RES PUBLICA LITTERARUM
QUADERNI · 3

ΡΥΘΜΟΣ

UOMO NATURA RISORSE

a cura di
GIUSEPPE DIMATTEO, MICHELE NAPOLITANO
E ALESSANDRA PERI

IN RE PUBLICA LITTERARUM
LIBERI NOS SUMUS

Roma TrE-Press
2025

Università Roma Tre
Dipartimento di Studi Umanistici

RES PUBLICA LITTERARUM
STUDIES IN THE CLASSICAL TRADITION

QUADERNI
3

In re publica litterarum liberi nos sumus

Roma TrE-Press
2025

RES PUBLICA LITTERARUM • QUADERNI

La terza serie di «Res publica litterarum - Studies in Classical Tradition», edita dalla RomaTrE-Press sotto gli auspici del Dipartimento di Studi Umanistici del medesimo Ateneo, torna a essere affiancata da una collana di studi e ricerche, come l'aveva concepita il suo fondatore Sesto Prete quando insegnava all'Università del Kansas.

I *Quaderni* intendono coprire tutti gli ambiti di interesse di «Res publica litterarum» con interventi piú ampi e approfonditi di quanto non consentano i limiti di un articolo su rivista, ma con il medesimo rigore metodologico assicurato dalla *peer review*: gli autori e le opere della classicità greco-romana e i continuatori medievali e umanistici, spesso legati gli uni agli altri da espliciti rapporti di derivazione, da puntuali riprese formali e contenutistiche o semplicemente da sottili trame allusive e giochi emulativi; i monumenti e le testimonianze storiche, epigrafiche e documentarie di carattere giuridico, socio-politico o artistico, necessari per ricostruire e comprendere, insieme alle vicende dei popoli, le trasformazioni linguistiche e gli orizzonti letterari; la tradizione grammaticale in età ellenistica e a Roma e il suo contributo all'evoluzione della scuola e dell'insegnamento; il rapporto dialettico tra letteratura e produzione tecnico-scientifica; le mutevoli sorti di sopravvivenza o fortuna, trasmissione e ricezione dei testi nel corso dei secoli; la storia della filologia e degli studi greco-latini; la presenza e l'attualità dell'antico nel mondo contemporaneo.

Aperta a collaboratori e a lettori di tutto il mondo, plurilingue e *open access*, garantita da un comitato scientifico internazionale di altissimo livello, la collana accoglie edizioni critiche, monografie e miscellanee, atti di convegno e relazioni di scavo: tipologie librarie orientate in vario modo alla costruzione di una condivisa e transdisciplinare *res publica* della cultura.

RES PUBLICA LITTERARUM

STUDIES IN THE CLASSICAL TRADITION

Founded by Sesto Prete

QUADERNI

Advisory Board - Comitato Scientifico

Francis Cairns
The Florida State University

Jean-Louis Charlet
Université de Provence

Alessandro Fusi
Università della Tuscia

Philippe Guérin
Sorbonne Nouvelle (Paris 3)

Heinz Hofmann
Universität Tübingen

José Carlos Miralles Maldonado
Universidad de Murcia

Sergio Pagano
Archivio Apostolico Vaticano

Costas Panayotakis
University of Glasgow

Hermann Walter
Universität Mannheim

Arnaud Zucker
Université Côte d'Azur

Editor in Chief - Direttore responsabile

Piergiorgio Parroni, *Sapienza Università di Roma*

Co-editors - Comitato Direttivo

Guido Arbizzoni, *Università di Urbino Carlo Bo* • Antonio Carlini, *Università di Pisa* • Paolo d'Alessandro, *Università Roma Tre* • Mario De Nonno, *Università Roma Tre* • Louis Godart, *Università di Napoli Federico II* Enrico Malato, *Università di Napoli Federico II* • Giorgio Piras, *Sapienza Università di Roma* • Cecilia Prete, *Università di Urbino Carlo Bo*

Assistant to the Editor - Vicedirettore

Angelo Luceri, *Università Roma Tre*

Editorial Board - Redazione

Andrea Bramanti, *Università Roma Tre* • Orazio Camaioni, *Università Roma Tre* Jessica Felici, *Scuola Normale Superiore di Pisa* • Marco Fressura, *Università Roma Tre* • Alessandro Gelsumini, *Università di Chieti-Pescara G. d'Annunzio* Andrea Murace, *Università Roma Tre* • Alessandra Peri, *Università di Cassino e del Lazio meridionale*

Dipartimento di Studi Umanistici
Dipartimento di Eccellenza 2023-2027

Università degli Studi Roma Tre
Dipartimento di Studi Umanistici

RES PUBLICA LITTERARUM
QUADERNI · 3

ΡΥΘΜΟΣ

UOMO NATURA RISORSE

ATTI DEL CONVEGNO DI STUDI
CASSINO, 18-20 MARZO 2024

a cura di
GIUSEPPE DIMATTEO, MICHELE NAPOLITANO
E ALESSANDRA PERI

IN RE PUBLICA LITTERARUM
LIBERI NOS SUMUS

Roma TrE-Press
2025

Coordinamento editoriale:
Gruppo di Lavoro *Roma TrE-Press*

Elaborazione grafica della copertina: MOSQUITO. mosquitoroma.it

Caratteri tipografici utilizzati:
Ahellya, Baskerville, Linux Libertine, Romanus (copertina e frontespizio)
Bembo, Times New Roman (testo)

Impaginazione e cura editoriale: Grafica Elettronica www.graficaelettronica.it

Edizioni: *Roma TrE-Press*®
Roma, giugno 2025
ISBN: 979-12-5977-494-1
http://romatrepress.uniroma3.it

Quest'opera è assoggettata alla disciplina Creative Commons attribution 4.0 International License (CC BY-NC-ND 4.0) che impone l'attribuzione della paternità dell'opera, proibisce di alterarla, trasformarla o usarla per produrre un'altra opera, e ne esclude l'uso per ricavarne un profitto commerciale.

L'attività della *Roma TrE-Press* è svolta nell'ambito della Fondazione Roma Tre-Education, piazza della Repubblica 10, 00185 Roma

Il presente volume è stato pubblicato con il contributo
di INFOMARE - Camera di Commercio Frosinone-Latina
www.informare.camcom.it

CONTENTS - SOMMARIO

Giuseppe Dimatteo - Michele Napolitano - Alessandra Peri, *Premessa* 1

Cinzia Bearzot, *Gatti, donnole e topi. Animali e ambiente umano* 3
Giulia Mirante, *I 'conti di Didimo' e il paesaggio agrario dell'Egitto romano* 15
Ester Cerbo, *Filottete e il rapporto empatico con la natura: La 'lezione' di Sofocle per la riscrittura del mito* 26
Paolo Carafa - Paolo de Paolis, *Sfruttamento del territorio e paesaggi agrari nel Lazio di età romana* 36
Andrea Murace, *Costantino Lascaris medico-botanico: Osservazioni su un nuovo inedito* 61
Bruna Pieri, *Morte di un bue epicureo: Virgilio georgico e i fallimenti della natura* 70
Andrea Cucchiarelli, '*Naturae modus*' *ovvero 'la natura, metro di tutto'? Limiti e misure, saggezza e vita tra Orazio e Augusto* 86
Paolo d'Alessandro, *Il ritmo del copista: 'regulae' e strumenti* 103
Alessandro Fusi, *Uomo, natura e cosmo nella 'Consolatio philosophiae' di Boezio* 114

Index - Indice, a cura di Andrea Luzzi e Roberta Molinari

i. Manuscripts - Manoscritti 125
ii. Papyri - Papiri 125
iii. Passages discussed - Passi discussi 125
iv. Names - Nomi 127

PREMESSA

Il presente volume raccoglie gli atti del Convegno di Studi *Ῥυθμός. Uomo Natura Risorse*, tenutosi presso l'Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale tra il 18 e il 20 marzo del 2024: nell'Aula Magna 'Federico Rossi' del Campus Folcara il 18 marzo; nell'Aula Magna 'Domenico De Napoli' del Dipartimento di Lettere e Filosofia, allora ancora ospitato in via Zamosch, per il resto dei lavori.

Rispetto ai contributi effettivamente presentati nel corso dei tre giorni del convegno, questo volume di atti non comprende, per ragioni diverse, quello di Giulia Orofino (*Un universo di miniature. Le illustrazioni del 'De rerum naturis' di Rabano Mauro, Casin. 132*), quello di Ivano Dionigi (*Oltre l'età dell'oro e oltre Prometeo*) e quello di Davide Susanetti (*Visione della natura. Appunti postmoderni sulla saggezza antica*). Mancano qui, inoltre, gli interventi che hanno animato la tavola rotonda 'Il paesaggio culturale del Lazio meridionale. Uomo e natura in equilibrio', che, nel pomeriggio del 20 marzo 2024, ha idealmente chiuso i lavori del convegno, offrendo ai partecipanti l'occasione per riflettere sull'immenso patrimonio archeologico del Lazio meridionale, sulla sua tutela, nonché sul paesaggio culturale del territorio e sui delicati equilibri su cui esso poggia.

I curatori tengono a ringraziare il Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università di Cassino e del Lazio Meridionale e Informare, Azienda Speciale della Camera di Commercio di Frosinone e Latina, per i generosi finanziamenti messi a disposizione per l'organizzazione del convegno e per la stampa del presente volume. Ringraziano, inoltre, la collega e amica Ivana Bruno, delegata del Rettore per la Diffusione della Cultura e della Conoscenza, per il patrocinio prestato al convegno da SCIRE ('Società e Cultura In RElazione').

Un ringraziamento particolarmente affettuoso va anche alle amiche e agli amici che hanno accettato di partecipare al convegno in qualità di presidenti di sessione: Mario De Nonno, Lucia Pasetti, Andrea Giardina, nonché a Marco Germani, Direttore del Museo della Città di Aquino 'Khaled al-Assad' e del Parco Archeologico di *Fregellae* per la cordiale disponibilità con la quale ha fatto in modo che si potesse realizzare il progetto di visita del Museo, e alla dott.ssa Roberta Sullo, che ha accompagnato i convegnisti nella visita all'area archeologica dell'antica *Aquinum* nel corso del primo pomeriggio del convegno.

Un grazie cordiale, infine, al dottor Andrea Luzzi e alla dottoressa Roberta Molinari, ai quali si devono gli utilissimi indici che corredano il volume.

Giuseppe Dimatteo - Michele Napolitano
Alessandra Peri
Università di Cassino e del Lazio Meridionale

GATTI, DONNOLE E TOPI.
ANIMALI E AMBIENTE UMANO

I. Uomo e natura nel pensiero antico

Nel pensiero antico sull'ambiente esiste la convinzione diffusa che la natura sia finalizzata all'uomo, espressa assai bene da Aristotele (*pol.* I 1256b, 15 sgg.):

> Le piante esistono in vista degli animali e gli altri animali in vista dell'uomo, gli animali domestici in quanto servono all'uso e al nutrimento e i selvatici, se non tutti, almeno per la maggior parte, in quanto servono a fornire cibo e ad altri usi, come materiali per vesti e altri strumenti. Se dunque la natura non fa nulla di inutile né di imperfetto, è necessario che essa abbia fatto tutte queste cose in vista dell'uomo[1].

Tale concezione è ritenuta da Senofonte propria anche dell'insegnamento socratico (*mem.* IV 3, 10):

> Da parte mia, disse Eutidemo, ormai mi domando se gli dei abbiano qualche altro compito che non sia occuparsi degli uomini; d'altra parte solo questo mi fa difficoltà, che anche gli altri viventi hanno parte in tali benefici. Non è evidente anche questo, replicò Socrate, che anch'essi nascono e crescono a vantaggio dell'uomo? Quale altro vivente, infatti, trae altrettanto guadagno che l'uomo da capre, pecore, buoi, cavalli, asini e dagli altri animali? Mi pare proprio che essi ne traggano ancor di piú che dalle piante. Ottengono invero cibo e guadagni non meno da queste che da quelli; però, gran parte del genere umano non usa i frutti della terra per il proprio nutrimento, ma vive delle greggi, mangiando latte, formaggio e carne. Tutti poi rendono domestici e domano gli animali che sono utili alla guerra, e per molte altre attività li usano come collaboratori[2].

Si tratta di una visione condivisa dallo stoicismo, come appare dal fr. 1153 von Arnim di Crisippo, conservato da Cicerone, *nat. deor.* II 37. Crisippo finemente osserva che, come l'involucro dell'elmo esiste in funzione dell'elmo e il fodero in funzione della spada, cosí, «tutto il resto tranne il mondo è stato creato per altro: le messi e i frutti della terra produce per gli animali, gli animali per gli uomini»[3]; ad esempio il cavallo per cavalcare, il bue per arare, il cane per cacciare e per fare la guardia.

1. Trad. Viano 1974.
2. Trad. Santoni 1989.
3. Trad. Marinone 1955. Cf. anche i frr. 1152-67 von Arnim.

È chiaro che una concezione di questo genere legittima qualsiasi intervento sull'ambiente, compresi gli animali, oggetto di caccia e di sfruttamento; ma può forse anche renderli utili collaboratori nella gestione complessiva dell'ambiente da parte dell'uomo[4].

II. La cura della salubrità dell'ambiente

È dunque ben comprensibile che gli animali siano stati utilizzati come cibo, come strumenti di lavoro e anche come collaboratori nel mantenere l'ambiente sano. Il tema della salubrità dell'ambiente era molto sentito nel mondo greco, come rivela la teoria del determinismo ambientale, per cui a certe condizioni ambientali corrispondono particolari qualità di uomini, animali e piante.

Il trattato pseudoippocrateo *Arie acque e luoghi*, che potremmo considerare il 'manifesto' del determinismo ambientale, per cui «le proprietà di un elemento della natura condizionano altri elementi della natura, il corpo degli abitanti nei suoi aspetti normali e patologici, la forma psichica dell'uomo»[5], si preoccupa di definire l'ambiente ideale considerando diversi fattori: l'andamento delle stagioni, il clima, il regime dei venti, la condizione dell'aria e dell'acqua, le caratteristiche del suolo (§ 1)[6]. L'analisi da me condotta sul lessico dell'ecologia per il convegno berlinese *Pollution and Environment in Ancient Life and Thought*[7] ha permesso di individuare una serie di termini relativi al concetto di 'equilibrio' ambientale. In senso positivo, si tratta di termini che fanno riferimento alle nozioni di misura, medietà, moderazione, come μέσον, μετριότης; di equilibrio tra le parti, come ἰσομοιρίη; di contemperamento, come κρῆσις. Ad essi si oppongono, in senso negativo, termini che fanno riferimento all'idea di mutamento, come μεταβολή; di differenza e di contrasto, come διαφορά (διάφορος); di violenza, come βία (βιαίως). Inoltre, va considerata la terminologia relativa alla salute, che oppone ciò che è 'adatto' all'insediamento umano (ἐπιτήδειος) e quindi salutare (ὑγιεινός, ὑγιηρός) a ciò che è 'inadatto' (ἀνεπιτήδειος) e quindi insalubre (νοσερός, νοσώδης)[8].

4. Si potrà recuperare la bibliografia su uomo e ambiente nel mondo antico dall'edizione italiana di Thommen 2009 = 2014.

5. Bottin 1996, p. 12.

6. Cf. Jouanna 1996, pp. 7-82: 33 sgg.

7. Bearzot 2017.

8. Per completezza, aggiungiamo che una terminologia specifica riguarda poi le caratteristiche delle risorse naturali: la loro buona qualità è espressa da aggettivi come λαμπρός,

In *Arie acque luoghi* clima, esposizione, regime dei venti, qualità dell'acqua influenzano non solo l'essere umano, ma l'intera biosfera: anche le piante e gli animali sono condizionati dai luoghi in cui vivono. Nel § 12 Ps. Ippocrate, una volta celebrata la bellezza dell'Asia, conseguenza del contemperamento (κρῆσις) delle stagioni e dell'equilibrio (ἰσομοιρίη) che su tutto si impone, riferisce che, a causa del caldo e del freddo mai eccessivi,

> è naturale che i prodotti della terra siano qui abbondanti, sia che li abbia seminati l'uomo, sia che li abbia prodotti spontaneamente la terra; questi ultimi vengono resi domestici da selvatici e trapiantati in terreno adatto, e cosí l'uomo può godere dei loro frutti. Il bestiame allevato è particolarmente rigoglioso, partorisce spessissimo e alleva i piccoli nel modo migliore[9].

Vitruvio, da parte sua, dopo aver discusso della scelta del *locus saluberrimus* in cui collocare un insediamento (I 4, 1-6), afferma che ritiene utile osservare lo stato di salute degli animali che vivono in un luogo per determinarne la salubrità e considerarne la temperatura ambientale: *si qui voluerit diligentius haec sensu percipere, animadvertat attendatque naturas avium et piscium et terrestrium animalium, et ita considerabit discrimina temperaturae*; alla fine, occorrerà scegliere *temperatissimae caeli regiones* (I 4, 7-10)[10]. Vitruvio sembra riprendere il tema dell'equilibrio ambientale in Ps. Ippocrate, a testimonianza della duratura fortuna del determinismo ambientale, ma è interessante che, ancor piú di Ps. Ippocrate, insista sulle qualità della fauna.

Vale forse la pena di ricordare che la città greca classica si pose il problema di assicurare una buona qualità della vita, anche dal punto di vista 'ecologico'. Aristotele, nella *Costituzione degli Ateniesi* (50, 2), ricorda che i funzionari denominati *astynomoi* avevano il compito di curare che gli addetti alla nettezza urbana non scaricassero l'immondizia entro dieci stadi dalle mura, che non si ostruissero le strade con costruzioni, che i balconi non debordassero sulle strade, che non vi fossero tubature che scaricavano in strada, che venissero raccolti i cadaveri. Nello stesso senso – tutela della salute pubblica e della qualità della vita del cittadino – vanno intesi anche i compiti degli ispettori del mercato (*agoranomoi*), che dovevano prendersi cura delle merci, affinché fossero vendute «pure e senza sofisticazioni» (51, 1). Una particola-

καθαρός, ψυχρός, εὐώδης, μαλακός per l'acqua, εὐώδης, εὔπνους per l'aria. Infine, è emersa la terminologia degli interventi umani di carattere inquinante e, inversamente, di carattere riparatore: rispettivamente σήπειν, φθείρειν, διαφθείρειν (con l'aggettivo εὐδιάφθαρτος) e καθαίρειν, κάθαρσις.

9. Trad. Bottin 1996.

10. Trad. Ferri 2008.

re attenzione all'aspetto della qualità della vita in ambito urbano fu sviluppata dalla democrazia ateniese, che si propose di garantire una certa qualità nella vita quotidiana ai suoi cittadini non solo a livello pubblico, organizzando gli spazi della politica e del culto, ma anche nel campo del privato, assicurando la comunicazione sociale in un quadro di comfort e di benessere diffusi, attraverso la disponibilità di strutture di servizio come teatri, ginnasi, bagni, giardini, portici, fontane[11].

III. Animali infestatori e animali coadiutori

Ma nell'idea di equilibrio e di medietà che emerge da *Arie acque luoghi* e che si ritrova in Vitruvio, e nell'ambizione di rendere il piú possibile vivibile la vita negli ambienti urbani, si può inserire anche la convivenza tra specie animali? Uno degli obiettivi, nel quadro del mantenimento dell'equilibrio ambientale, doveva essere certamente quello di evitare la prevalenza delle specie animali dannose, in modo che l'ambiente restasse adatto all'uomo e alla flora e alla fauna a lui utili: questo sia in ambito rurale, sia in ambito urbano. Questa preoccupazione per le caratteristiche dell'ambiente, sicuramente esistente e messa in evidenza dagli studi sull'ecologia antica[12], induce a riflettere sull'utilità degli animali capaci di proteggere le case dell'uomo dagli animali infestanti (topi, insetti, serpenti, della cui pericolosità si era ben consapevoli)[13], a tutela delle riserve di cibo e della salubrità della casa: il gatto e la donnola, o meglio i mustelidi.

Una causa di alterazione dell'equilibrio ambientale, per quanto riguarda il ruolo svolto dagli animali, sono infatti le bestie infestanti, a cominciare dai topi. I topi sono ricordati dalle fonti per la grande capacità riproduttiva, la voracità, le potenzialità distruttive nei campi, nelle case e nei templi[14]. È evidente (ed è anche esperienza moderna) che sono fortemente dannosi per un sano equilibrio ambientale negli ambienti abitati dall'uomo: distruggono e contaminano irrimediabilmente non solo le riserve alimentari, ma anche oggetti come suppellettili e tessuti[15].

Ora, i topi hanno molti nemici naturali, in particolare gatti e mustelidi, ma anche uccelli rapaci come i gufi. È soprattutto sulle due famiglie di pic-

11. Musti 1986.

12. Longo 1988; Fedeli 1990; 2009 = 2014.

13. Tanto che venivano usati come vere e proprie 'armi biologiche' (Li Causi 2018, p. 156).

14. Engels 1999, pp. 14-17. Non si tratta di ratti, ancora non presenti in Europa, ma di topi domestici o di topi di campagna.

15. Cf., anche per le fonti, Calder 2011, pp. 60 sgg.

coli mammiferi che l'uomo conta per essere coadiuvato nella lotta contro i topi. La prevalenza dell'una o dell'altra famiglia nella caccia agli animali nocivi è stata molto discussa: c'è chi ha sostenuto il ruolo principale dei gatti[16], chi ritiene invece che la donnola sia stata per lungo tempo la cacciatrice di topi per eccellenza e sia stata sostituita dal gatto abbastanza tardivamente[17]. Considerata la maggior facilità di convivere col gatto, sulla quale torneremo, sarei istintivamente piú incline verso la prima ipotesi, ma devo riconoscere che si tratta di una convinzione tutt'altro che diffusa tra gli studiosi che si sono occupati della questione. Il problema è dato dalla scarsità e dall'ambiguità delle testimonianze letterarie e iconografiche.

IV. Il problema terminologico

Si ha molta difficoltà, in realtà, a distinguere con sicurezza fra gatti e mustelidi come coadiutori dell'uomo nel mantenimento di un ambiente sano.

Da una parte, esiste una seria questione terminologica: i due termini per gatto e donnola (*ai(e)louros/gale*) sono stati ritenuti talora intercambiabili, anziché, come io credo meglio, alternativi. Io penso che ammettere un uso indifferenziato non sia possibile, perché *ai(e)louros*, «dalla coda mobile», rimanda inequivocabilmente al gatto, e solo al gatto: da una parte, perché è il termine usato da Erodoto a proposito dei gatti egizi, dall'altra, perché la parola fa riferimento all'uso comunicativo che il gatto fa dei movimenti della coda, che è difficile pensare di poter applicare ad un'altra specie[18]. Per contro, la traduzione di *gale* con «gatto», che pure si trova non infrequentemente, è talora evidentemente scorretta, il che dovrebbe indurre a prudenza in tutti gli altri casi.

La confusione si registra in particolare nella tradizione favolistica: per l'approfondimento di questo tema rimando al mio articolo nel volume *Uomini e bestie fra Antichità e Medioevo: Animali domestici, selvatici e fantastici*, a cura di M.G. Cassia[19]. Il caso piú clamoroso è però quello del *Pluto* di Aristofane (vv. 691-3). Una vecchia, a cui Carione morde una mano come un serpente, «ritira la mano e si rimette giú tutta imbacuccata, scorreggiando per la paura peggio di una gatta» (ἡ δ᾽ εὐθέως τὴν χεῖρα πάλιν ἀνέσπασεν / κατέκειτό θ᾽

16. Benton 1969.
17. Borthwick 1968b.
18. Gow 1967.
19. Bearzot 2024.

αὐτὴν ἐντυλίξασ᾽ ἡσυχῇ / ὑπὸ τοῦ δέους βδέουσα δριμύτερον γαλῆς)[20]. La traduzione con «gatta», scelta da G. Paduano, è stata preferita anche da R. Cantarella[21].

Ma io credo che qui si stia parlando senza alcun dubbio di un mustelide, non di un gatto. La reazione di emettere odori sgradevoli dalle ghiandole anali per paura è infatti propria dei mustelidi, non dei gatti, tanto piú che il gatto non ha mai cattivo odore e non è l'esempio piú adatto da mettere in campo quando si parla di 'odore acre', 'puzza' (δριμύτερον)[22]. In questo caso, il paragone con un mustelide sembra quindi quanto mai calzante: «emettendo aria fetida peggio di una donnola» è certamente la traduzione piú adeguata per la comprensione del testo, ed è a mio avviso preferibile anche a motivo del paragone tra Carione e il serpente (rettili e donnole sono notoriamente nemici). È questa la traduzione che si trova nelle edizioni Belles lettres («belette», donnola) e Loeb («weasel», donnola)[23] e nella traduzione commentata di Sommerstein («ferret», furetto)[24].

Aristofane usa frequentemente *gale*[25] e qualche volta, al di là dell'aspetto linguistico, ci si può domandare se non stia parlando effettivamente di un gatto, dato che nell'immaginario greco la donnola ha molto in comune con il gatto: è nemica dei topi, che uccide in gran quantità, ed è astuta e abile cacciatrice. Entrambi, inoltre, sono rapaci, ingordi ed egoisti, e possono rubare il cibo dell'uomo. Il gatto può correre il rischio di essere cacciato di casa per essersi divorato la pernice del padrone (*Anth. Gr.* VII 205). Accuse analoghe riguardano la donnola: si confronti la favola di Babrio (I 27) in cui la donnola, pur riconosciuta abile cacciatrice di topi e di serpenti, è accusata di uccidere gli uccelli e di svuotare la casa, rendendosi piú dannosa che utile; o anche quella di Fedro (I 22), in cui la donnola (*mustela*) mangia i topi solo per poter divorare a sua volta quel che essi lasciano. Ma Aristofane, in realtà, sa bene quando è il caso di applicare il termine giusto: negli *Acarnesi* (v. 879) i gatti (*aielouroi*) sono tra i beni pregiati importati dalla Beozia, inseriti forse per scherzo nell'elenco, dato che esso è costituito per lo piú da generi alimentari[26]. Proprio per questa consapevolezza lessicale che Aristofane mo-

20. Trad. Paduano 1988.

21. Cantarella 1964.

22. Cf. Aelian. *nat. anim.* VI 27: il gatto seppellisce i suoi escrementi perché ha disgusto per il cattivo odore.

23. Coulon-van Daele 1930; Henderson 2014 (già O'Neill 1938).

24. Sommerstein 2001.

25. *Ach.* 255, *Pax* 1151, *Thesm.* 558, *Vesp.* 363 e 1182, *Eccl.* 128 e 924; fr. 732 K.-A.

26. Cf. Benton 1969, p. 262.

stra, nel passo delle *Ecclesiazuse* (vv. 792 sg.) dove si elencano segni negativi che possono portare all'interruzione di un'azione: «Metti che capiti un terremoto; o un fuoco fatuo; ἢ διάξειεν γαλῆ», non c'è vero motivo, a mio parere, di tradurre «o che un gatto nero attraversi la strada»[27]: dove non solo *gale* diventa «gatto», ma per di piú nero, inserendo un riferimento mancante nel testo.

Può essere che la scelta dei traduttori, che si ritrova anche nell'edizione Loeb («a black cat»)[28], sia dovuta alla volontà di rendere piú comprensibile il testo alla luce dell'attuale, dato che noi non consideriamo un segno negativo l'attraversamento della strada da parte di una donnola (se non altro perché l'eventualità è oggi del tutto improbabile), mentre è comune temere il gatto nero: ma resta certamente una traduzione fuorviante. *Gale* è qui assai probabilmente la donnola: Sommerstein traduce anche in questo caso con «ferret»[29].

Un problema terminologico, dunque. D'altra parte, le attestazioni letterarie e iconografiche non sono abbondanti, per nessuna delle due famiglie, e non ci vengono in aiuto. È caratteristico che, mentre nelle fonti letterarie il gatto non è presentato in intimità con l'uomo, questo aspetto si ritrova invece nelle fonti iconografiche (monete, vasi, steli funerarie); in particolare, suscitano interesse le 'monete dei fondatori', risalenti al V secolo, che rappresentano Iocasto (ecista di Reggio) e Falanto (ecista di Taranto) mentre giocano con un gatto; si tratta della prima, indiscutibile attestazione di un gatto domestico[30]. Si può aggiungere la stele funeraria attica (440 ca.) che mostra un giovane defunto accanto al quale, su una colonna, c'è un gatto che sembra attirato dalla gabbia dell'uccellino che il giovane tiene in mano[31]. Per i mustelidi, invece, vi sono tracce letterarie di interferenza con l'uomo, soprattutto nel mito e nelle favole, ma non tracce iconografiche numerose e sicure.

Un ulteriore motivo di difficoltà nel distinguere donnole e gatti nel loro ruolo di collaboratori dell'uomo è legato alle analogie di comportamento.

27. Trad. Paduano 1984; piú di recente, anche Capra 2010 («o attraversa un gatto nero»). Analoga scelta in Cantarella 1964 («o una gatta attraversa la strada»); inoltre Del Corno in Vetta 2008 («o una gatta attraversa la strada»).

28. Henderson 2014.

29. Sommerstein 2015. Sulla questione della donnola che porta sfortuna cf. Theophr. *char.* 16, 3: il superstizioso, quando una *gale* gli attraversa la strada, non procede prima che sia passato qualcun altro o prima di aver gettato tre pietre sulla strada. Cf. Borthwick 1968a.

30. Engels 1999, pp. 56 sg.

31. Engels 1999, p. 81. Sulla *kylix* di Arcesilao cf. Bearzot 2024, p. 92.

Benché nell'aspetto le due famiglie, mustelidi e felini, non possano essere confuse tra loro, né manchino attestazioni nelle fonti della capacità di distinguerle[32], nei comportamenti e nell'utilizzazione da parte dell'uomo esse appaiono, come già si è accennato, molto vicine. Sia i felini sia i mustelidi sono ricordati come formidabili sterminatori di topi (e di serpenti) e sono accolti nelle case per la loro utilità[33], essendo i topi animali enormemente distruttivi sia che si tratti del topo domestico che del topo di campagna[34], e servono anche per evitare infestazioni nocive (serpenti, ma anche insetti)[35]; entrambi, però, attentano anche ai beni di casa (in particolare cibo) e hanno la caratteristica di non eseguire gli ordini dell'uomo; spesso entrambi sono tratteggiati come inaffidabili, infingardi e disobbedienti.

Io credo, però, come ho anticipato, che il gatto abbia qualche probabilità in piú di essere considerato il piú comune animale 'da topi', perché la sua convivenza con l'uomo è piú facile. I mustelidi sono poco socievoli, emanano cattivo odore, sono una minaccia per le riserve alimentari umane a causa della dieta ricca e non tollerano il freddo; inoltre, possono essere aggressivi e possono mordere (soprattutto i bambini)[36]; ciò rende piú difficile allevarli in casa (anche se forse, come vedremo subito, non si può escluderlo del tutto). I gatti sono piú socievoli e non hanno cattivo odore; tendenzialmente hanno dieta carnea e sono adattabili a situazioni climatiche diverse; possono essere facilmente allevati in casa (la cosa è espressamente attestata da Plut. *mor.* 482c, in cui si deprecа il fatto che ci siano fratelli che non si amano ma allevano animali vari, tra cui i gatti, *ailouroi*) e sono rappresentati non solo mentre cacciano, ma anche mentre giocano, quindi in atteggiamento di maggiore intimità. Bisogna comunque ricordare che il termine *oikoghenes*, nato in casa, ricorre non solo per il gatto ma anche per la donnola. In *Anth. Gr.* VII 205, un passo già ricordato a proposito dell'ingordigia dei gatti, si parla di un *oikoghenes ailouros*, dunque di un gatto nato in casa, peraltro oggetto di sospetto e di risentimento, e a rischio di essere cacciato di casa, per es-

32. Aristot. *hist. anim.* IX 6, 612b, riferisce che l'*iktis*, la martora, somiglia alla *gale* e mangia uccelli come i gatti; Plut. *mor.* 959b sostiene che gatti e donnole si mangiano solo in caso di carestia; le due famiglie dunque sono affiancate, ma distinte. Per le differenze nell'aspetto, cf. Posidon. fr. 65 Theiler in Strab. XVII 3, 4.

33. Per le donnole: cf. Aristot. *hist. anim.* VI 37, 580b.

34. Engels 1999, pp. 14 sgg.

35. Per il gatto e i serpenti Diod. Sic. I 87, 4; per la donnola e i serpenti Aelian. *nat. anim.* IV 15 e Aesop. *fab.* 212.

36. Aelian. *nat. anim.* IV 15 definisce la donnola *kakon therion*; Aristot. *hist. anim.* IX 6, 612b, paragonando martora (*iktis*) e donnola, afferma che la prima è nota per la *kakourghia* dell'*ethos*, come la donnola (*gale*).

sersi mangiato la pernice del padrone (Οἰκογενὴς αἴλουρος ἐμὴν πέρδικα φαγοῦσα / ζώειν ἡμετέροις ἔλπεται ἐν μεγάροις;)[37]. In Aesop. 261, una donnola si definisce *oikoghenes* ed è chiamata dal pappagallo suo interlocutore *oikodespoina*; cf. Aesop. *fab.* 356 *aliter*, in cui una donnola dichiara di essere stata partorita in casa dalla madre cacciatrice di topi e di essere abituata a dormire presso il focolare. Inoltre, le fonti distinguono tra donnole selvatiche (*agriai*) e donnole addomesticate (*enoikidiai*)[38].

V. Una relazione funzionale

Credo dunque che, stante la competizione esistente tra gatti e mustelidi per la lotta ai topi, la partita si sia conclusa a favore dei gatti, piú facilmente gestibili e maggiormente in grado di relazionarsi con l'uomo. Certamente entrambi davano un forte contributo alla sanificazione dell'ambiente, contro topi ma anche serpenti e insetti nocivi, contribuendo a mantenere quell'equilibrio (anche fra specie) che il pensiero antico vedeva come presupposto della salubrità ambientale. Si può dire che tra questi animali e l'uomo si è stabilita una relazione funzionale: essi erano apprezzati nella misura in cui davano un contributo fattivo alle esigenze dell'uomo e della sua vita quotidiana. È del resto significativo che la diffusione del gatto in Europa, a partire dal Vicino Oriente, sia certamente connessa con l'utilità di questi animali sulle navi fenicie, a difesa delle merci e delle riserve di cibo. La capacità di entrare in una relazione affettiva, che pure certamente esiste, non sembra invece essere messa in primo piano. Gatti (e a maggior ragione donnole) non erano propriamente dei *pets*; il cane e il cavallo hanno certamente un ruolo maggiore nell'universo affettivo dei loro padroni (chiunque ricorda il cane Argo e il cavallo Bucefalo).

Un confronto con il quadro odierno riserva dunque qualche sorpresa. È raro oggi avere in casa mustelidi (eventualmente furetti: ma talora è proibito tenerli a causa dell'aggressività), mentre è molto comune avere gatti. Nelle case, almeno in città, l'obiettivo non è piú la sanificazione ambientale, ma l'affezione, la compagnia. Permane l'utilità del gatto cacciatore di topi nelle campagne; i mustelidi, invece, in quel contesto sono visti piuttosto come un pericolo, per esempio per i pollai.

Del resto, nel tempo la domesticazione del gatto è molto progredita,

37. Cf. Babr. I 17, a proposito di un gatto che attenta agli uccelli di casa.

38. *Galai agriai*: Aristot. *hist. anim.* VI 37, 580b. *Galai enoikidiai* o *katoikidiai*: Diosc. II 25. Per altre fonti cf. Bettini 2018, pp. 212 sg. n. 63.

mentre quella dei mustelidi è decisamente arretrata: a conferma della maggiore propensione del gatto a entrare in rapporto con gli umani, se pure con l'indipendenza che lo caratterizza. Ma voglio concludere sottolineando che per l'uomo antico (e non solo) vi sono animali che svolgono un importante ruolo di salvaguardia della salubrità dell'ambiente, e che sono apprezzati proprio in questa prospettiva. Inserirei quindi queste considerazioni su gatti e donnole nel quadro degli interessi ecologici degli antichi e della loro propensione alla tutela dell'ambiente umano.

Riferimenti bibliografici

Bearzot 2017
C. Bearzot, *Ancient Ecology: Problems of Terminology*, in *Pollution and Environment in Ancient Life and Thought*, edited by O. Cordovana and G. Chiai, Stuttgart 2017, pp. 51-59

Bearzot 2024
C. Bearzot, *"Dalla coda mobile": Il gatto in Grecia fra utilitarismo e affezione*, in *Uomini e bestie fra Antichità e Medioevo: Animali domestici, selvatici e fantastici*, a cura di M.G. Cassia, Roma 2024, pp. 91-100

Benton 1969
S. Benton, *Pet Weasels. Theocritus 15.28*, «Class. Rev.» 19, 1969, pp. 260-63

Bettini 2018
M. Bettini, *Nascere, Storie di donne, donnole, madri ed eroi*, Torino 2018[2]

Borthwick 1968a
E.K. Borthwick, *Seeing Weasels: The Superstitious Background of the Empusa Scene in the Frogs*, «Class. Quart.» 18, 1968, pp. 200-6

Borthwick 1968b
E.K. Borthwick, *Beetle, Bell, Goldfinch, and Weasel in Aristophanes'* Peace, «Class. Rev,» 18, 1968, pp. 134-39

Bottin 1986
Ippocrate. Arie acque luoghi, a cura di L. Bottin, Venezia 1986

Calder 2011
L. Calder, *Cruelty and Sentimentality: Greek Attitudes to Animals, 600-300 BC*, Oxford 2011

Cantarella 1964
Aristofane. Le commedie, a cura di R. Cantarella, V, Milano 1964

Capra 2010
Aristofane, *Donne all'assemblea*, Introduzione, traduzione e commento a cura di A. Capra, Roma 2010

Coulon-van Daele 1930
Aristophane. Comédies, Texte établi par V. Coulon et traduit par H. van Daele, V, Paris 1930

Engels 1999
D. Engels, *Classical Cats: The Rise and Fall of the Sacred Cat*, London-New York 1999
Fedeli 1990
P. Fedeli, *La natura violata: ecologia e mondo romano*, Palermo 1990
Ferri 2008
Vitruvio Pollione. Architettura. Dai libri I-VII, Introduzione di S. Maggi; testo critico, traduzione e commento di S. Ferri, Milano 2008
Gow 1967
A.S.F. Gow, *Mousers in Egypt*, «Class. Quart.» 17, 1967, pp. 195-97
Henderson 2014
Aristophanes. Frogs. Assemblywoman. Wealth, edited and translated by J. Henderson, Cambridge (Mass.) 2014
Jouanna 1996
Hippocrate. Airs, eaux, lieux, Texte établi et traduit par J. Jouanna, Paris 1996
Li Causi 2018
P. Li Causi, *Gli animali nel mondo antico*, Bologna 2018
Longo 1988
O. Longo, *Ecologia antica: Il rapporto uomo/ambiente in Grecia*, «Aufidus» 6, 1988, pp. 3-30
Marinone 1955
Cicerone. Opere politiche e filosofiche, a cura di N. Marinone, II, Torino 1955
Musti 1986
D. Musti, *La qualità della vita nella città greca classica*, in *Ambiente urbano e qualità della vita. Secondo Seminario internazionale di geografia medica, Cassino, 4-7 dicembre 1985*, Atti a cura di G. Arena, Perugia 1986, pp. 109-19
O'Neill 1938
Aristophanes. Ecclesiazusae, in *The Complete Greek Drama*, edited by J. Whitney-E. O'Neill jr., II, New York 1938
Paduano 1984
Aristofane. Pluto, a cura di G. Paduano, Milano 2002
Santoni 1989
Senofonte. Memorabili, Introduzione, traduzione e note di A. Santoni, Milano 1989
Sommerstein 2001
Aristophanes. Wealth, edited with Translation and Commentary by A.H. Sommerstein, Oxford 2001
Sommerstein 2015
Aristophanes. Ecclesiazusae, edited with an Introduction, Translation and Commentary by A.H. Sommerstein, Oxford 2015
Thommen 2009 = 2014
L. Thommen, *Umweltgeschichte der Antike*, München 2009 (trad. it. *L'ambiente nel mondo antico*, Edizione italiana a cura di C. Bearzot, Bologna 2014)

Vetta 2008
Aristofane. Le donne all'assemblea, a cura di M. Vetta, traduzione di D. Del Corno, [Milano] 2008
Viano 1979
Aristotele. Politica, a cura di C.A. Viano, Milano 2022

CINZIA BEARZOT
Università Cattolica del S. Cuore, Milano
Istituto Lombardo, Accademia di Scienze e Lettere

⋆

L'articolo parte dal rapporto uomo/natura e dalla preoccupazione per la salubrità dell'ambiente, cercando di individuare il contributo offerto all'uomo da gatti e mustelidi nella difesa da animali infestanti come i topi. Dopo aver affrontato il problema terminologico, il lavoro si conclude mettendo a fuoco la relazione funzionale stabilitasi fra l'uomo e gli animali 'coadiutori'.

This paper starts from the human/nature relationship and concern for the healthiness of the environment, seeking to identify the contribution made to humans by cats and mustelids in defending against pests such as mice. After addressing the terminology, the paper concludes by focusing on the functional relationship established between humans and 'coadjutor' animals.

I 'CONTI DI DIDIMO' E IL PAESAGGIO AGRARIO DELL'EGITTO ROMANO*

Nel 1961 Emilio Sereni definiva il paesaggio agrario «quella forma che l'uomo, nel corso ed ai fini delle sue attività produttive agricole, coscientemente e sistematicamente imprime al paesaggio naturale»[1]. In altre parole, interpretava il paesaggio come risultato della continua interazione tra uomo e ambiente al variare delle condizioni sociali, economiche e tecniche. Di fronte all'eterogeneità delle fonti notava, inoltre, quanto sia difficile, talvolta, non solo stabilire in che modo un dato archeologico, giuridico, storico o letterario si rifletta nella realtà del paesaggio agrario, ma anche quale nesso possa avere con la realtà tecnica, produttiva e sociale in un'area geografica per un determinato momento storico.

Indicazioni utili a colmare questo divario, almeno per certi periodi, possono essere rinvenute tra le pieghe di una tipologia di fonti particolarmente ricca di indicazioni circostanziate, anche se limitate a un ambito geografico ristretto: i materiali papiracei greco-egizi. Per provare a mostrare il contributo che possono offrire alla ricostruzione e all'evoluzione di spazi e ambienti sociali, altrimenti poco documentabili anche per via archeologica, vorrei considerare, in questa sede, due documenti non ancora del tutto valorizzati in una simile prospettiva: due registri di conti redatti da un certo Didimo, figlio di Aspasio, nel 77/78 e nel 78/79 d.C. (Pap. Lond. I 131*, pp. 189-91, e *SB* VIII 9699)[2], vergati su rotoli di papiro, che, pochi anni dopo, furono tagliati e riutilizzati per trascrivere uno dei piú celebri testi restituiti dalle sabbie dell'Egitto, la *Costituzione degli Ateniesi* attribuita ad Aristotele[3].

* Desidero ringraziare la professoressa Alessandra Peri e i professori Michele Napolitano e Giuseppe Dimatteo per l'opportunità di presentare una parte della mia ricerca di dottorato. Sono grata, inoltre, al professore Lucio Del Corso per i preziosi consigli di cui il presente lavoro ha beneficiato.

1. Cf. E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari 1961, pp. 3-5.

2. I papiri e la rispettiva datazione sono citati in ordine cronologico, ma gli spezzoni di rotolo sono disposti attualmente in ordine inverso, cioè nella configurazione data dai copisti dell'*Athenaion Politeia* di Aristotele, scritta sul *verso* (Pap. Lond. Lit. 108), dopo il reimpiego dei rotoli (vd. *infra*). I primi tre rotoli del testo letterario corrispondono a tre spezzoni del registro del 78/79 (*SB* VIII 9699), mentre l'ultimo ad uno spezzone del registro dell'anno precedente (Pap. Lond. I 131*, pp. 189-91). L'*editio princeps* del registro piú lungo (vd. Pap. Lond. I 131, pp. 161-88) è stata seguita da una riedizione in A. Swiderek, *La propriété foncière privée dans l'Egypte de Vespasien et sa technique agricole d'après P.Lond. 131 recto*, Warsaw 1960; e da una ristampa in *SB* VIII 9699.

3. Per una disamina piú approfondita delle circostanze del riuso e delle peculiarità del pa-

Per comprendere fino a che punto i dati emersi siano rappresentativi della realtà produttiva e tecnica, ma anche sociale e fiscale, dell'Egitto romano, è opportuno tener conto, innanzitutto, dei limiti connessi con la tipologia di testo documentario e con l'assenza di testimonianze complementari non papiracee, come epigrafiche e/o archeologiche. Un rendiconto privato, infatti, per la sua stessa natura non solo è articolato secondo le esigenze personali dello scrivente e del destinatario, ma è anche maggiormente esposto a diventare carta da riuso, una volta terminata la sua funzione pratica. Le entrate e le spese in denaro mensili, relative all'amministrazione di alcuni appezzamenti di terra, dovevano essere state annotate da Didimo, in qualità di amministratore dell'*argyrikos logos*, intestato ad un certo Epimaco, figlio di Polideuce, per il corso di un intero anno. Eppure, rimangono attualmente soltanto alcune parti, dal momento che i rotoli furono reimpiegati a distanza di poco tempo per trascrivere la parte iniziale di uno *hypomnema* alla *Contro Midia* di Demostene (Pap. Lond. Lit. 179), prima, e una sezione della *Costituzione degli Ateniesi* di Aristotele poi.

Inoltre, ai dati che sono andati perduti a causa del riuso del supporto, si aggiungono le informazioni che sono state omesse intenzionalmente dallo scrivente, per motivazioni che il piú delle volte appaiono indeterminabili, in quanto connesse con il contesto privato dell'amministrazione: chi ha redatto i conti ha adattato, di volta in volta, il contenuto delle voci per rispondere alle necessità contingenti, spesso personali, adottando le modalità che il destinatario avrebbero percepito come piú efficaci dal punto di vista comunicativo. In questa direzione si veda, ad esempio, la mancanza di registrazioni per il mese Choiak (fine novembre-fine dicembre) e per i primi 15 giorni di Tybi (fine dicembre-fine gennaio), che non sono state copiate perché della rendicontazione di quel periodo si era occupato direttamente Epimaco[4].

Ad ogni modo, la quantità di dettagli con cui si articolano le voci consente di ricostruire, seppur indirettamente e parzialmente, lo spazio all'interno del quale i lavoratori a giornata, i 'garzoni', i professionisti e i lavoratori regolari interagivano con la conformazione naturale del terreno e la modificavano in rapporto alle risorse messe a disposizione dal proprietario terriero.

La lunghezza del testo conservato e l'abbondanza di dettagli sono, però, parziali: offrono soltanto una prospettiva di un'amministrazione terriera

piro letterario: cf. L. Del Corso, *L'"Athenaion Politeia" (P.Lond. Lit. 108) e la sua «biblioteca». Libri e mani nella chora egizia*, in *Oltre la scrittura: Variazioni sul tema per Guglielmo Cavallo*, a cura di D. Bianconi-L. Del Corso, Paris 2008, pp. 13-52.

4. Cf. *SB* VIII 9699, coll. XVI, rr. 355-59; XVII, rr. 369-79.

piú complessa e articolata, in cui edifici abitativi, costruzioni di servizio, canali e macchine di irrigazione sono presentati limitatamente e non risultano quindi ricostruibili con certezza, soprattutto in assenza di fonti archeologiche[5]. I rotoli, infatti, arrivarono al British Museum nel 1891 tramite il mercato nero, e con loro anche le testimonianze dei protagonisti della vicenda che, nel tentativo di attribuirsi i meriti della scoperta, riportarono informazioni discordanti sulle circostanze e sul luogo esatto del ritrovamento[6]: ad accomunarle tutte, però, sembra essere, in senso ampio, la provenienza dall'Ermopolite, di cui nel testo viene menzionata di frequente la metropoli, Ermopoli. Una piú precisa contestualizzazione nella toparchia Pathemites è resa possibile, inoltre, dai toponimi menzionati nel testo: ad esempio, il canale Tomis – antico nome del Bahr Yousuf[7] – che, come ha ipotizzato Marie Drew-Bear, aveva origine nell'Ermopolite, da cui risaliva fino all'Ossirinchite; il villaggio di Pake, da cui viene un certo Sabeinos, acquirente di vino, e il villaggio di Peentalis, menzionato come punto di riferimento per le terre del *kleros* di Satyros, uno dei lotti amministrati[8].

5. Tra gli studi che hanno messo a confronto fonti papiracee, letterarie e archeologiche per delineare la complessa rete di relazione tra ambiente e dinamiche socioeconomiche e fiscali, mi limito a segnalare il recente contributo di K. Blouin, *Triangular Landscapes: Environment, Society, and the State in the Nile Delta under Roman Rule. Oxford Studies on the Roman economy*, Oxford-New York 2014.

6. Cf. G. Bastianini, *Tipologie di rotoli e problemi di ricostruzione*, in *Atti del V seminario internazionale di papirologia. Lecce 27-29 giugno 1994*, a cura di M. Capasso («Papyrologica Lupiensia» 4), Galatina 1995, pp. 24-42; M. Manfredi, *L''Athenaion Politeia' di Aristotele e i papiri*, in *Proceedings of the XIX^th^ International Congress of Papyrologists, Cairo 2-9 September 1989)*, General Editor A.H.S. El-Mosallamy, I, Cairo 1992, pp. 447-60; Del Corso, *L''Athenaion Politeia'* cit., pp. 13-52; Id., *I rotoli dell''Athenaion Politeia' nel contesto della produzione libraria dell'Egitto greco-romano*, in *'Athenaion Politeiai' tra storia, politica e sociologia: Aristotele e Pseudo-Senofonte*, a cura di C. Bearzot-M. Canevaro-T. Gargiulo-E. Poddighe, Milano 2018, pp. 33-55. Di recente sono emersi gli scritti della terza figura coinvolta, John R. Alexander: cf. A. Uhlig, *New Evidence on the Provenance of British Library Pap. 131 (Tm 59294 / LDAB 391), Aristotle's 'Constitution of the Athenians'*, «Zeitschrift für Papyr. und Epigr.» 229, 2024, pp. 27-40.

7. Per Tomis, antico nome del Bahr Yousuf (vd. Pap. Coll. Youtie II, pp. 462 sg.): cf., p.es., P.J. Sijpesteijn, *The Τῶμις Canal*, «Mnemosyne» 35, 1982, pp. 153-55; H. Willems-H. Creylman-V. De Laet-G. Verstraeten, *The Analysis of Historical Maps as an Avenue to the Interpretation of Pre-Industrial Irrigation Practices in Egypt*, in H. Willems-J.-M. Dahms (eds.), *The Nile: Natural and Cultural Landscape in Egypt*, Bielefeld 2017, pp. 255-343; P. Davoli, *The Fayum: A Changing Landscape*, in *Greek Culture in Hellenistic Egypt: Persistence and Evolutions*, edited by L. Del Corso and A. Ricciardetto, Berlin-Boston 2024, pp. 85 sg.

8. Per la topografia dell'Ermopolite e i toponimi del Patemites kato, cf. M. Drew-Bear, *The Nome Hermopolites: Toponymes et sites* («American Studies in Papyrology» 21), Ann Arbor 1979, pp. 188 sg.

Tutti elementi, quindi, che portano nella direzione di interpretare la metropoli del distretto, Ermopoli, come sede di residenza di Epimaco, e il territorio circostante ai villaggi menzionati, in una toparchia diversa, la località della proprietà terriera. Nonostante non ci siano elementi per ricostruire a che titolo Epimaco vivesse in città, se fosse, ad esempio, coinvolto in qualche ufficio pubblico, è opportuno notare che il contesto del riuso dei conti amministrativi non solo è esterno a quello scolastico, ma sembra riguardare quel gruppo sociale a cui potrebbe appartenere lo stesso Didimo, subordinato di Epimaco: come ha notato Lucio Del Corso, chi ha copiato i testi letterari sul *verso* usa convenzioni e scritture che sono analoghe a quelle utilizzate sul *recto*, e dunque sembra essere stato un 'lettore-consumatore' della stessa estrazione culturale di chi ha vergato i conti[9].

Se i riferimenti toponomastici rendono plausibile una contestualizzazione della proprietà terriera nell'Ermopolite, piú remota sembra la possibilità di ricostruire la configurazione degli appezzamenti. Anna Swiderek aveva proposto una stima di circa 50 arure, ammettendo al contempo la possibilità che la proprietà di Epimaco comprendesse anche altri lotti non amministrati da Didimo. Il totale era dato dalla somma delle arure menzionate per ogni lotto e da circa 5 arure del *chorion*, che la studiosa aveva calcolato sulla base degli uomini impiegati a giornata[10]. La stima, però, è soltanto parziale: i *keramia* di vino venduto suggeriscono un'estensione del solo vigneto, interno al *chorion*, di circa 6-8 arure e la quantità di arure che compare nelle voci corrisponde il piú delle volte non all'estensione complessiva del lotto, ma allo spazio su cui si effettuavano le operazioni[11].

I lavori giornalieri rendicontati vengono eseguiti contemporaneamente sia nel complesso di edifici abitativi e costruzioni agricole (*oikia*), sede amministrativa nonché verosimilmente residenza di Didimo, sia nei vari appezzamenti di terra. Nonostante i riferimenti all'*oikos*, all'*epaulis* e all'*aule* siano piuttosto esigui, menzionati tendenzialmente per spostamenti di animali e merci, e non contribuiscano ad una contestualizzazione spaziale, si osserva un'eccezione per il βαλανεῖον situato all'interno dell'*oikos*, simbolo

9. Cf. Del Corso, *L'Athenaion Politeia' cit.*, pp. 16-28 (in partic. 19); Id., *I rotoli* cit., pp. 35-50.

10. Cf. Swiderek, *op. cit.*, pp. 75-77.

11. Per il calcolo di 75-100 ar./ker, cf. D. Rathbone, *Economic Rationalism and Rural Society in Third-Century A.D. Egypt. The Heroninos Archive and the Appianus Estate*, Cambridge 1991, pp. 244-60. Questo emerge chiaramente dalla fraseologia, soprattutto nei riferimenti ai lotti che Epimaco possiede in società con altri *metochoi*, che suggeriscono una spartizione della terra e dei lavori da portare a termine; per le terre del *kleros* di Protos, in locazione con Gaios e Sarapion, cf., p.es., *SB* VIII 9699, col. IX, r. 190 sg.

dell'*élite* greca, tramite il cui uso e, ancora di piú, il possesso anche gli abitanti della *chora* esprimevano la piena adesione alla cultura ellenica[12].

Quale fosse la distanza tra il complesso di edifici e le terre amministrate, o l'eventualità che l'*oikia* fosse nella parte occidentale del *chorion*, mai rendicontata, non sembrano facilmente determinabili. Ad ogni modo, è certo che il *chorion* costituisse l'unità territoriale altamente produttiva: è coltivato intensivamente con vigneti, palmizi e alberi da frutto, è dotato di uno *heliasterion* e di un *paradeisos*, e contiene al suo interno macchine idrauliche, come l'*organon*, e le rispettive riserve d'acqua artificiali, un *lakkos* – generalmente connesso con lo shaduf – e un pozzo, *phrear*[13]. Non sono menzionate presse da vino e da olio, ma è piuttosto probabile che ci fossero, dal momento che si registrano i guadagni ricavati dalla vendita di vino e olio nel primo mese dell'anno[14]. Quanto alla sua posizione, l'alternanza di ἐν τῷ χωρίῳ e εἰς τὸ χωρίον[15] suggerisce che fosse su un livello rialzato rispetto al Nilo[16]: i dispo-

12. Cf. G. Husson, *OIKIA. Le vocabulaire de la maison privée en Egypte d'après les papyrus grecs*, Paris 1983, pp. 211-15 (*oikos*), 77-80 (*epaulis*), 45-54 (*aule*). Per il *balaneion*, cf. *SB* VIII 9699, col. II, r. 24. La familiarità delle élites greche con la frequentazione e il possesso di *balaneia* nell'Ermopolite di I-II sec. è confermata anche dall'archivio della famiglia del Kôm Kâssûm (*PSI* VI 688 *verso*); meglio attestata per altre regioni: cf., p.es., C. Römer, *The Greek Baths in the Fayum at Euhemeria and Theadelphia: A Preliminary Report*, in *Greek Baths and Bathing Culture: New Discoveries and Approaches*, edited by S.K. Lucore and M. Trümper, Leuven 2013, pp. 229-38.

13. Il termine *organon* indica genericamente una macchina idraulica azionata dalla forza di un solo uomo: cf. Vitr. *De Arch.* X 4,1 sg. Tra i dispositivi indicati con questo nome: shaduf (o *keloneion*): cf. M. Schnebel, *Die Landwirtschaft im hellenistischen Ägypten*, München 1925, p. 72; J.P. Oleson, *Greek and Roman Mechanical Water-Lifting Devices: The History of a Technology*, Cambridge 1984, p. 139; K. Ruffing, *Weinbau im römischen Ägypten* («Pharos» 12), St. Katharinen 1999 p. 101; per la vite di Archimede, cf. Swiderek, *op. cit.*, pp. 96-99; per il taibout cf. D. Bonneau, *Le Regime administratif de l'eau du Nil dans l'Egypte grecque, romaine et byzantine*, Leiden-New York-Koln 1993, pp. 102-5. L'*organon* era costituito da un serbatoio/cisterna solitamente di mattoni, *lakkos*, ed era collegato ad una fonte d'acqua corrente: cf. *ibid.*, pp. 101-3; M. Malouta-A. Wilson, *Mechanical Irrigation: Water-Lifting Devices in the Archaeological Evidence and in the Egyptian Papyri*, in *The Roman Agricultural Economy: Organization, Investment, and Production*, edited by A. Bowman and A. Wilson, Oxford 2013, pp. 278 sg. Nel *chorion* si trovavano un *lakkos* (cf. *SB* VIII 9699, col. XXVIII, rr. 622 e 633 sg.) e un *phrear* (cf. *SB* VIII 9699, col. XXVIII, r. 631).

14. Cf. *SB* VIII 9699, col. I.

15. Per l'interpretazione del verbo che precede l'espressione, ἀνταλέω, nel senso di attingere l'acqua da una riserva attraverso macchine idrauliche, cf. Schnebel, *op. cit.*, pp. 69-84 ('schöpfen'), e inoltre Bonneau, *op. cit.*, pp. 93-115.

16. Si veda il riferimento ὑψηλὸ(ν) τοπίον in una voce del 5 Paophi riguardante Tomis: cf. *SB* VIII 9699, col. IX, rr. 198 sg. Se si considera che l'*heliasterion* è attestato dentro al *chorion* (cf. *SB* VIII 9699, col. IV, r. 85) si potrebbe interpretare la registrazione del 17 Tybi (cf. *SB* VIII 9699, col. XVII, rr. 377 sg.) come una prova che il *chorion* si trovasse su un terreno rialzato: qui

sitivi d'irrigazione potrebbero aver attinto l'acqua sia dalle riserve artificiali interne (ἐν τῷ χωρίῳ) sia dal canale Tomis, in prossimità (εἰς τὸ χωρίον): a favore di questa ipotesi sembra anche la presenza a Tomis di un canneto, qui forse vicino all'*heliasterion*, e altrove non distante dai vigneti[17].

Alle esigenze di un contesto privato si devono quelle scelte amministrative che, a primo impatto, sembrano indecifrabili perché causate da retroscena vari, articolati, e soprattutto impliciti per un lettore interno: si noti, ad esempio, l'assenza di registrazioni per operazioni agricole che erano state indubbiamente effettuate nel vigneto, nel palmizio e nell'orto, ma forse rendicontate altrove. Le spese destinate alle operazioni finali di attività stagionali come, ad esempio, il sollevamento e trasporto delle canne all'*heliasterion*, che corrispondevano all'ultima fase della *kalamourgia*[18], rivelano implicitamente che i lavori preliminari, a cui si fa riferimento tendenzialmente in modo indiretto, erano stati eseguiti, ma non erano stati rendicontati da Didimo. Tra le molteplici spiegazioni, si può supporre, ad esempio, che le attività fossero state affidate ad associazioni di professionisti dietro contratti stagionali oppure ad altri amministratori[19]. Un caso di attività delegata ad un lavoratore professionista, Ambryon, è lo *skaphetos*, la sterratura da eseguire preliminarmente sul vigneto nel mese di Mecheir (gennaio-febbraio)[20].

Dopo la lacuna materiale tra il secondo e il terzo spezzone di rotolo, la

vengono riportati, infatti, i salari di due lavoratori che hanno sollevato le canne di Tomis verso lo *heliasterion* di un certo Eurymedon, non altrimenti attestato.

17. Il canneto era solitamente situato nei pressi dei vigneti perché utilizzato per ricavare i sostegni della vite: cf. Plin. *nat.* XVII 144 sg. e 147-53; Colum. IV 26, 1-4; C. Ricci, *La coltura della vite e la fabbricazione del vino nell'Egitto Greco-Romano*, Milano 1924, pp. 33-38.

18. Con questo termine vengono riassunte le principali operazioni svolte nel canneto, a partire dal *tilmos*, cioè dalla raccolta fino al trasporto nel luogo convenuto per la trasformazione delle canne in pali di sostegno alla vite: cf., p.es., Pap. Oxy. XIV 1692 (188 d.C.) e XIV 1631 (III sec. d.C.); cf. Ricci, *op. cit.*, pp. 31-38.

19. Un altro *cheiristes*, potrebbe essere stato un certo *iereus* Harpokras, che il giorno 25 Tybi riceve da Didimo 4 oboli per il salario di un *ergates* che ha raccolto le canne nel canneto. Sembra probabile che Harpokras disponesse come Didimo del denaro di Epimaco per rendicontare dei lavori perché nella registrazione viene esplicitato che avrebbe riportato il *logos* direttamente a Epimaco. Lo scambio di denaro tra amministratori di unità separate di una stessa proprietà, è ben testimoniato anche da alcune lettere dell'archivio di Eronino: cf., p.es., Pap. Prag. I 109 (III sec.). Meno probabile che fosse un subordinato di Didimo perché in questo caso sarebbe stato rendicontato il trasferimento dell'attività come per il conto della sterratura (vd. *infra*).

20. Il 9 Mecheir si registrano 4 dr. in entrata destinate al giardiniere Ambryon per il *logos skaphetou* del *chorion*: cf. *SB* VIII 9699, col. XXI, rr. 458 sg. Lo *skaphetos* corrisponde al latino *fossio*, *pastinatio*: Plin. *nat.* XVII 167-70; Colum. IV 14, 1-3; cf. Ricci, *op. cit.*, pp. 39 sg.

rendicontazione, che si interrompe all'inizio di Mecheir (gennaio-febbraio), riprende dalla fine del mese Pharmouthi (marzo-aprile) per i lavori di rimozione dei germogli della vite, definita *blastologia*[21]. La stessa attività era stata effettuata anche l'anno precedente, nello stesso periodo, per il *neophytos* impiantato su un antico vigneto[22], come si apprende da Pap. Lond. I 131*, pp. 189-91: è possibile ripercorrere, cosí, l'evoluzione del vigneto, lasciato incolto[23] e risanato a partire dal 77/78 con l'introduzione di una nuova vite e probabilmente dietro l'incentivo dall'autorità pubblica, che garantiva l'esenzione dalle imposte fondiarie per la durata di un anno[24].

Le voci che riguardano il *chorion* si alternano quotidianamente e fin dal primo mese dell'anno con la rendicontazione delle attività eseguite su lotti di terra seminativa che differiscono per estensione, produttività, coltivazione e denominazione[25], e che si configurano come un insieme di appezzamenti discontinui, accomunati dalla presenza di dighe, argini e terrapieni, su cui vengono eseguiti lavori di manutenzione e vigilanza: un insieme di misure necessarie affinché l'inondazione delle terre fosse regolare e ne preservasse la produttività, senza correre il rischio che una piena intensa le allagasse e un'altra debole le lasciasse asciutte.

Nonostante Pap. Lond. I 131*, pp. 189-91, rendiconti quasi esclusivamente le attività sul *chorion*, è verosimile che i lavori di manutenzione sul sistema idrico dei lotti fossero iniziati già l'anno precedente nel mese di Pharmouthi[26], contemporaneamente al raccolto. Si partiva con la pulizia dei canali

21. Clotilde Ricci ritiene che la *blastologia* fosse la rimozione dei tralci superflui ancora teneri, diversa dallo sfrondamento: Ricci, *op. cit.*, pp. 43 sg.

22. Cf. Pap. Lond. I 131*, pp. 189-91, per es., col. III, rr. 42-45.

23. Ricci, *op. cit.*, pp. 45 sg.; Schnebel, *op. cit.*, pp. 239 sg.

24. Anche se nel registro non ci sono riferimenti alle imposte fondiarie, tale misura si potrebbe ipotizzare sulla base dei contratti di affitto coevi: nelle clausole viene riportata tra i doveri del conduttore la coltivazione di una nuova pianta; cf., p.es., *Law and Legal Practice in Egypt from Alexander to the Arab Conquest: A Selection of Papyrological Sources in Translation, with Introductions and Commentary*, edited by J.G. Keenan-J.G. Manning-U. Yiftach-Firanko, Cambridge 2014, pp. 339 sg.

25. Tra le denominazioni che indicano i singoli appezzamenti, risulta prevalente il riferimento ai *kleroi* (per es. *kleros* di Hedylos) e ad una porzione di essi, con un'espressione specifica per i lotti che Epimaco ha preso in locazione insieme ad altri *metochoi* (per es. ἐκ τοῦ Πρώτου) tramite contratti di società. A queste se ne aggiunge un'altra che si caratterizza per l'avverbio (πρότερον) seguito dal genitivo di un nome proprio: cf. *SB* VIII 9699, coll. IV, rr. 82 sg.; V, rr. 105 sg.; XII, r. 282.

26. Pharmouthi (marzo-aprile) era il mese in cui venivano avviati ufficialmente i lavori alle dighe e ai canali: tra la documentazione della corrispondenza ufficiale, cf., per es., Pap. Oxy. XII 1409, r. 7 (278 d.C.); cf. Schnebel, *op. cit.*, pp. 65-69.

che consisteva nello scavo del materiale depositato e il sollevamento verso la sponda fino a creare argini e terrapieni[27]. Inoltre, a fronte dell'impetuosità del flusso, che non di rado provocava danneggiamenti alle strutture, era necessaria una squadra di sorvegliati costante, pronta ad intervenire in caso di fratture involontarie e straripamenti[28]. Fin dal primo mese dell'anno, infatti, si registrano pagamenti in denaro per lavoratori occasionali che hanno vigilato le dighe, le hanno rafforzate con pali oppure chiuse con altra terra[29].

Le operazioni registrate per la prima parte dell'anno testimoniano una rete idrica ramificata e diversificata, finalizzata a convogliare, immagazzinare e distribuire l'acqua del Nilo subito dopo la sua piena. Dal registro emerge chiaramente la responsabilità di Epimaco nella manutenzione del sistema di dighe e canali, coerentemente con quanto confermato dalle clausole di contratti di locazione in cui viene esplicitato che il lavoro ricadeva su coloro che usufruissero direttamente dell'acqua e, quindi, del coltivatore[30]. Sebbene non ci siano prove della categoria giuridica della terra su cui si trovavano le dighe di Indios o il terrapieno del *kleros* di Protos, è probabile che l'amministrazione locale avesse garantito l'esecuzione dei lavori sulle dighe sia pubbliche che private adottando varie strategie: ci si potrebbe chiedere, ad esempio, se i coltivatori delle terre sulle quali si trovavano delle dighe, fossero sottoposte agli stessi obblighi e alle stesse ispezioni periodiche, ma a condizioni e agevolazioni contrattuali differenti a seconda della categoria giuridica di terra[31].

A partire dal terzo mese dell'anno, Hathyr (ottobre-novembre), sono rendicontate, inoltre, le spese per la semina, per l'irrigazione dei campi se-

27. Il materiale scavato era fondamentale per calcolare la capienza del corso d'acqua ed era sottoposto all'ispezione periodica dei *geometrai* per verificare non soltanto la corretta esecuzione dei lavori, ma anche la potenziale irrigazione delle terre limitrofe, necessaria per prevedere il gettito fiscale: cf. Bonneau, *op. cit.*, pp. 141-74.

28. Il quadro è ben testimoniato già dall'inizio dell'anno 78/79 d.C.: tra il denaro in entrata dell'8 Thoth, è riportato il salario previsto da Epimaco per un certo Paptais figlio di Asandrion affinché rimanesse sulla diga di Indios a sorvegliarla: cf. *SB* VIII 9699, col. I, r. 12.

29. Cf. *SB* VIII 9699, col. II, rr. 45 sg., in particolare i verbi ἐπασφαλίζω e ἀναλαμβάνω.

30. La maggior parte delle informazioni sui *chomatika erga* riguardano le *arourae* che Epimaco possiede in società: cf. O. Montevecchi, *La papirologia*, Milano 1973, p. 225; R. Taubenschlag, *Die Societas Negotiationis im Rechte der Papyri*, in Id., *Opera minora*, II, Warszawa 1958, pp. 505-10.

31. La decentralizzazione del sistema di canalizzazione prevedeva che le autorità locali, oltre ad organizzare il lavoro obbligatorio sulle dighe pubbliche, fosse anche responsabile di ispezionare i lavori su tutte le dighe, pubbliche e private: cf. Bonneau, *op. cit.*, pp. 141-74. Soltanto per il distretto Arsinoite le prestazioni obbligatorie di cinque giorni sono testimoniate dai certificati di *penthemeros*: cf. P.J. Sijpesteijn, *Penthemeros-Certificates in Graeco-Roman Egypt. P.L. Bat. XII*, Leiden 1964.

minati a grano, e per il raccolto del successivo mese Pharmouthi (marzo-aprile)[32]. Queste ultime attività riguardano sia la terra presa in locazione di società, sia altri appezzamenti, dalle quali emerge una diversa produttività del terreno. Il kleros di Hedylos e il lotto di 2 *arourae* precedentemente di Oulemis, ad esempio, si distinguono per la denominazione – probabilmente da ricondurre ad una diversa categoria giuridica e fiscale della terra – ma condividono la presenza sia di canali artificiali secondari (*hydragogoi*)[33], sia di luoghi impervi e difficilmente coltivabili. Il kleros di Hedylos, lasciato incolto l'anno precedente, ἐν τῶι ἀναπαύματι[34], è sottoposto ai lavori di dissodamento propri di una terra *chersos*, improduttiva[35]. Allo stesso modo la terra in precedenza di Oulemis presenta alcune caratteristiche morfologiche che denotano una certa ostilità alla coltivazione, come la presenza di luoghi impervi (*tapeinos* e *stereinos*)[36] e cavità naturali che originariamente avrebbero potuto ospitare un corso d'acqua ma, persa la loro funzione primaria,

32. La scelta delle coltivazioni sembra riflettere la rotazione del raccolto diffusa nel resto dell'Egitto: per l'Ossirinchite di età imperiale, cf. J. Rowlandson, *Landowners and Tenants in Roman Egypt: The Social Relations of Agriculture in the Oxyrhynchite Nome*, Oxford 1996, pp. 236-51, e Schnebel, *op. cit.*, pp. 94-121. Coerentemente con il modello piú diffuso, ci si aspetterebbe, quindi, che soltanto il 2-10% sia stato destinato a coltivazioni arboree, come vigneti e palmizi, perché sebbene fossero le piú redditizie, presentavano i rischi maggiori, da contenere con guadagni certi: D. Rathbone, *Economic Rationalism and Rural Society in Third-Century A.D. Egypt: The Heroninos Archive and the Appianus Estate*, Cambridge, 1991, pp. 244-260.

33. Il 25 Hathyr vengono ridefiniti i confini (χωρογράφω) dei canali secondari connessi ad un canale artificiale (*hydragogoi*), alterati presumibilmente dopo la piena: cf. *SB* VIII 9699, col. XIV, r. 317; cf. Bonneau, *op. cit.*, pp. 5-33.

34. Dopo la rimozione dei giunchi nel mese Thoth, si registrano le spese per il noleggio di un giogo di buoi che per due giorni consecutivi, il 13 e il 14 di Phaophi, hanno dissodato il terreno *chersos* del *kleros* di Hedylos: cf. *SB* VIII 9699, col. X, r. 225. L'espressione indica solitamente che il terreno è stato coltivato l'anno precedente con colture leggere, principalmente legumi (cf. Pap. Tebt. I 115; *FWB s.v.* ἀνάπαυμα).

35. La terra *chersos* non è una terra che non può essere raggiunta dall'inondazione del Nilo per posizione, piuttosto una terra che non è coltivata perché non venendo irrigata diventa improduttiva: cf. Schnebel, *op. cit.*, pp. 9-24.

36. L'aggettivo ταπεινός, non attestato nel lessico dei papiri documentari, è da riferire alla conformazione naturale del terreno che non si presta all'attività umana: cf. *SB* VIII 9699, col. XIV, rr. 309 sg. La stessa caratteristica intrinseca sembra suggerita da un altro aggettivo, στερέινος, che ricorre nella voce del 25 Hathyr (cf. *SB* VIII 9699, col. XIV, rr. 314 sg.) per il quale sono state proposte molteplici traduzioni ('hard': cf. *LSJ*[9] *s.v.* στερέινος; 'pierreoux': cf. Swiderek, *op. cit.*, p. 43; 'dry ground': cf. A.C. Johnson, *Roman Egypt to the Reign of Diocletian, Economic Survey of Ancient Rome*, Baltimore 1936, p. 197); ad ogni modo, sembra evidente che entrambi descrivano un terreno che può essere classificato a livello fiscale e catastale come *chersos*, qualora non sia sottoposto a operazioni di recupero e irrigazione artificiale: cf. Schnebel, *op. cit.*, pp. 9-23.

sono state seminate con grano (*koilade*)[37]. Si può ipotizzare che in questi casi, dietro ai lavori di ripristino della produttività della terra, ci sia stata la concessione di agevolazioni fiscali, come la sospensione temporanea dalle imposte fondiarie, e cioè una delle varie misure previste per affrontare la maggiore fonte di imprevedibilità della vita economica dell'Egitto: la scarsa o eccessiva piena del Nilo[38].

Un'analisi dei dati e delle informazioni contenute in questi testi sembra rivelare, dunque, come a fronte di una determinata conformazione naturale del terreno, i privati abbiano investito le proprie risorse al fine di ottenere una produzione agricola quanto piú possibile sicura e prevedibile. Il registro contribuisce, cosí, a delineare quella forma di paesaggio agrario in cui la scelta di diversificare i contratti di locazione, i rapporti di lavoro (con *paides*, *ergatai*, e professionisti), il reperimento della forza animale – noleggiata anziché posseduta – è improntata verso una logica del profitto che minimizza il rischio, dividendolo con altri piccoli e medi coltivatori e, al contempo, predilige investimenti nell'evoluzione tecnologica, da destinare soprattutto alle coltivazioni piú redditizie, situate nel *chorion*, dietro la ricerca di entrate solide e prevedibili garantite dalla terra seminativa[39].

Giulia Mirante
Università di Cassino e del Lazio Meridionale

⋆

37. Il 23 Hathyr viene registrata la semina di *koilades* 'cavità' o 'depressioni naturali' (cf. *WB*, *s.v.* κοιλάς; Bonneau, *op. cit.*, pp. 18-20): cf. *SB* VIII 9699, col. XIII, r. 298. Stretta è la correlazione tra *koilas* e *dioryx* nella formazione di luoghi paludosi: cf. Diod. Sic. I 34, 3; *BGU* II 571, rr. 12 sg. (151/152 d.C.). *Koilades* correttamente irrigate, naturalmente o artificialmente potevano anche essere seminate: cf., p.es., *SB* XII 10942, rr. 3 sg. (I a. C.); spesso su terra in detrazione fiscale (*hypologos*): cf. Pap. Petaus 20, rr. 9; 15 (II sec.).

38. Cf., p.es., Pap. Congr. XV 15, rr. 17 sg. (80 d.C.), Pap. Thmouis I 1 (II sec.); Pap. Mich. XII 626, r. 13 (III sec.). T. Kruse, *Der Königliche Schreiber Und Die Gauverwaltung. Untersuchungen zur Verwaltungsgeschichte Ägyptens in der Zeit von Augustus bis Philippus Arabs (30 v. Chr. - 245 n. Chr.)*, I-II, München-Leipzig 2002, pp. 661-703.

39. La locazione in società di terre, cosí come il noleggio di bestiame e animali da soma, e altre scelte amministrative sono state descritte da Dennis Kehoe come esempio di pianificazione economica volta ad aumentare il profitto da parte di Epimaco: cf. D. Kehoe, *Management and Investment on Estates in Roman Egypt during the Early Empire*, Bonn 1992, pp. 58-64. In questo senso alcune analogie sono state riscontrate in altre parti dell'Egitto romano: dall'archivio dei discendenti di Patron; di Sarapion, di Lucius Bellienus Gemellus: *ibid*. pp. 64-118, con relativa bibliografia sui singoli archivi.

I 'conti di Didimo' e il paesaggio agrario dell'Egitto romano

Il contributo si propone di indagare in che misura i 'I conti di Didimo' offrano elementi utili per la ricostruzione del paesaggio agrario dell'Egitto romano, a partire dal distretto di provenienza, l'Ermopolite, I due registri mensili *SB* VIII 9699 (78/79 d.C.) e Pap. Lond. I 131*, pp. 189-91 (77/78 d.C.), furono vergati da Didymos figlio di Aspasios per rendicontare i lavori di una proprietà terriera tramite l'argyrikos logos di Epimachos figlio di Polydeukes, prima di essere riutilizzati per testi letterari, come, in particolare, la piú ampia parte conosciuta dell'*Athenaion Politeia* di Aristotele. Le entrate e le spese in denaro rivelano la correlazione tra le operazioni agricole effettuate su lotti discontinui di terra arabile e vinicola e la conformazione naturale del terreno, e consentono cosí di inquadrare le scelte amministrative nella logica economica del profitto, volta a fronteggiare l'imprevedibilità del Nilo.

The paper will focus on the 'Accounts of Didymus' to investigate their contribution to the agrarian landscape of Roman Egypt. The two financial registers, SB *VIII 9699 (AD 78/79) and Pap. Lond. I 131*, pp. 189-91 (AD 77/78), are written by Didymos son of Aspasios, on the recto of the four rolls which preserved on the verso the* Athenaion Politeia *of Aristotle. They relate to the money income and expenses due to the management of plots of land in the nomos Hermopolites. The aim is to highlight the correlation between environment constraints and agrarian practices, illustrating the adaptive measures taken to ensure productive stability and to cope with the Nile's variable floods. Some strategies for profit optimization and sociocultural dynamics are clarified by the analysis of the records.*

FILOTTETE E IL RAPPORTO EMPATICO CON LA NATURA: LA 'LEZIONE' DI SOFOCLE PER LA RISCRITTURA DEL MITO

Alle Grandi Dionisie del 409 a.C. Sofocle mette in scena il suo *Filottete*, riproponendo la vicenda dell'eroe con interessanti novità rispetto ai precedenti *Filottete* di Eschilo e di Euripide[1]. Per i temi che tratta – l'abbandono, la solitudine, la sofferenza fisica[2], l'interazione con la natura – questa tragedia è senz'altro uno dei drammi piú stimolanti per la nostra sensibilità moderna. Filottete non è un Robinson Crusoe dell'antichità, come spesso viene definito, ma un uomo solitario, ridotto all'impotenza per un corpo ferito, i cui lamenti si disperdono nel nulla: in lui – osserva Lessing – vediamo abbattersi tutta la miseria della natura umana e non scorgiamo che la disperazione nella sua forma piú terribile[3].

Il dolore di Filottete è innanzitutto uno strazio fisico e, nel vuoto dell'isola, è anche negazione del rapporto con gli altri: lo spazio della natura – spazio anantropico – si configura allora come riflesso del protagonista e «proiezione visiva del suo isolamento psichico dalla comunità greca»[4]. Mettendo in luce il profondo e problematico legame tra l'uomo e la natura che lo circonda[5], Sofocle conferisce alla selvaggia Lemno statuto di personaggio drammatico. Con il mare cupo, gli scogli, la grotta rocciosa, gli uccelli e le fiere, l'isola diventa, per l'uomo tradito dall'uomo, l'unico, necessario inter-

1. Di questi drammi abbiamo scarsi frammenti (Aesch. frr. 249-57 Radt; Eur. frr. 787-803 Kannicht) e la preziosa testimonianza di Dione di Prusa (*or.* 52 e 59), che leggeva i tre *Filottete* per intero: vd. G. Avezzú, *Il ferimento e il rito. La storia di Filottete sulla scena attica*, Bari 1988.

2. Il sovrapporsi di solitudine e malattia rende Filottete una figura eccezionale, che ha suscitato profonde riflessioni sulla condizione umana e sul dolore: a partire dal dibattito etico-estetico del '700 (Winckelmann, Lessing, Herder: vd. J.G. Herder, *Filottete*, a cura di S. Fornaro, Venosa 2006), fino al *Philoctetes Project* del 'Theater of War' di B. Doerries, il progetto di lettura drammatizzata delle tragedie antiche per la cura del *PTSD* nei veterani di guerra americani (vd. P. Meineck, *"These Are Men Whose Minds the Dead Have Ravished": "Theater of War / The Philoctetes Project"*, «Arion» 17, 2009, pp. 173-92, e *Theater War Productions* al link: https://theaterofwar.com [ultimo accesso 12 gennaio 2025]).

3. Cosí nel cap. IV del *Laocoonte*: vd. E. Testa, *La solitudine di Filottete*, Bologna 2021, pp. 35 sg.

4. M. Fusillo, *Lo spazio di Filottete (per una poetica dello spazio sofocleo)*, «Studi it. di filol. class.» 7, 1990, pp. 19-59: 37.

5. Sul rapporto tra i Greci e la natura si vedano, tra gli altri, W. Elliger, *Die Darstellung der Landschaft in der griechischen Dichtung*, Berlin-New York 1975, e L. Thommen, *Umweltgeschichte der Antike*, München 2009.

locutore – un interlocutore interiore[6] – che accoglie il grido di rabbia per le ingiurie subite e fa riecheggiare il gemito dell'amaro lamento, ma non può confortare. Cosí, in funzione di una nuova drammaturgia, con cui sottolineare la crudeltà dell'abbandono di Filottete e la condizione miserevole della sua esistenza, e al contempo la grandezza della sua eroica solitudine, Sofocle manipola il dato reale e il dato mitico, rendendo Lemno disabitata e arida[7], un luogo *eremetic*[8] che viene temporaneamente ripopolato con l'arrivo dei Greci e di nuovo svuotato con la partenza dell'eroe insieme agli altri; tuttavia il poeta dota quest'isola di un fascino ambiguo, che solo lo sguardo di Filottete sa cogliere e il suo cuore sentire, perché anche lui è inselvatichito (ἀπηγριωμένον), solo (μόνον), abbandonato (ἔρημον)[9].

Scenografia e paesaggio della poesia coincidono: il capo roccioso di Lemno, non toccato da passi umani, e la grotta di pietra – ἄντρον e οἶκος, rifugio naturale e abitazione umana[10] – sono le coordinate spaziali e anche tematiche comunicate da Odisseo a Neottolemo all'arrivo in scena. Inviato alla ricerca di Filottete, per persuaderlo con l'inganno ad imbarcarsi per Troia –

6. «Inneres Gegenüber»: cosí W. Schadewaldt, *Monolog und Selbstgespräch. Untersuchungen zur Formgeschichte der Griechischen Tragödie*, Berlin 1926, p. 67; caratteristica del *Filottete* è l'intreccio frequente tra forma monologica e dialogo: vd. E. Medda, *La forma monologica: Ricerche su Omero e Sofocle*, Pisa 1983, pp. 125 sgg.

7. Lemno è sempre stata un'isola abitata e ricca di risorse, e pertanto questa novità avrà avuto un forte impatto sul pubblico (vd. *Sophocles. Philoctetes*, edited by S.L. Schein, Cambridge 2013, pp. 7 sg.). Sulla connotazione della Lemno sofoclea come «luogo della dissoluzione e dell'espiazione legato a vicende di morte, di derelizione e di purificazione per mezzo del fuoco» vd. A. Beltrametti, *Corpi come cose, parole come pietre*, in *Aree di confine. Cosa, Corpo, Parole tra Filosofia e Psicanalisi*, a cura di M. Francesconi e D. Scotto di Fasano, Milano, 2017, pp. 71-83: 78. Secondo C.P. Segal, *Tragedy and Civilization: An Interpretation of Sophocles*, Cambridge 1981, pp. 328 sgg., Sofocle creerebbe questo ambiente selvatico, per testare la capacità dell'uomo, non protetto dalla società, di soffrire e sopportare le difficoltà, ma anche di mantenere la sua umanità, pur consapevole della crudeltà della natura.

8. Con questo termine, R. Rehm, *The Play of Space: Spatial Transformation in Greek Tragedy*, Princeton and Oxford 2002, pp. 114-67, indica lo spazio tragico connotato negativamente, contrapposto allo spazio valorizzato dal *nostos*.

9. Questa serie di aggettivi, insieme con δύστηνον e ἄφιλον, è concentrata in tre versi (vv. 226-28). Il testo greco si basa sull'edizione critica *Sofocle. Filottete*, a cura di G. Avezzú e P. Pucci, traduzione di G. Cerri, Milano 2003.

10. La grotta viene chiamata sia in base alla struttura naturale (ἄντρον: vv. 27, 1263; πέτρα: vv. 16, 272, 952, 1081) sia in riferimento alla funzione di dimora umana (οἶκος: v. 159; οἴκησις: v. 534; αὔλιον: vv. 19, 954, 1087; μέλαθρον: v. 1453; στέγη: vv. 286, 1262); essa assume cosí lo statuto ambiguo di luogo della natura e della cultura (vd. Pucci, in Avezzú-Pucci, *op. cit.*, p. 161). In modo brillante Beltrametti, *art. cit.*, p. 79, definisce la grotta come «una sorta di nicchia cosmo-antropogonica di sole, aria e acqua che racchiude insieme le condizioni per un'esistenza elementare».

secondo la profezia, la città sarà conquistata solo con Filottete e il suo arco –, il figlio di Achille trova nella grotta, che costituisce la *skene*, un giaciglio di foglie, una rudimentale coppa di legno, tracce di un falò e cenci impregnati di pus fuoriuscito dalla ferita infetta (vv. 33-39): i segni dello stato pietoso in cui vive da dieci anni l'eroe greco. Fin dall'inizio del dramma e prima dell'arrivo in scena del protagonista (v. 219), conosciamo l'ambiente inospitale e degradato, nel quale l'uomo deve cercare di sopravvivere, sopportandone le asperità, ma stabilendo con esso anche una sorta di *synousia*, quel tipo di relazione – tra rispetto e timore – che si instaura tra esseri umani, in uno spirito di reciprocità.

Per rendere con efficacia questo singolare legame tra personaggio e ambiente, in un teatro povero di mezzi e basato sul potere della parola ritmica, Sofocle ricorre a due strumenti in particolare: l'allocuzione, come forma espressiva contigua al monologo, nel senso di una forma di autoisolamento[11], e la varietà di resa metrica che il poeta-regista aveva a disposizione. Si tratta di due strumenti ben adatti ad interpretare i diversi stati d'animo e la tensione emotiva del protagonista[12]: attraverso i pressanti appelli, il mondo circostante viene chiamato a partecipare alla solitudine, all'attesa, alla sofferenza di Filottete, mentre le modalità performative differenti – recitato, recitativo, lirico – segnalano un cambiamento nella situazione scenica.

Vediamo brevemente le tre sezioni della tragedia, dove questi strumenti mettono in rilievo la relazione tra l'uomo e la natura, anche come presupposto per la riconquista della socialità: la *rhesis* in 3*ia* dei vv. 927-62 recitati da Filottete alla presenza di Neottolemo; l'amebeo lirico con il coro (vv. 1081-217); la sezione in 2*an* recitativi dei vv. 1452-68, ancora alla presenza di Neottolemo subito dopo la battuta di Eracle, in chiusura di tragedia. C'è come un *fil rouge* che lega i tre brani: il canto lirico, espressione dell'intenso *pathos* nella sua dimensione monologica, segna il vertice di una parabola che, dopo la *rhesis* rabbiosa contro Neottolemo, trova la sua conclusione nell'acquietarsi del commosso addio del protagonista all'isola di Lemno.

Nel terzo episodio Neottolemo, cui Filottete aveva consegnato l'arco

11. Cf. Medda, *op. cit.*, pp. 122-50. Sull'allocuzione agli elementi della natura in tragedia (per il cui modello cf. Aesch. *Prom.* 88-95 e 1091-93), vd. A.P. Wagener, *Stylistic Qualities of the Apostrophe to Nature as a Dramatic Device*, «Trans. Amer. Phil. Assoc.» 62, 1931, pp. 68-100; per l'allocuzione negli interventi lirici di Filottete vd. S. Nooter, *When Heroes Sing: Sophocles and the Shifting Soundscape of Tragedy*, Cambridge 2012, pp. 124-46.

12. Altra forma espressiva per l'emozionalità di Filottete è quella dell'interiezione *extra metrum* ed *intra metrum*: vd. E. Cerbo, *Filottete in scena: Risonanze emotive e partitura ritmica. Note al 'Filottete' di Sofocle*, «Archivi delle emozioni» 2, 2021, pp. 33-58.

prima di assopirsi per l'accesso del male, rivela l'inganno compiuto. La reazione di Filottete per il tradimento è immediata (vv. 927-62): egli «insulta, supplica, blandisce Neottolemo […], alterna rimproveri violenti, gesti increduli, e tentativi di persuasione»[13], mentre il giovane, turbato, rimane in silenzio; un 'dramma in sé' – questa *rhesis* – per la ricchezza delle sue svolte, l'alternarsi dei suoi registri, la durezza dei suoi passaggi[14]. Fallito per ben due volte il tentativo di stabilire un contatto verbale con Neottolemo, Filottete sfoga la propria disperazione in un dialogo-monologo dapprima con lo spazio naturale di Lemno (vv. 936-49), poi con la grotta (vv. 952-60), cui confida la sorte che lo attende, privato dell'arco, indispensabile per la sopravvivenza[15]. La natura selvaggia, divenuta da anni per l'eroe greco presenza abituale, fedele, immutabile (v. 939), si configura ora come l'unico testimone delle ingiurie subite, l'interlocutore muto che si sostituisce a Neottolemo, l'interlocutore silenzioso, al quale tuttavia è rivolto indirettamente il discorso[16].

La vera e propria apostrofe allo spazio naturale si concentra nei vv. 936 sg. (ὦ λιμένες, ὦ προβλῆτες, ὦ ξυνουσίαι / θηρῶν ὀρείων, ὦ καταρρῶγες πέτραι), che presentano un'attenta costruzione stilistica e metrica. Il verso iniziale, avviato dal dattilo in prima sede, contiene l'invocazione alle insenature, alle scogliere, alla compagnia delle fiere montane: un *tricolon* martellante, efficacemente scandito dalle cesure tritemimere ed eftemimere e concluso con l'astratto ξυνουσίαι, cui si collega nel verso successivo il nesso θηρῶν ὀρείων. Segue, quindi, l'invocazione alle rupi sporgenti, impreziosita da καταρρῶγες, un *hapax* poetico. Il profondo richiamo emotivo trova la sua sintesi nel pronome ὑμῖν incipitario del v. 938 (ὑμῖν τάδ', οὐ γὰρ ἄλλον οἶδ' ὅτῳ λέγω): nel susseguirsi di monosillabi e bisillabi questo verso procede con un ritmo fratto, quasi a singhiozzo, ad interpretare il lamento gridato di Filottete (v. 939 ἀνακλαίομαι) che non sa a chi altri riferire – se non alla natura e agli animali – quali cose gli abbia fatto il figlio di Achille; il dramma di Filottete

13. Pucci, in Avezzú-Pucci, *op. cit.*, p. 266.

14. Vd. Medda, *op. cit.*, pp. 135 sgg.

15. Anche Aiace, al risveglio dalla follia, si rivolge alla natura circostante con una serie di analoghe allocuzioni, alla fine del commo con il coro e Tecmessa (vv. 412-27). Come nota Elliger, *op. cit.*, p. 228, mentre Aiace può ancora rivolgersi ai suoi φίλοι (v. 406), i marinai di Salamina, e viene mantenuta almeno per finta la forma dialogica, a Filottete rimane solo il monologo, che la presenza di un'altra persona in scena rende solo piú opprimente («beklemmender»).

16. A ragione Medda, *op. cit.*, p. 139, evidenzia come questo monologo abbia bisogno paradossalmente di Neottolemo in scena, «mentre perderebbe molto della sua carica se Filottete fosse solo».

sembra essere racchiuso in questi tre versi (vv. 938-40): solo Lemno, l'isola deserta, può ascoltarlo.

Il silenzio ostinato di Neottolemo in crisi (v. 951) costringe Filottete a rivolgersi ancora una volta allo spazio circostante. La serie delle precedenti quattro apostrofi lascia il posto ad un'unica allocuzione, indirizzata alla grotta, verso la quale doveva dirigersi Filottete (v. 953 εἴσειμι πρὸς σέ). La grotta è ora definita con enfatica perifrasi σχῆμα πέτρας δίπυλον: l'astratto σχῆμα, in genere riferito ad una residenza civile (cf. Eur. *Alc.* 911, *Andr.* 1, *Hec.* 619), serve a nobilitare l'antro roccioso, e l'*hapax* δίπυλον ne coglie un significativo dettaglio, corrispondente al dato scenico. Ma subito dopo, sopita l'emozionalità, questo luogo torna ad essere solo un riparo (v. 954 τῷδ' ἐν αὐλίῳ), dove Filottete, senza arco né cibo, è ormai rassegnato a concludere la propria vita, lasciandosi consumare nella totale solitudine; l'uso metaforico di αὐανοῦμαι, 'disseccare', proprio delle piante, sembra suggerire una compenetrazione tra Filottete e la natura abbandonata, cui fa da risonanza μόνος come clausola del verso.

Se nella *rhesis* il protagonista viene indotto ad isolarsi dal silenzio di Neottolemo – un silenzio che Filottete vorrebbe disperatamente interrompere –, nell'amebeo lirico con il coro, collocato dopo l'uscita di scena di Odisseo e Neottolemo con l'arco, è lo stesso Filottete che si autoisola dal proprio interlocutore, per poi stabilire il contatto solo nel finale[17]. La ripresa dei motivi della *rhesis* è ora finalizzata alla ricerca di un maggiore effetto patetico, sostenuto dalla *poikilia* metrica del canto (eolo-coriambi, dattili, giambi, ionici) e, ancora, dalle allocuzioni: alla grotta, invocata dapprima come «cavità scavata nella nuda roccia» (v. 1081 κοίλας πέτρας γύαλον), nuova perifrasi simmetrica a quella di v. 952 (σχῆμα πέτρας δίπυλον), e subito dopo come «misero riparo traboccante del dolore» (vv. 1087 sg. πληρέστατον αὔλιον λύπας … τάλαν) che da lui stesso promana: il τάλας, riferito da Filottete a se stesso al v. 1083 e ora attribuito ad αὔλιον nella medesima sede metrica, assolve alla funzione di umanizzare la povera dimora – spazio drammatico e spazio scenico –, identificandola con sé e il suo dolore, quasi fosse anch'essa contaminata dalla straziante ferita. Quindi l'eroe apostrofa l'arco, ora in possesso di Odisseo, le prede alate e le fiere montane. Ciò che nella *rhesis* il protagonista prefigurava sarebbe accaduto, adesso, privo dell'arco, diventa certezza: escluso di nuovo dalla comunità umana, Filottete ritorna alla na-

17. Vd. E. Cerbo, *Un 'inconsueto' amebeo lirico tra Filottete e il coro: a proposito di Soph. Phil. 1081-1217*, in *ΡΥΣΜΟΣ: Studi di poesia, metrica e musica greca offerti dagli allievi a Luigi Enrico Rossi per i suoi settant'anni*, a cura di R. Nicolai, Roma 2003, pp. 211-26.

tura, stavolta come una sua vittima. La terra che dona la vita – βιόδωρος αἶα (v. 1162)[18], clausola dell'intervento monologico, continuerà ad offrire spontaneamente i propri beni, ma l'eroe, senza il suo arco, sarà incapace di raccoglierli e dunque destinato a morire di fame[19].

Alla fine dell'amebeo, Filottete esprime il desiderio di ricongiungersi col padre nell'Ade, anelando cosí alla morte; e ciò viene ribadito dalla tessera ἔτ' οὐδέν εἰμι (v. 1217), con cui egli termina il canto, mentre rientra nella grotta. In questo modo Sofocle lascia intendere agli spettatori che il dramma abbia qui la sua conclusione, plausibile ma terrificante: Filottete senza l'arco morrà, Odisseo con l'arco conquisterà Troia[20]. Invece si susseguono vari colpi di scena: l'ingresso precipitoso di Odisseo e Neottolemo, deciso a restituire l'arco a Filottete, la riconciliazione tra Neottolemo e Filottete, tornato di nuovo sulla scena, l'intervento risolutivo di Eracle. A questo punto Filottete non ha scelta: deve obbedire alle parole del dio (v. 1417) e prima di partire pronuncia il suo ultimo saluto a Lemno (vv. 1452-68), a quello spazio geografico e naturale – la dimora, le rocce, il mare, le sorgenti, il monte di Hermes, la fonte Licia – che lo ha accolto e protetto per dieci anni. Benché privo della tonalità lirica con la quale già nell'amebeo Filottete, in ben altra situazione scenica, si era congedato dal proprio ambiente, non di meno questo addio è dotato di intensità patetica e risuona malinconico nel ritmo lento degli anapesti recitativi, realizzati in gran parte dagli spondei. Ora, un sentimento di dolce nostalgia si insinua lieve e si confonde con l'inatteso piacere di poter lasciare l'isola, oltre ogni speranza: χαῖρ', ὦ Λήμνου πέδον ἀμφίαλον «addio terra di Lemno, abbracciata dal mare» (v. 1464).

18. Il nesso βιόδωρος αἶα, plasmato sui sintagmi omerici φυσίζοος αἶα (cf. *Il.* III 343, XXI 63; *Od.* XI 301) e ζείδωρος ἄρουρα (cf. *Il.* II 548; *Od.* IV 229, IX 357, XI 309), grazie all'epiteto assume una sfumatura materna, sottolineando la durezza della privazione di Filottete, cui saranno preclusi i doni della terra.

19. Viene qui ribaltata la situazione che Filottete aveva descritto a Neottolemo circa il suo modo di vivere (vv. 285-99), dove il verbo ἐμηχανώμην (v. 295) richiamava, anche se per operazioni semplici, il concetto di μηχανή caratterizzante il I stasimo dell'*Antigone* (vv. 349, 363, 365 sg.): vd. V. Di Benedetto, *Sofocle*, Firenze 1983, pp. 191-95.

20. Sofocle giocherà ancora la carta di un finale simulato, prima dell'apparizione di Eracle *ex machina,* quando al v. 1402 Neottolemo asseconda la richiesta di Filottete di dirigersi verso la nave, per fare ritorno in patria: εἰ δοκεῖ, στείχωμεν. I due si avviano verso l'uscita, l'eroe ferito appoggiato al figlio di Achille, mentre dialogano in *4tr* catalettici con *antilabe* (vv. 1402-8). Sul doppio finale del *Filottete* vd. M.C. Hoppin, *Metrical Effects, Dramatic Illusion, and the Two Endings of Sophocles' Philoctetes,* «Arethusa» 23, 1990, pp. 141-82, e J. Jouanna, *La doppia fine del Filottete di Sofocle: Rotture e continuità*, in *Il dramma sofocleo: testo, lingua, interpretazione*, a cura di G. Avezzú, Stuttgart 2003, pp. 151-73.

Come osserva Segal, la delicatezza e la bellezza dell'opera risiedono nell'abilità dell'eroe di non trasformare la natura, ma di accettarla con la sua crudeltà e durezza, con l'esistenza dolorosa e minimale che gli impone. Nella sua capacità di soffrire e sopportare, e nella consapevolezza del suo stato, egli trascende la natura; eppure convive con essa alle sue stesse condizioni ed è arrivato a comprenderla e ad amarla cosí com'è[21].

Sofocle ha fatto scuola, potremmo dire: il rapporto cosí stretto e intimo tra natura e personaggio, che il poeta presenta nel *Filottete* anche come rispecchiamento reciproco, svolge un ruolo rilevante in alcune riscritture del mito; ecco qualche esempio significativo[22]. Nel sonetto *Suppos'd to Be Written at Lemnos* Thomas Russell (fine '700) ritrae la solitudine di Filottete, immerso in una natura selvaggia che non ha nessuna pietà per la sua condizione. Il componimento si focalizza sul contrasto tra la forza dell'uomo, sostenuta dalla speranza, e quella della natura: il legame profondo di Filottete con l'isola selvatica e inospitale, che nella drammaturgia di Sofocle è un aspetto nuovo e caratterizzante, diventa nel poeta inglese «il cuore di un sentire che sfiora l'identificazione panica e si propone come breve "manifesto" protoromantico»[23].

La Lemno di André Gide, nel *Philoctète* del 1899, offre a Odisseo e Neottolemo, al loro arrivo, la visione di un paesaggio glaciale: «senza un albero, senza luce, dove il verde dei campi è coperto di neve, ogni cosa è gelata [...] sembra che questa sia già la morte», osserva Neottolemo[24]. Diversa è la prospettiva di Filottete, per il quale questa Lemno desolata accoglie e riverbera le sue emozioni: «Non c'erano, vicino a me, bocche, né orecchie: c'era la bellezza delle mie parole; le gridavo a tutta l'isola, lungo le spiagge; e l'isola ascoltandomi sembrava meno solitaria; la natura sembrava uguale alla mia tristezza, mi sembrava d'essere io la voce e che le scogliere mi aspettassero in silenzio per raccontare le loro malattie, perché ho capito che tutto, intorno a me, è malato»[25]. L'isola rispecchia gli stati d'animo del protagonista, anche quando, nel finale, il paesaggio muta di segno: Filottete, rimasto solo, su una roccia guarda a lungo la barca che si allontana sul mare, e mor-

21. C.P. Segal, *Nature and the World of Man in Greek Literature*, «Arion» 2, 1963, pp. 19-53: 39.

22. Sulla ricezione del *Filottete* vd. Schein, *op. cit.*, pp. 43-58, A. Alessandri, *Mito e memoria: Filottete nell'immaginario occidentale*, Roma 2009, e F. Boero-M. Rubino, *L'ultimo eroe: Filottete, straordinarie fortune di un arciere greco*, Genova 2018.

23. Boero-Rubino, *op. cit.*, p. 35.

24. Trad. it. a cura di C. Garboli in A. Alessandri, *Filottete. Variazioni sul mito*, Venezia 2009, p. 108.

25. *Ibid.*, p. 121.

mora con voce diventata straordinariamente bella e dolce: «Non ritorneranno piú; non c'è piú nessun arco da prendere… Sono felice». E intanto, «*dei fiori, intorno a lui*», – recita la didascalia – «*bucano la neve, e gli uccelli scendono dal cielo a nutrirlo*». Dunque, questo Filottete, che ha scelto la solitudine, è felice, perché si sente libero di determinare il proprio destino, cosí come Gide scelse di allontanarsi dalle convenzioni di una società che lo aveva quasi escluso per la sua omosessualità.

Un altro raffinato intellettuale, Aldo Braibanti, ecologista *ante litteram*, ex partigiano, condannato nel 1968 per plagio mentale, ma in realtà perché omosessuale, ateo e comunista, riscrive in carcere il *Filottete* (1969), su sollecitazione del regista Franco Enriquez[26]; per questo lavoro, intitolato *L'altra ferita*, Braibanti sceglie un'ambientazione molto singolare, come riflesso non solo della condizione del protagonista, ma anche dello spirito del tempo e della società. Il protagonista, Saul Tofner, pseudonimo dell'autore, è uno scienziato che vive su uno scoglio di cielo, una sorta di pianeta dove nessuno approda. La Terra lo ha esiliato ed ora ha bisogno di lui e del seme vitale (l'arco di Eracle), dal quale – solo nelle sue mani – può germogliare una tuta biologica che farà sopravvivere la Terra, salvandola dalla distruzione, e persino rendere felici gli uomini. Con una navicella spaziale giungono tre personaggi – Hans Niemand (Odisseo), Jean Blanc (Neottolemo), Ivan Zeleny (coro) – con la missione di riportare Saul sulla Terra. Saul vive all'interno di una cupola, intorno alla quale sono disseminate masse di oggetti-rifiuto della terra e della sua civiltà. La contaminazione, riguardante Saul e la sua ferita, una ferita anche psichica, si estende all'ambiente naturale dove egli vive: negli anni '60, il periodo della guerra per la conquista dei cieli e del primo viaggio sulla luna, Braibanti rappresenta lo spazio celeste come un collettore di rifiuti di ogni genere provenienti dalla terra, che pensa cosí di liberarsi degli 'scarti' umani e materiali, trasformando la galassia in un Lazzaretto per le nuove pesti.

Il rapporto uomo-ambiente sotteso al *Filottete* è tema scottante in due opere di Derek Walcott: il dramma *The Isle is Full of Noises* (1982) e il poema epico *Omeros*, grazie al quale lo scrittore caraibico ottenne nel 1992 il Premio Nobel. Con le sue riscritture Walcott intende porre l'accento sui problemi sociali e ambientali causati dall'apertura dissennata al capitalismo che ha trasformato l'isola di Saint Lucia da villaggio di pescatori a paradiso per turisti. Pur rappresentato nelle due opere con diverse caratteristiche e fisionomia, Filottete incarna la lotta alla corruzione della politica e alla cementifi-

26. Si veda A. Braibanti, *L'altra ferita (dopo il "Filottete" di Sofocle)*, a cura di E. Cerbo, Bari 2023.

cazione selvaggia dell'isola, per la salvaguardia della sua natura incontaminata e delle sue tradizioni locali[27].

Ricordo, infine, l'interessante adattamento del *Filottete* da parte dell'artista Kae Tempest, *Paradise*, messo in scena nel 2021 al National Theatre di Londra con la regia di Ian Rickson. In linea di massima la vicenda del *Filottete* è rispettata, con la particolarità che i protagonisti e il coro sono interpretati da donne. *Paradise* ha un proprio tema ecologico che viene subito comunicato agli spettatori dall'immagine e dal valore simbolico dell'ambientazione del dramma, tramite la scenografia di Rae Smith. Con ironia tragica il Paradiso del titolo si riferisce all'isola dove vive un gruppo di donne anziane, forse rifugiate, che costituiscono il coro. L'isola è un desolato e desolante paesaggio, cosparso di terra, sabbia, catene metalliche, lattine di petrolio, una vecchia vela; sono tutti oggetti raccolti dal coro sulla spiaggia, che in questo modo diventa colma di rifiuti, cosí come lo è la buia grotta in cui vive Filottete[28]. Molto istruttivo risulta il lavoro – documentato da un breve video[29] –, che il *team* del National Theatre, insieme con Rae Smith e Ian Rickson, ha svolto nell'allestimento del dramma, per rendere lo spettacolo piú sostenibile sul versante dell'impatto ambientale attraverso l'uso di materiali di scena prevalentemente riciclati e riciclabili: un nuovo modo di operare per il teatro in tempi di emergenza climatica, con la consapevolezza di agire per la tutela del nostro *oikos*, a dimostrazione che anche grazie ad una sagace ingegnosità «possiamo salvare il mondo, prima di cena»[30].

Ester Cerbo
Università di Roma Tor Vergata

⋆

27. Vd. F. Boero, *La presenza classica in Derek Walcott*, Trento 2022.

28. Sulla produzione di quest'opera vd. *Paradise-Learning Guide*, a cura del National Theatre of London, al link: https://www.bloomsbury.com/media/u3mhshsf/nt_paradise-learning-guide_rs.pdf (ultimo accesso 12 gennaio 2025). Si veda anche la recente edizione italiana dell'opera: K. Tempest, *Paradiso. Una nuova versione del Filottete di Sofocle*, a cura di F. Pontani, Pisa 2004.

29. *Paradise. Making Theatre in the Climate Emergency*: https://www.youtube.com/watch?v=Zwy021aMfGY (ultimo accesso 12 gennaio 2025).

30. È questo il titolo italiano del libro di Jonathan Safran Foer (Milano 2019) sui cambiamenti climatici; con il suo messaggio provocatorio, l'autore vuole indurre il lettore ad impegnarsi senza indugi e presto, per contrastare la piú grande crisi che l'umanità abbia mai dovuto affrontare.

FILOTTETE E IL RAPPORTO EMPATICO CON LA NATURA

Nel *Filottete* Sofocle, proponendo una nuova drammaturgia, dà grande rilievo al rapporto tra il protagonista e l'ambiente naturale dell'isola di Lemno, dove l'eroe, abbandonato dai compagni d'arme a causa della maleodorante ferita al piede, vive ormai da dieci anni in totale solitudine. Nel presente lavoro si analizzano in particolare quei passaggi (vv. 927-62, 1081-1217, 1452-68) in cui tale rapporto emerge con forza, attraverso l'uso di raffinati procedimenti espressivi e della partitura metrico-ritmica. L'originalità del tema proposto da Sofocle ha influenzato le riprese del dramma in età moderna e contemporanea; in questa sede, si menzionano alcuni esempi significativi di riscritture, scelti nell'ambito di epoche differenti.

In Philoctetes *Sophocles gives great relevance to the relationship between the protagonist and the natural environment of the island of Lemnos; the hero, abandoned by his comrades-in-arms because of his infected wound, lives here for ten years in total solitude. The present work analyses in particular the passages (vv. 927-62, 1081-1217, 1452-68) in which this relationship emerges strongly, through the use of refined expressive procedures and metric-rhythmic score. The originality of the theme proposed by Sophocles has influenced revisitations of the play in modern and contemporary times; some significant examples of rewritings, chosen from different eras, are cited here.*

SFRUTTAMENTO DEL TERRITORIO E PAESAGGI AGRARI NEL LAZIO DI ETÀ ROMANA

I. Premessa

Obiettivo di questo lavoro è declinare la relazione tra uomo, natura e risorse nel territorio latino tra il VI secolo a.C. e le soglie dell'Alto Medioevo, con l'analisi di due soli esempi di scala maggiore e di maggiore dettaglio e sulla base di un sistema di dati mai considerati fino ad oggi in maniera sistematica né come dossier coerente[1]. Già Max Weber aveva suggerito un metodo per procedere in questa direzione: sviluppare «un'analisi delle strutture agrarie romane capace di cogliere le connessioni esistenti, da una parte fra le istituzioni giuridiche, pubbliche e private, e la forma di assetto del territorio elaborata dai gromatici, dall'altra fra codeste realtà e le forme economiche ad esse contemporanee»[2].

II. Gerarchia, e distribuzione degli insediamenti

È noto che le informazioni desumibili dalla cosiddetta archeologia dei paesaggi rappresentano il dato archeologico piú 'sfuggente'. Infatti, tentiamo di riconoscere la data di prima occupazione e abbandono, estensione, forma e funzione di aree abitate e frequentate per gli scopi piú diversi solo sulla base di frammenti di reperti archeologici visibili sulla superficie di aree coltivate con diversa intensità. Tuttavia, la necessità di definire una proposta di tipologia dei siti che il materiale archeologico superstite rivela e una lettura diacronica delle diverse configurazioni topografiche antiche è ineludibile se si aspira a identificare una possibile gerarchia di diversi tipi di insediamento e 'sistemi insediativi' di una qualche plausibilità storica.

La *site classification* è uno degli argomenti piú dibattuti nella letteratura dedicata alle ricerche archeologiche di superficie[3]. Noi abbiamo definito una procedura per proporre una tipologia degli insediamenti basata sul con-

1. Le considerazioni che seguono si basano sui risultati emersi da una serie di seminari e ricerche condotti dal 2017 e dedicati alla ricostruzione delle architetture e dei paesaggi rurali antichi del *Latium Vetus e Adiectum*: D'Alessio-Livrini 2019; Carafa-D'Alessio-De Stefano 2021; Carafa-De Paolis 2021; Carafa-Squartini i.c.s. Autore dei §§ I-IV, VI e VIII è P. Carafa, dei §§ V e VII P. De Paolis.

2. Weber 1967, pp. 3-10; per la citazione Capogrossi Colognesi 1978, p. 1333.

3. Si vedano a puro titolo di esempio i saggi raccolti in Attema-Schörner 2012, in partic. quello di R. Witcher (2012).

fronto tra edifici rivelati da scavi archeologici e concentrazioni di reperti di superficie[4]. Si classificano le caratteristiche 'strutturali' delle concentrazioni di materiale archeologico visibili – estensione e composizione del contesto di reperti – per confrontarle con le stesse caratteristiche attestate nei siti nei quali sono stati condotti scavi archeologici e per i quali, pertanto, è possibile proporre un'identificazione su base documentaria piú certa. Quando i valori di una concentrazione e di una classe di edifici riportati alla luce coincidono, si propone per la concentrazione di materiale di superficie la stessa interpretazione resa possibile dallo scavo archeologico per quegli edifici o contesti.

Per limitarsi ai soli insediamenti stabili e nuclei produttivi rurali, si identificano tre classi di siti, articolate in base alla maggiore o minore estensione e dalla maggiore o minore attestazione di elementi decorativi e/o 'di pregio' (in particolare le ceramiche fini da mensa) per le quali si suggeriscono specifiche interpretazioni, come illustrato nella fig. 1. Tutti i riferimenti a villaggi, fattorie o *villae* presenti nei paragrafi e nei grafici seguenti sono basati su questa procedura di classificazione[5].

La causa di un secondo fattore di 'distorsione' che una raccolta di dati topografici deve affrontare, per la composizione di un quadro di sintesi su vasta scala, sta nella diversa intensità delle ricerche condotte nel corso del tempo. A questo problema non c'è soluzione, se non l'avvertenza di considerare i quadri topografici che emergono dalle carte archeologiche come 'soglie minime' di attestazioni e 'configurazioni parziali' di distribuzione, valutando di volta in volta l'intensità della procedura applicata nella raccolta dei dati – se e quando esplicitata dagli editori – e la conseguente maggiore o minore plausibilità del quadro delle attestazioni in funzione di una loro possibile interpretazione. Inoltre, è consigliabile selezionare settori di terri-

4. Capanna-Carafa 2019.

5. È bene ribadire che questo genere di tipologia ricorre a definizioni convenzionali. Per villaggio si intende un insediamento occupato da una comunità composta da una pluralità di nuclei familiari e che non è parte di una specifica proprietà rurale. Per fattoria, invece, si intende un edificio isolato occupato da un solo nucleo familiare di condizione libera, situato con funzione produttiva di sussistenza all'interno di uno specifico appezzamento generalmente di estensione non troppo estesa. A questo genere di contesti si possono riferire i termini latini: *tugurium*, *casa*, *aedificium*, *agellum*, *fundus*, *ager*. Solo il termine *villa* è lo stesso utilizzato dagli agronomi romani per 'aziende agricole' frutto di determinate scelte di investimento, localizzate in specifici appezzamenti anche molto estesi, orientate ad una produzione che oltrepassava la necessità della sussistenza e si rivolgeva a mercati interni ed esterni, composte anche da piú tipi di edifici – residenziali e produttivi – dove le attività erano prevalentemente svolte da manodopera schiavile.

torio dove l'intensità della ricognizione è alta e costante per suggerire analisi e conseguenti proposte di ricostruzione/interpretazione piú articolate e complesse, come si propone qui nei §§ V e VII[6].

Edifici scavati			Concentrazioni di superficie	
Tipo	Estensione (mq.)	Contesto di reperti	Estensione (mq.)	Classe
Fattoria	< 500	Percentuale di attestazione di classi ceramiche fini inferiore al 4% del totale dei reperti raccolti, in ogni fase di vita/utilizzo attestata.	< 1000	1a
		Percentuale di attestazione di classi ceramiche fini superiore al 4% del totale dei reperti raccolti, in ogni fase di vita/utilizzo attestata.	< 1000	1b
Villa	> 500	Percentuale di attestazione di classi ceramiche fini superiore al 4% del totale dei reperti raccolti, in ogni fase di vita/utilizzo attestata.	> 1000 (dal V sec. a.C.)	2
Villaggio	> 1250	Percentuale di attestazione di classi ceramiche fini inferiore al 4% del totale dei reperti raccolti, in ogni fase di vita/utilizzo attestata.	> 2500	3

1. Classificazione dei siti rurali identificati in ricognizioni di superficie sulla base della comparazione con siti scavati (elaborazione M.C. Capanna e P. Carafa).

6. Resta naturalmente la possibilità di integrare e/o falsificare i dati già editi o comunque noti (cosiddetti *legacy data*) con nuove e mirate ricerche sul campo, riclassificando il materiale ceramico raccolto o con sofisticate procedure statistico matematiche. Ma la messa a punto di questo genere di strategie di ricerca (per le quali vd. ad es. Pollard 2023, Tol 2023) esula dal tema e dai limiti di questo intervento.

III. Discontinuità e continuità nei sistemi insediativi agrari del Lazio antico

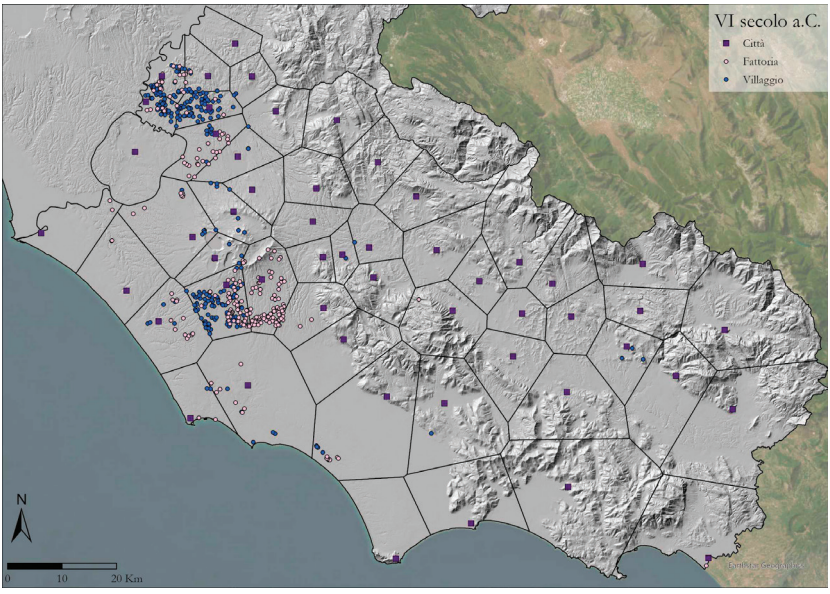
Allo scorcio del VI secolo a.C. (fig. 2), le campagne delle città latine erano occupate da insediamenti classificabili dal punto di vista archeologico in due modi diversi.

Esistevano agglomerati ampi diversi ettari (da 1 a 15), fortificati o naturalmente difesi, in grado di ospitare piccole comunità (classe 3, i cosiddetti villaggi) ed eredi delle forme di occupazione agraria piú antica, che risaliva alle società gentilizie dell'età del Ferro. A partire dalla seconda metà del VII e poi con maggior diffusione dalla prima metà del VI secolo a.C., esistevano anche edifici di limitata estensione (classe 1, le cosiddette fattorie) – a volte solo poche decine di metri quadrati – e quindi capaci di ospitare non piú di una singola famiglia, di bassa qualità architettonica, posti in aree pianeggianti e/o di pendice, sedi di attività connesse alla coltivazione e lavorazione di prodotti agricoli (macinazione di cereali, conservazione di derrate ecc.). L'apparire di questi piccoli edifici nel territorio di Roma e dei centri ad essa vicini che possiamo considerare già inseriti in una delle 15 piú antiche tribú rustiche, è stato considerato il riflesso del complesso processo di rinnovamento delle strutture politiche romane, attribuito dal complesso di atti istituzionali che la tradizione attribuisce al re Servio Tullio. Esito di questa 'riforma' fu il diffondersi della proprietà privata individuale[7]. Nell'assoluto silenzio delle nostre fonti, è impossibile sapere se la simultanea attestazione di questi edifici nei territori latini non ancora inclusi nell'orbita del controllo romano possa essere riferita allo stesso complesso fenomeno di evoluzione politica, istituzionale, sociale ed economica.

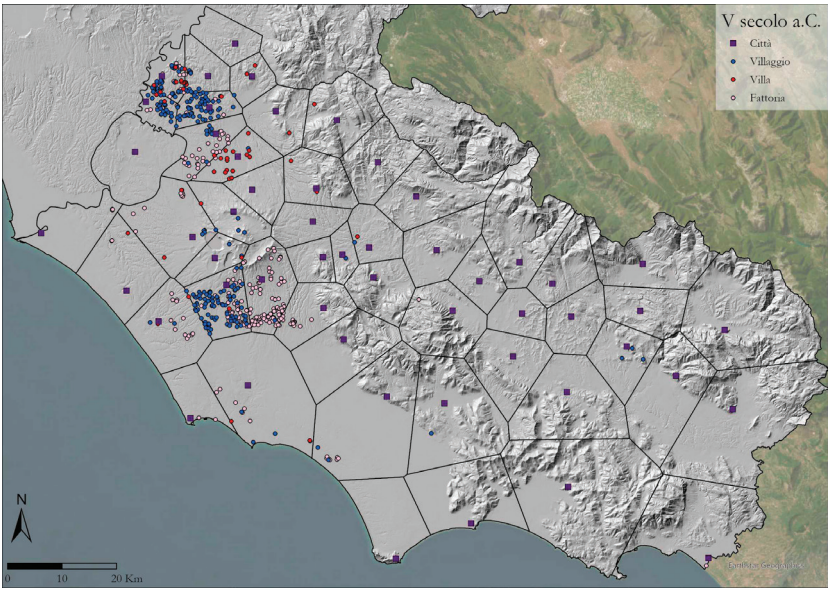
Nei primi anni del V secolo a.C., la situazione nelle campagne latine muta nuovamente (fig. 3). Nel Suburbio di Roma e nei territori ai suoi margini (con rarissime attestazioni alle pendici del Massiccio Albano) appaiono siti piú grandi, piú riccamente decorati, con la capacità di attrarre oggetti piú raffinati e in maggiore quantità (classe 3, le possibili *villae*) e dalla sicura funzione produttiva come attesta – nei casi in cui lo scavo ha permesso di verificare – la presenza intorno ad essi di aree coltivate e/o di presse e torchi[8].

7. Nella relativa amplissima bibliografia si veda Capogrossi Colognesi 2012, pp. 61-84, e come sintetico riferimento Carafa 2023, pp. 127-30.

8. Per una recente rassegna dal Suburbio di Roma: Egidi 2009, in partic. pp. 502-13, da integrare naturalmente con la cosiddetta Villa dell'Auditorium (Carandini-D'Alessio-Di Giuseppe 2006).



2. *Latium Vetus* e *Adiectum*. Pianta di distribuzione di villaggi e fattorie. VI secolo a.C. (elaborazione e immagine P. De Paolis).



3. *Latium Vetus* e *Adiectum*. Pianta di distribuzione di villaggi, fattorie e *villae*. V secolo a.C. (elaborazione e immagine P. De Paolis).

Dalla fine del secolo successivo, siti della stessa classe si diffondono nella parte restante del *Latium Vetus* e nel *Latium Adiectum* (fig. 4). L'interpretazione di questi 'nuovi' siti resta discussa. In particolare, è rifiutata la possibilità che queste residenze rurali aristocratiche (che già prevedevano l'utilizzo di manodopera schiavile?) attestino l'esistenza di *villae* in età precedente di quasi duecento anni l'età di Catone e il sistema insediativo e produttivo da lui descritto. Come è noto, le posizioni degli studiosi riguardo il cosiddetto 'sistema della villa' si articolano ad oggi in tre proposte che riassumiamo in estrema sintesi:

– ipotesi 1): prime attestazioni di *villae* analoghe a quelle descritte da Catone nel *de agri cultura* a partire dalla fine della seconda guerra punica in Lazio, Etruria Meridionale e Campania con rapida diffusione in tutti i territori della penisola e successive evoluzioni fino alla progressiva e veloce rarefazione di questo tipo di insediamento già nel corso del II secolo d.C.[9];

– ipotesi 2): prime attestazioni di *villae* analoghe a quelle descritte nel *de re rustica* di M. Terenzio Varrone in aree limitate della penisola italiana a partire dall'età di Augusto, derivate dal modello architettonico offerto da residenze aristocratiche di età alto-repubblicana (quali la cosiddetta Villa dell'Auditorium di Roma e altri siti di classe 2)[10];

– ipotesi 3): creazione e lungo processo di evoluzione di nuove forme di produzione agraria (con l'utilizzo di nuovi tipi architettonici) innescato dall'aristocrazia romana all'inizio della repubblica nell'area suburbana, progressivamente esteso al Lazio *Vetus* e *Adiectum* e perfezionato già almeno un secolo prima della teorizzazione di Catone con l'applicazione di norme specifiche (ad esempio la *Lex Silia de ponderibus publicis* databile tra 287 e 218 e la *lex Claudia de nave senatorum* del 219 o 218 a.C.) e tecnologie sempre piú complesse[11].

A sostegno dell'ipotesi 3 disponiamo anche di numerosi riferimenti a *villae* nelle opere di Plauto e alla produzione di vino nelle campagne di Roma e del Lazio antico tra V e III secolo a.C. in altri autori[12] e di prove archeologiche di un'ampia produzione vinicola con un mercato a essa correlato già prima della guerra annibalica[13]. Dunque, è possibile proporre che dai primi anni del V secolo a.C. la gerarchia dell'insediamento rurale romano e latino

9. Giardina-Schiavone 1981; Carandini 1989.

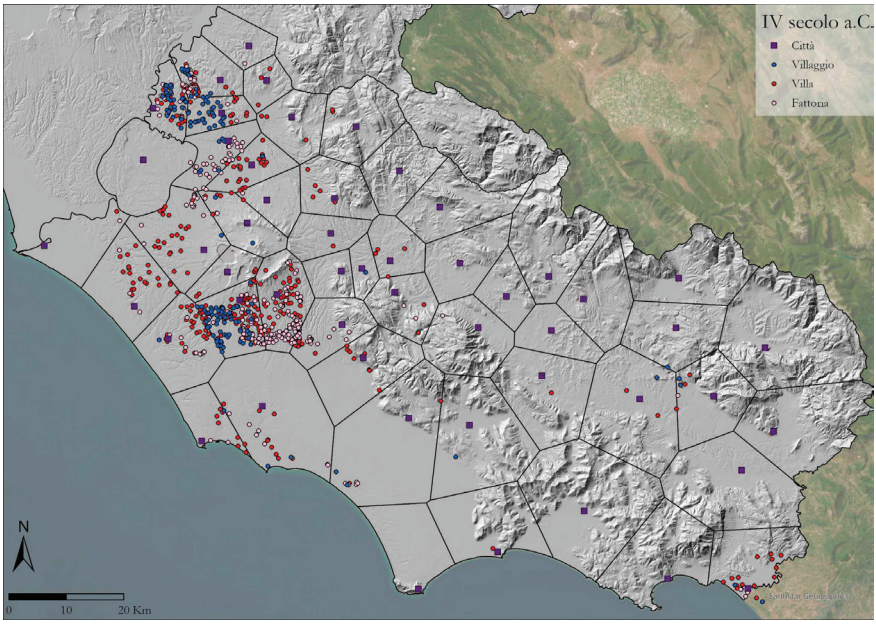
10. Terrenato-Becker 2009; Terrenato 2012.

11. Carafa 2021, pp. 430-44; Carandini-Carafa 2023, pp. 130-39 (P. Carafa).

12. Capogrossi Colognesi 1999, in partic. p. 92; De Nardis 2009; Rosafio 2009; Van der Mersch 2001.

13. Panella 2010; Nonnis 2015, in partic. pp. 547-53 e 658-60; Carafa i.c.s.

si sia strutturata compiutamente e che quest'epoca possa essere considerata anche il momento in cui, pur conservando modi piú antichi di occupazione e sfruttamento agrario, sono stati messi a punto i primi strumenti necessari alla realizzazione del successivo cosiddetto «capitalismo agrario romano» di età medio e tardo repubblicana[14].



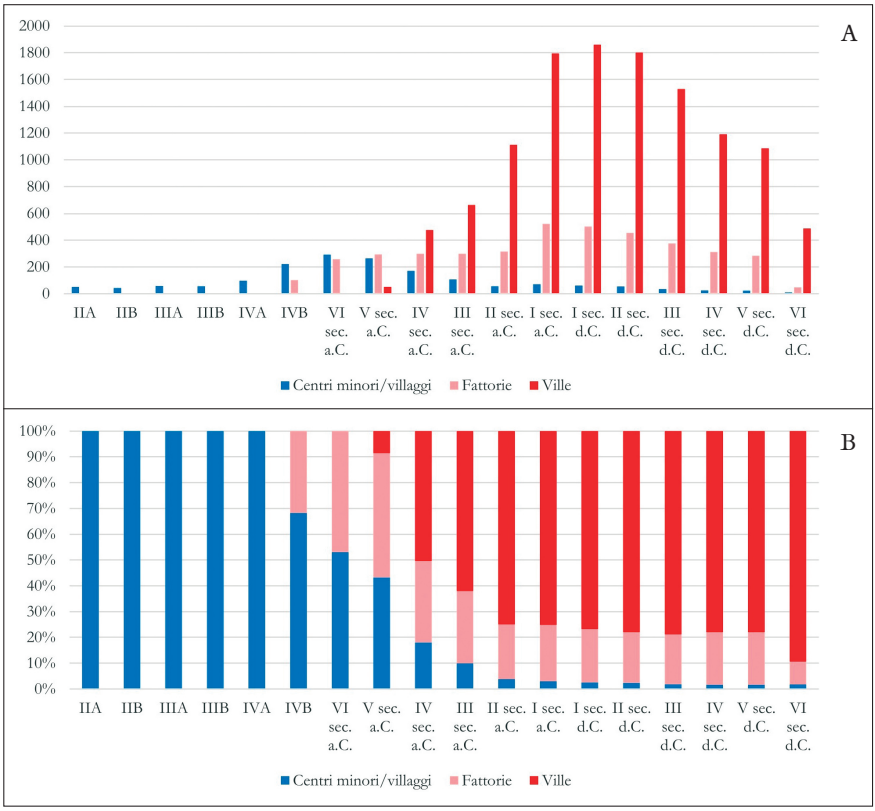
4. *Latium Vetus* e *Adiectum*. Pianta di distribuzione di villaggi, fattorie e *villae*. IV secolo a.C. (elaborazione e immagine P. De Paolis).

IV. Processi e possibili interazioni

Fino alla fine dell'età arcaica, le campagne sono sempre piú densamente occupate con una costante crescita di villaggi e fattorie registrata fin dall'età

14. Capogrossi Colognesi 2012, p. 121. All'evoluzione dei sistemi economici connessi alla produzione agraria ha contribuito in modo determinante lo sviluppo di nuove forme di proprietà quando «sin dall'epoca delle guerre Sannitiche, se non da prima, accanto al mondo dei piccoli proprietari-soldati, s'era venuta affermando un'altra realtà piú complessa, con la concentrazione di crescenti aree agrarie in poche mani, anche in virtú di una sempre maggiore estensione di terre acquisite da Roma e restate indivise» (Capogrossi Colognesi 2012, p. 120, che ricorda le precedenti considerazioni di Weber 1891, p. 250).

del Ferro. Nel corso del V secolo a.C., con le prime *villae* (che rappresentano meno del 10% delle attestazioni, fig. 5A), il numero dei villaggi diminuisce mentre il numero delle fattorie continua a crescere. Si potrebbe pensare che i due fenomeni siano correlati o che, comunque, l'apparire di nuove residenze di rango abbia condizionato le aggregazioni di piccole comunità nel territorio e non la diffusione e/o la 'tenuta' della piccola proprietà contadina. Nel secolo successivo si verifica un incremento impressionante delle *villae* (ora il 50% delle attestazioni complessive, fig. 5B). Un numero ancora superiore di villaggi viene abbandonato mentre le fattorie 'resistono' ancora. Solo in età augustea si registra un secondo forte incremento di fattorie e *villae*, ma con l'età imperiale la tendenza si inverte. Prima iniziano e decrescere le fattorie (I sec. d.C.) e subito dopo le *villae* (II sec. d.C.). Inoltre, fino



5. *Latium Vetus* e *Adiectum*. A) Villaggi, fattorie e *villae* articolate per fasi. B) Percentuali di attestazione di villaggi, fattorie e *villae* articolate per fasi (elaborazione e immagine P. De Paolis).

alla fine dell'età tardo antica non si registrano attestazioni di nuove fattorie. In termini percentuali (fig. 5B), si rileva che il simultaneo e progressivo diradarsi delle due classi di insediamento non altera il rapporto tra numero di *villae* e numero di fattorie che resta sostanzialmente lo stesso tra II e V secolo d.C.

Emergono cosí tendenze diverse: il *Latium Vetus* vede la precoce affermazione sia delle fattorie che delle *villae*; alcune aree, soprattutto quella ernica e l'intero *Latium Adiectum*, mostrano una maggiore persistenza di forme insediative rurali nelle quali prevale un'articolazione per nuclei abitati maggiori che qui definiamo convenzionalmente villaggi; il diffondersi delle *villae* nel *Latium Adiectum* sembra prediligere la fascia costiera e la valle del Sacco-Liri; il diradarsi delle *villae* sembra attestato prima nel *Latium Vetus* per diventare progressivamente piú evidente anche nel *Latium Adiectum*.

V. Produttività agraria e insediamenti

L'interesse per la relazione tra insediamenti rurali e produttività agraria ha portato a sviluppare una serie di algoritmi per realizzare mappe del potenziale rendimento nella coltivazione di specifici prodotti in diversi territori[15]. Si tratta di procedure definite con un elevato grado di precisione ma che è bene applicare ricordando che essi «non danno luogo a ricostruzioni chiuse e definite» poiché restano «aperti a tutta una serie di varianti e possibilità»[16].

Fino ad oggi questo genere di algoritmi è stato utilizzato selezionando due serie diverse di parametri[17]:

– serie A)[18] sono stati classificati pendenza dei terreni[19], altitudine sul livello del mare, esposizione alla luce solare[20], formazione geologica[21],

15. Goodchild 2007; Goodchild-Witcher 2009; Trapero Fernandez 2023; Sotgia 2024.

16. Giardina 2009, p. 409.

17. I parametri che hanno richiesto un'elaborazione con software GIS sono stati generati tramite QGIS. Come elemento di partenza per gli strumenti GIS riportati nelle note seguenti è stato utilizzato un DTM della Regione Lazio con risoluzione a 10 m.

18. Sotgia 2024.

19. Strumento GDAL *Pendenza*.

20. Strumento GDAL *Esposizione*.

21. È stata usata la carta geologica in scala 1:25000 disponibile sul Geoportale della Regione Lazio.

fertilità del terreno[22], erosione[23], distanza da fonti d'acqua, grado di umidità[24];

– serie B)[25] sono stati classificati pendenza dei terreni, esposizione alla luce del sole, formazione geologica, distanza dalle strade, distanza dai centri urbani, distanza dai corsi d'acqua.

Abbiamo deciso di applicarle entrambe e verificare successivamente le eventuali analogie e/o differenze delle relative simulazioni. Per ogni parametro di ciascuna serie è stata prodotta un'immagine di tipo *raster*, dove ogni cella equivale ad un valore specifico. Ad ogni cella/valore è stato quindi assegnato anche un 'grado di convenienza' su una scala da 10 (ottimale) a 1 (non adatto) per ogni specie vegetale considerata. Tale 'grado di convenienza' è visualizzato da piante ulteriori ed è stato definito sulla base delle indicazioni forniteci dagli agronomi antichi (fig. 6), fatta eccezione per i parametri non considerati dagli autori antichi quali la fertilità del terreno, l'erosione e la distanza da fonti d'acqua, per i quali si è ricorso a trattati contemporanei[26]. Infine, tutte le piante che illustrano i potenziali gradi di convenienza di una singola specie vegetale in relazione ad ogni singolo parametro sono sovrapposte ottenendo cosí una sola carta finale dei gradi di convenienza che tenga conto simultaneamente di tutti i parametri (fig. 7)[27].

Come già accennato, le simulazioni basate sulle diverse serie di parametri risultano analoghe. Entrambe, infatti, configurano le stesse zone con gli stessi gradi di convenienza. Le aree prossima al Tevere e intorno al Massiccio Albano offrono suoli ottimali per tutti i tre tipi di coltura. La zona meridionale del *Latium Vetus* e il *Latium Adiectum*, invece, sono articolati in aree di maggiore e minore produttività per cerali, vite e olivo.

22. Classificazione in 8 classi basata sulle proprietà chimico-fisiche del suolo e sulle caratteristiche ambientali in cui esso è inserito: Napoli-Paolanti-Di Ferdinando 2019 e Geoportale della Regione Lazio.

23. Classificazione in 4 classi calcolate sulla base della pendenza del terreno (I. inferiore al 3%; II. tra il 3 e il 10%; III. tra il 10 e il 18%; IV. superiore al 18%).

24. Stima della quantità di acqua presente nel suolo, generata con lo strumento SAGA *Saga wetness index*.

25. Goodchild 2007; Goodchild-Witcher 2009.

26. Napoli-Paolanti-Di Ferdinando 2019; Davidson-Theocharopoulos-Bloksma 1994.

27. Questa sovrapposizione è realizzata dal sistema informativo con la procedura nota come *Analytic Hierarchy Process* tenendo conto del fatto che non tutti i fattori presi in considerazione dovevano avere lo stesso peso per la scelta di un tipo di coltivazione. Quindi, per ogni fattore considerato è stato indicato un grado di preferenza rispetto agli altri definito anche in questo caso seguendo le indicazioni degli agronomi antichi e, dove non possibile, della moderna agronomia.

	Cereali	Ulivo	Vite
Geologia	Cato *agr.* VI 1; XXXIV 2 Colum. *rust.* II 9, 3-5	Cato *agr.* VI 1-2 Varro *rust.* I 24, 1-2 Plin. *nat.* XVII 47	Colum. *rust.* III 1, 8-10 Plin. *nat.* XVII 19-22; 25-26
Pendenza	Varro *rust.* I 6, 5-1; 7, 2 Colum. *rust.* I 2, 3-5	Colum. *rust.* V 8, 5	Colum. *rust.* III 1, 8-10
Esposizione	Cato *agr.* I 2-4 Colum. *rust.* I 2, 3-5	Cato *agr.* VI 1-2 Varro *rust.* I 24, 1-2	Cato *agr.* VI 4 Plin. *nat.* XVII 19-22; 25-26
Elevazione	Colum. *rust.* I 2, 3-5	Colum. *rust.* V 8, 5	Colum. *rust.* III 1, 8-10
Umidità	Cato *agr.* VI 1, XXXIV 2 Colum. *rust.* I 2, 3-5	Colum. *rust.* V 8, 6-7	Colum. *rust.* III 1, 8-10

6. Fonti antiche utilizzate per l'elaborazione delle piante di convenienza (elaborazione P. De Paolis).

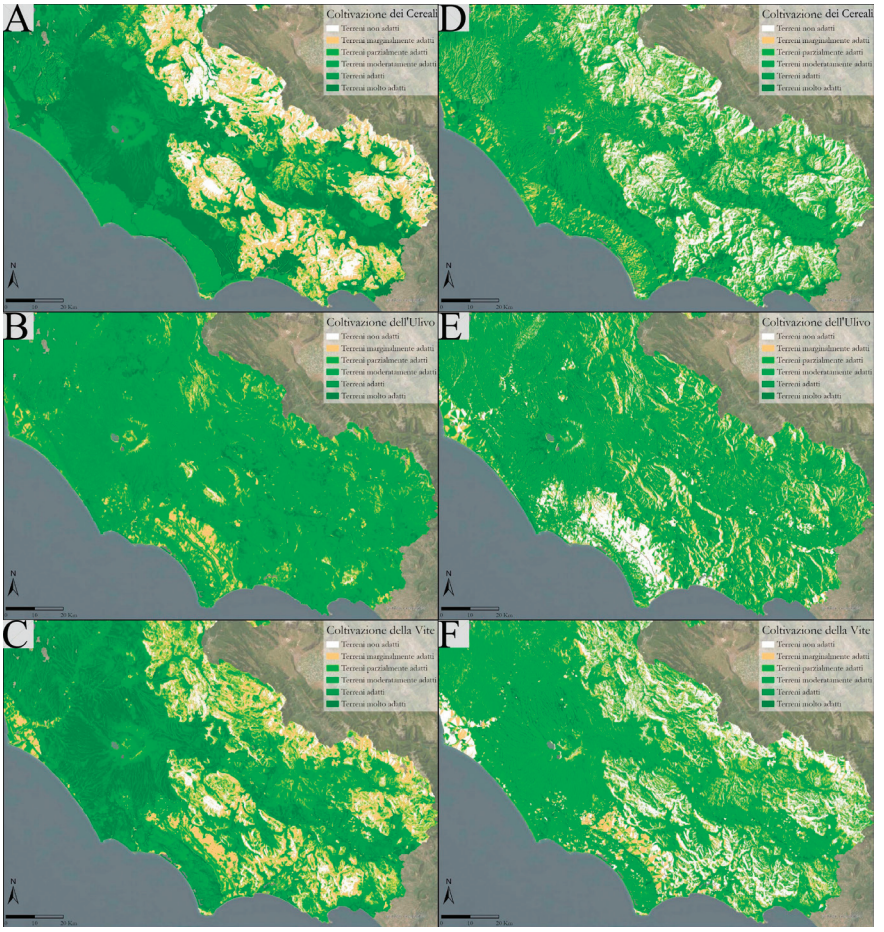
VI. Primi indicatori di ulteriori processi

Proiettando su queste mappe la distribuzione diacronica degli insediamenti rurali produttivi (fattorie e *villae*)[28], si nota che l'apparire delle fattorie si concentra principalmente nelle aree ad alta produttività per tutte e tre le specie (zona compresa tra Suburbio di Roma e Colli Albani). Minori attestazioni si hanno in aree con resa inferiore per la coltivazione dei cereali ma ottimali per la produzione di vino e olio (fig. 8). La situazione resterà la stessa fino al I secolo a.C., quando si registra il primo sostanziale incremento di questo tipo insediativo nella regione e le nuove attestazioni non si concentrano solo nelle aree precedentemente occupate, ma si estendono nelle zone del *Latium Vetus* meridionale o del *Latium Adiectum* dove i terreni sono ottimali per la coltura dell'olivo (fig. 11).

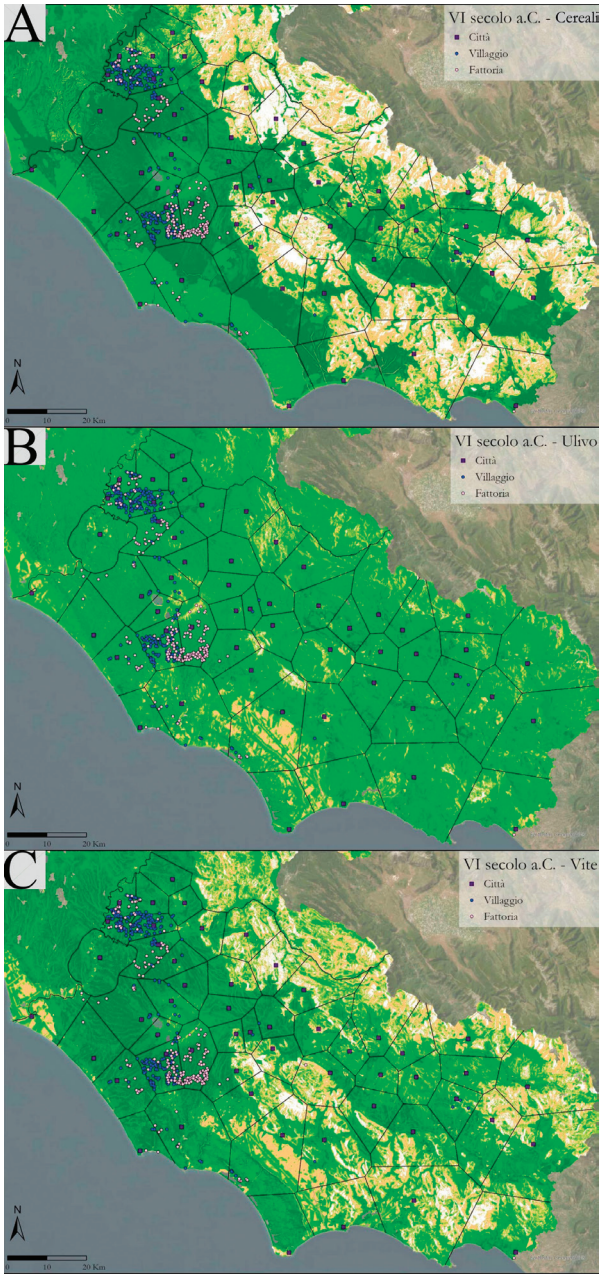
28. Ricordiamo che il numero delle attestazioni censite e le configurazioni topografiche che ne derivano devono intendersi come dato preliminare e approssimato per difetto (vd. sopra, § III).

Per quanto riguarda le *villae*, la tendenza generale sembra la stessa. Al loro primo apparire, nel corso del V secolo a.C., si prediligono le aree già occupate dalle fattorie (fig. 9). Dal secolo successivo, si occupano anche suoli a minore produttività cerealicola ma sempre a produttività ottimale per olio e vino (fig. 10).

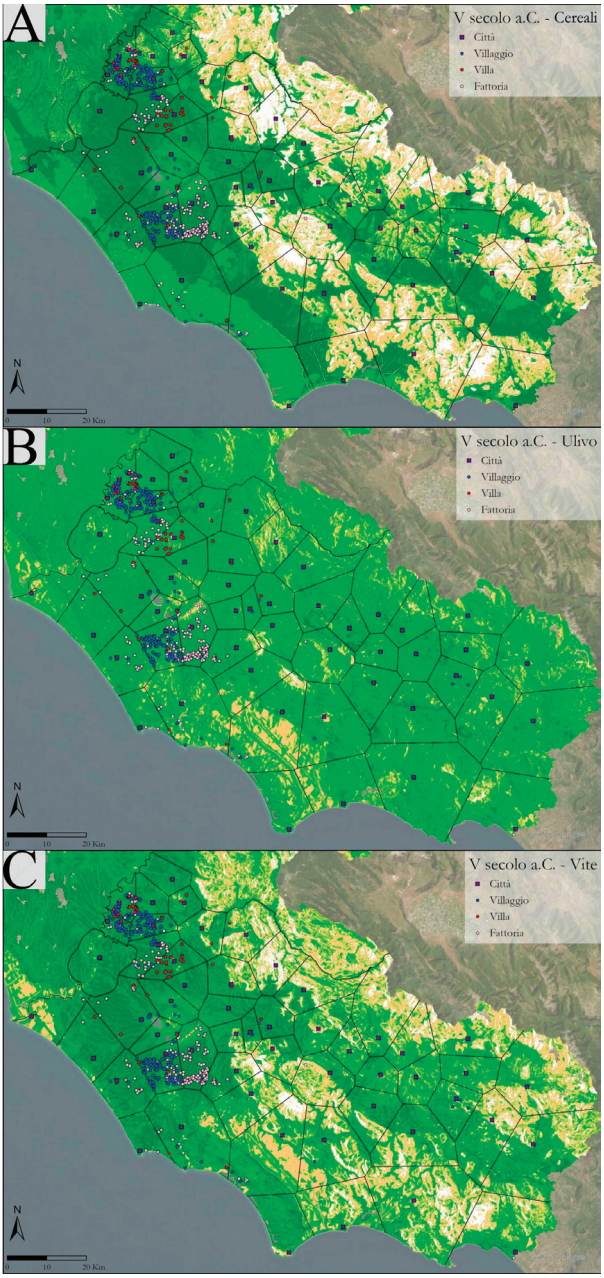
Quando il sistema inizia a mostrare una progressiva e sempre maggiore rarefazione degli insediamenti, il fenomeno non sembra articolarsi in modo



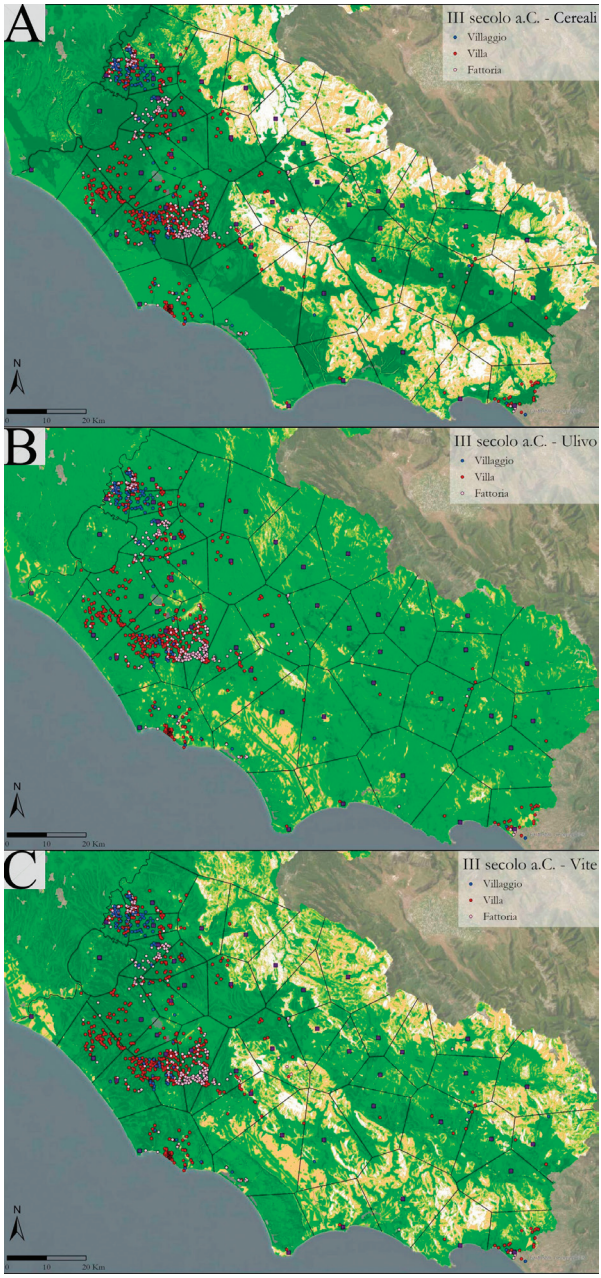
7. *Latium Vetus* e *Adiectum*. Piante di convenienza. In verde scuro le aree piú adatte, in bianco le aree meno adatte. A) Serie A, coltivazione dei cereali. B) Serie A, coltivazione dell'ulivo. C) Serie A, coltivazione della vite. D) Serie B, coltivazione dei cereali. E) Serie B, coltivazione dell'ulivo. F) Serie B, coltivazione della vite. (elaborazione e immagine P. De Paolis).



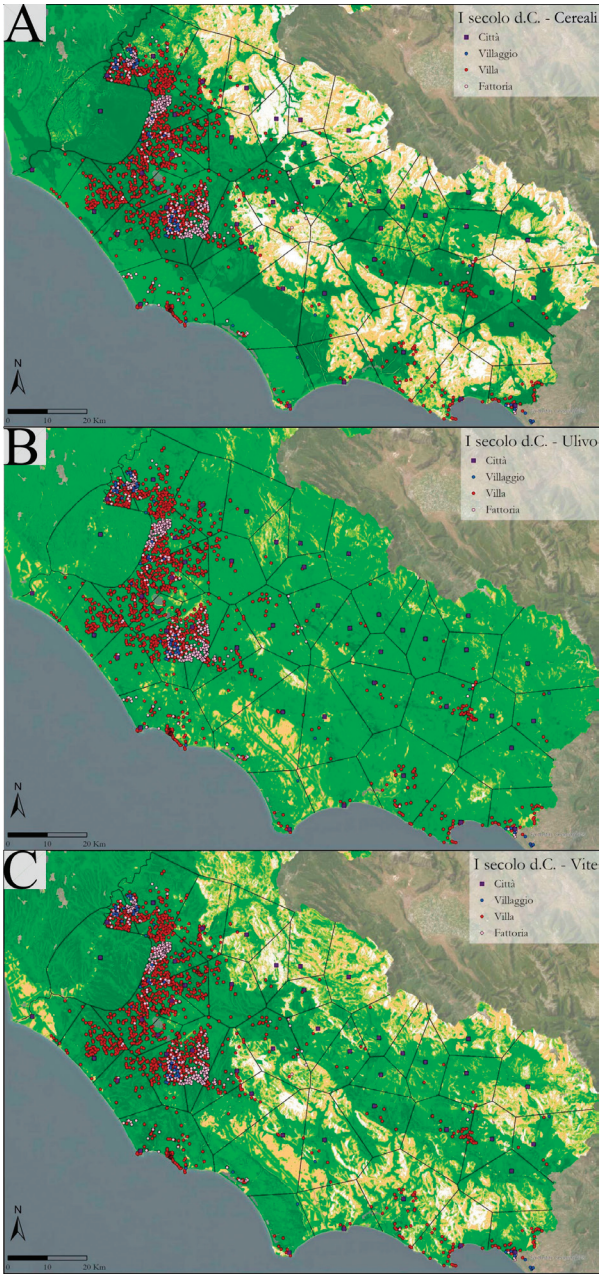
8. *Latium Vetus* e *Adiectum*. Distribuzione di villaggi e fattorie sulle piante di convenienza delle diverse colture. A) cereali. B) ulivo. C) vino. VI secolo a.C. (elaborazione e immagine P. De Paolis).



9. *Latium Vetus* e *Adiectum*. Distribuzione di villaggi, fattorie e *villae* sulle piante di convenienza delle diverse colture. A) cereali. B) ulivo. C) vino. V secolo a.C. (elaborazione e immagine P. De Paolis).



10. *Latium Vetus* e *Adiectum*. Distribuzione di villaggi, fattorie e *villae* sulle piante di convenienza delle diverse colture. A) cereali. B) ulivo. C) vino. III secolo a.C. (elaborazione e immagine P. De Paolis).



11. *Latium Vetus* e *Adiectum*. Distribuzione di villaggi, fattorie e *villae* sulle piante di convenienza delle diverse colture. A) cereali. B) ulivo. C) vino. I secolo d.C. (elaborazione e immagine P. De Paolis).

diverso a seconda delle diverse possibilità di sfruttamento dei suoli. Fattorie e *villae* sono progressivamente abbandonate in modo diffuso su ogni tipo di suolo.

VII. I territori di *Fidenae* e *Lanuvium* nel III secolo a.C.

Fin qui le 'tendenze generali'. Per analizzare invece casi concreti a scala minore, abbiamo selezionato due contesti: i territori di Fidene e Lanuvio. La scelta è dovuta alla maggiore quantità e qualità dei dati raccolti, soprattutto in termini di intensità della ricerca di superficie e possibilità di basare la classificazione proposta su informazioni raccolte con criteri univoci e pubblicate con dovizia di dettagli[29] o raccolte personalmente[30]. I limiti topografici sono stati selezionati non con una campionatura casuale ma proponendo la ricostruzione del territorio potenzialmente attribuibile a questi centri basata su i consueti modelli di analisi geografica e spaziale. L'intervallo temporale, invece, è stato scelto per la complessità del relativo contesto storico ed economico generale[31].

Fidenae. Nel III sec. a.C., nel territorio di *Fidenae* la densità media degli insediamenti rurali è pari a 1/1,5 sito/kmq.[32] con punte di 4 siti/kmq. Sono state identificate 18 fattorie, 27 ville e 25 villaggi. Per ciascuna fattoria e villa abbiamo ricostruito l'estensione teorica del terreno disponibile (podere o *fundus*) ricorrendo ai cd. Poligoni di Thiessen[33] (fig. 12a). Un primo dato risiede nel fatto che il numero delle possibili fattorie è di poco inferiore a quello delle possibili *villae*. Inoltre, il numero di fattorie e di *villae* per possibili *fundi* di uguale estensione è tendenzialmente lo stesso anche se pochissime fattorie sembrano aver potuto disporre di proprietà con estensione teorica superiore a 350 iugeri/90 ettari ca. (fig. 13a). Per valutare una teorica produzione di cereali nei diversi poderi/*fundi* cosí ricostruiti devono essere considerati due fattori:

1) la rotazione stagionale: anche se gli autori antichi attestano diversi tipi

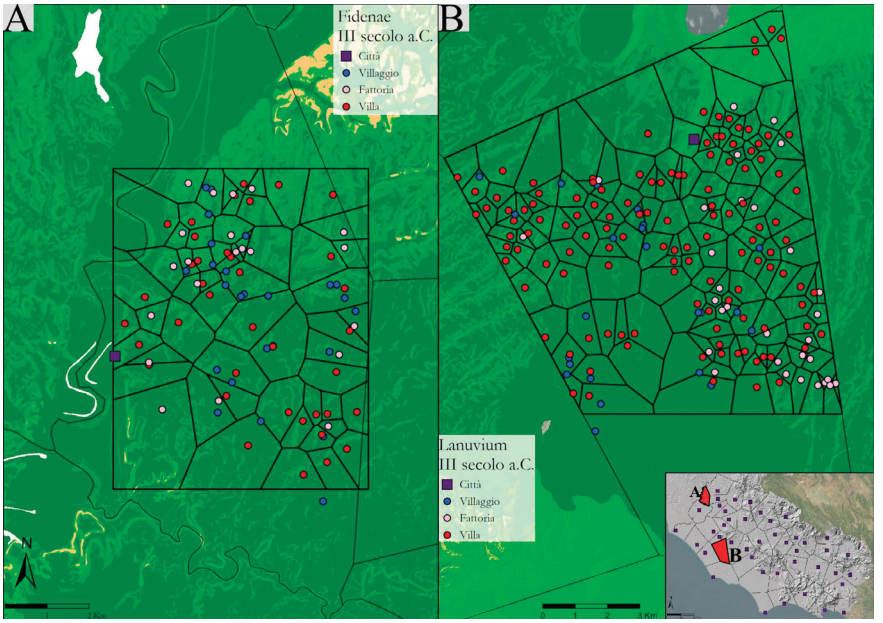
29. Lilli 2008 e 2002.

30. Capanna-Carafa 2019.

31. Vd. sopra, § III. Per riferimenti nella tradizione letteraria all'esistenza di *agri* di estensione tale da richiedere consistenza e organizzazione della forza lavoro per assicurare la produzione stagionale già in età medio repubblicana vedi Capogrossi Colognesi 2012, pp. 118-27.

32. 45 siti totali in circa 66 kmq di territorio.

33. Altre simulazioni hanno preferito attribuire a ciascun insediamento un podere/*fundus* di estensione teorica stabilita dagli autori apriori: Goodchild-Witcher 2009.



12. Territori di *Fidenae* (A) e *Lanuvium* (B). Distribuzione dei siti rurali sulla carta di coltivazione dei cereali. III secolo a.C. (elaborazione e immagine P. De Paolis).

di rotazione stagionale[34], nella simulazione ne abbiamo considerato uno solo, secondo il quale tre quarti del terreno venivano seminati e un quarto lasciato a riposo;

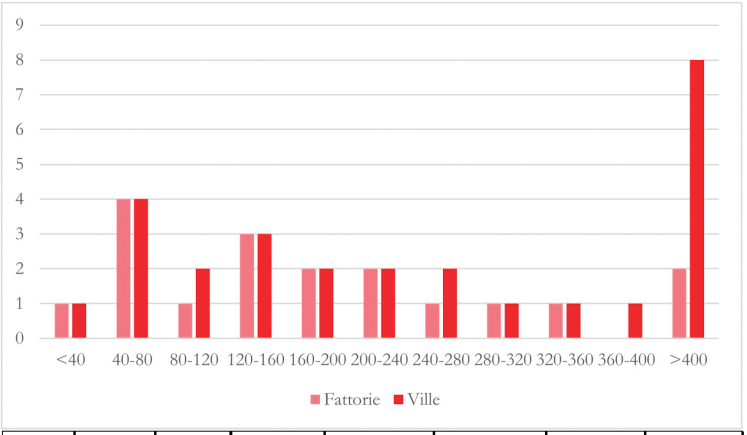
2) la resa del cereale per iugero: secondo Varrone[35] si potevano ottenere 10 *modii* di grano per ogni modio seminato e rese ancor maggiori in terreni particolarmente fertili. Nella simulazione abbiamo quindi applicato una stima basata sul rapporto 1:10 tra semina e raccolto, ma anche su un rapporto piú 'prudenziale' di 1:5. Gli esiti di questi calcoli sono illustrati nella fig. 13.

Lanuvium. Nello stesso periodo, nel territorio di *Lanuvium*, sono stati identificati 140 siti, distribuiti con una densità media di 1 sito/kmq. con punte di 7 siti/kmq, articolati in 27 fattorie, 113 ville e 26 villaggi (fig. 12B). Diversamente da quanto osservato per il territorio di *Fidenae*, qui le *villae* sono assai piú numerose delle fattorie. Inoltre, solo le *villae* (con una sola fattoria)

34. Cato *agr.* XXXV 42; Colum. *rust.* II 17, 4; Plin. *nat.* XVIII 91; Varro *rust.* II 2, 12; Verg. *georg.* I 73 sg. e 79.

35. Varro *rust.* I 44.

A)



B)

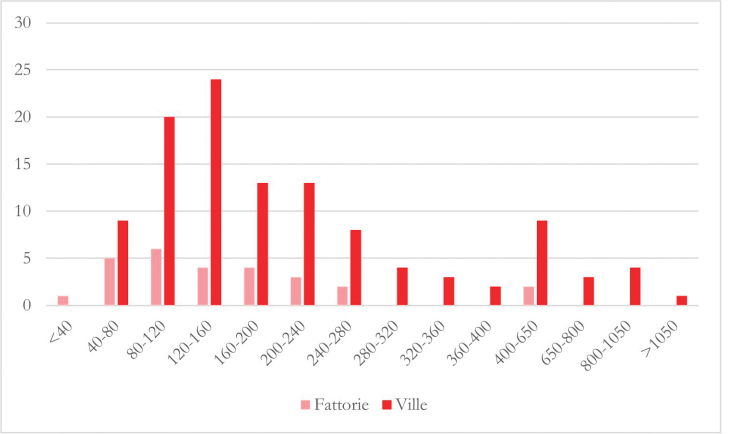
Ha	*Iugera*	Fattorie	Kg iugero	Resa max (Kg)	Resa min (Kg)	Resa max (*modii*)	Resa min (*modii*)
<10	<40	1	381	<22860	<11430	<2698,9	>1349,5
10-20	40-80	4	381	22860	11430	2698,9	1349,5
20-30	80-120	1	381	34290	22860	4048,4	2698,9
30-40	120-160	3	381	45720	34290	5397,9	4048,4
40-50	160-200	2	381	57150	45720	6747,3	5397,9
50-60	200-240	2	381	68580	57150	8096,8	6747,3
60-70	240-280	1	381	80010	68580	9446,3	8096,8
70-80	280-320	1	381	91440	80010	10795,7	9446,3
80-90	320-360	1	381	102870	91440	12145,2	10795,7
90-100	360-400	0	381	114300	102870	13494,7	12145,2
>100	>400	2	381	>114300	>102870	>13494,7	>12145,2

C)

Ha	*Iugera*	Fattorie	Kg iugero	Resa max (Kg)	Resa min (Kg)	Resa max (*modii*)	Resa min (*modii*)
<10	<40	1	169	<22860	<5070	<1197	>598
10-20	40-80	4	169	10140	5070	1197,2	598,6
20-30	80-120	1	169	15210	10140	1795,7	1197,2
30-40	120-160	3	169	20280	15210	2394,3	1795,7
40-50	160-200	2	169	25350	20280	2992,9	2394,3
50-60	200-240	2	169	30420	25350	3591,5	2992,9
60-70	240-280	1	169	35490	30420	4190,1	3591,5
70-80	280-320	1	169	40560	35490	4788,7	4190,1
80-90	320-360	1	169	45630	40560	5387,2	4788,7
90-100	360-400	0	169	50700	45630	5985,8	5387,2
>100	>400	2	169	>114300	>45630	>5985	>5387

13. Territorio di *Fidenae*. A) Fattorie e *villae* articolate per dimensioni. B) Teorica produzione di cereali nelle fattorie con rapporto di 1:10. C) Teorica produzione di cereali nelle fattorie con rapporto di 1:5. III secolo a.C. (elaborazione P. Carafa e P. De Paolis, immagine P. De Paolis).

A)



B)

Ha	Iugera	Fattorie	Kg iugero	Resa max (Kg)	Resa min (Kg)	Resa max (modii)	Resa min (modii)
<10	<40	1	381	<22860	<11430	<2698,94	>1349,47
10-20	40-80	5	381	22860	11430	2698,937	1349,469
20-30	80-120	6	381	34290	22860	4048,406	2698,937
30-40	120-160	4	381	45720	34290	5397,875	4048,406
40-50	160-200	4	381	57150	45720	6747,344	5397,875
50-60	200-240	3	381	68580	57150	8096,812	6747,344
60-70	240-280	2	381	80010	68580	9446,281	8096,812
70-80	280-320	0	381	0	0	0	0
80-90	320-360	0	381	0	0	0	0
90-100	360-400	0	381	0	0	0	0
100-150	400-650	2	381	185737,5	114300	21928,87	13494,69

C)

Ha	Iugera	Fattorie	Kg iugero	Resa max (Kg)	Resa min (Kg)	Resa max (modii)	Resa min (modii)
<10	<40	1	169	<22860	<11430	<2698,94	>1349,47
10-20	40-80	5	169	10140	5070	1197,166	598,5832
20-30	80-120	6	169	15210	10140	1795,75	1197,166
30-40	120-160	4	169	20280	15210	2394,333	1795,75
40-50	160-200	4	169	25350	20280	2992,916	2394,333
50-60	200-240	3	169	30420	25350	3591,499	2992,916
60-70	240-280	2	169	35490	30420	4190,083	3591,499
70-80	280-320	0	169	0	0	0	0
80-90	320-360	0	169	0	0	0	0
90-100	360-400	0	169	0	0	0	0
100-150	400-650	2	169	82387,5	50700	9726,978	5985,832

14. Territorio di *Lanuvium*. A) Fattorie e *villae* articolate per dimensioni. B) Teorica produzione di cereali nelle fattorie con rapporto di 1:10. C) Teorica produzione di cereali nelle fattorie con rapporto di 1:5. III secolo a.C. (elaborazione P. Carafa e P. De Paolis, immagine P. De Paolis).

sembrano aver potuto disporre di *fundi* di estensione teorica maggiore di 280 iugeri/70 ettari ca. (fig. 14A). Per quanto riguarda una stima della potenziale produttività di cereali in queste proprietà, applicando gli stessi rapporti sopra indicati si ottengono i risultati esposti nella fig. 14.

VIII. Prime considerazioni

In conclusione: (a) l'esistenza di insediamenti rurali "di *élite*" nel Suburbio di Roma e nelle campagne del *Latium Vetus* a partire dal V secolo a.C. può essere ormai considerato un dato da sottoporre a valutazioni di carattere storico. Si tratta, forse, delle prime attestazioni di edifici rurali già definiti *villae* e sostenute da manodopera schiavile. La loro progressiva diffusione fino al *Latium Adiectum* (con maggiore attenzione alla produttività di vite e olivo?) dalla fine del IV secolo a.C., dovrebbe essere considerata alla luce della relazione piú volte richiamata da L. Capogrossi Colognesi tra espansione territoriale romana e «forme giuridiche in cui lo sfruttamento della terra fu organizzato», relazione che lo stesso studioso ha collegato alla «contrapposizione fra proprietà privata e *ager publicus*»[36].

(b) La relazione tra attestazione di *villae* e di fattorie dovrebbe essere considerata alla luce del rapporto tra modo di produzione schiavistico e lavoro libero nelle campagne. In questo caso, le storie locali come i due casi esaminati potrebbero dare il contributo maggiore, anche se diverse domande restano aperte. Il rapporto tra lavoro schiavile e lavoro libero è gestito in modo diverso in territori diversi? Quali situazioni potevano favorire o ostacolare la possibilità per i lavoratori liberi di conservare e gestire proprietà private, a pari condizioni di terreno potenzialmente disponibile e di produttività?

(c) Sembrano ancora troppo incerti, i modelli che tentano di definire una potenziale resa del raccolto, anche se i dati sulla produttività agraria dichiarati dagli agronomi antichi ci danno almeno un parametro per stabilire soglie di minima e di massima entro le quali valutare la potenzialità economica e di sussistenza di contesti definiti e ben datati.

36. Vedi già Capogrossi Colognesi 1978, p. 1335. Non affrontiamo qui la recente ricostruzione di J. Pelgrom: dal punto di vista archeologico, intorno alle colonie latine di età medio repubblicana non sarebbe percepibile un sistema di insediamenti di quantità e densità tali da permetterci di identificare un paesaggio rurale strutturato prima della fine della seconda guerra punica. Né, all'interno delle stesse colonie, sono stati ancora identificati monumenti, spazi pubblici, infrastrutture necessarie a comporre un 'paesaggio urbano' (e.g. Pelgrom 2014). Rimandiamo questa analisi ad un prossimo lavoro di piú ampio respiro ma si veda la critica di Capogrossi Colognesi 2022, pp. 392 sg. n. 43 e 406-421.

Solo il proseguimento delle ricerche, ripetute verifiche sulla storia di singoli contesti e la successiva comparazione tra contesti diversi apporteranno nuovi elementi di discussione.

Riferimenti bibliografici

Attema-Schörner 2012
P.A.J. Attema-G. Schörner, *Comparative Issues in the Archaeology of the Roman rural Landscape: Site Classification between Survey, Excavation and Historical Categories* («Journ. of Rom. Archaeol. Suppl.» 88), Ann Arbor 2012

Capanna-Carafa 2019
M.C. Capanna-P. Carafa, *I paesaggi rurali tra il suburbio di Roma e il Latium Vetus*, in A.L. Fischetti & P.A.J. Attema (eds.), *Alle pendici dei Colli Albani: Dinamiche insediative e cultura materiale - On the Slopes of the Alban Hills: Settlement Dynamics and Material Culture on the Confines of Rome* («Groningen Archaeol. Studies), Groningen 2019, pp. 15-27

Capogrossi Colognesi 1978
L. Capogrossi Colognesi, *Max Weber E la 'Römische Agrargeschichte'*, «Ann. Sc. Norm. Sup. Pisa» 8, 1978, pp. 1333-63

Capogrossi Colognesi 1999
L. Capogrossi Colognesi, *Proprietari e contadini nell'Italia romana: la preistoria della villa schiavistica (IV-II a.C.)*, in *Le travail: recherches historiques. Table ronde de Besançon, 14 et 15 novembre 1997*, Éditeurs J. Annequin-E. Geny-E. Smadja, Besançon 1999, pp. 87-100

Capogrossi Colognesi 2012
L. Capogrossi Colognesi, *Padroni e contadini nell'Italia repubblicana*, Roma 2012

Capogrossi Colognesi 2022
L. Capogrossi Colognesi, *Come si diventa Romani: L'espansione del potere romano in Italia, strumenti istituzionali e logiche politiche*, Napoli 2022.

Carafa 2021
P. Carafa, *Abitare in città e in campagna: Case urbane e residenze rurali di Roma in età mediorepubblicana*, in *Roma medio-repubblicana: dalla conquista di Veio alla vittoria di Zama. Atti del convegno internazionale, Roma, 5-6-7 aprile 2017*, a cura di A. D'Alessio-M. Serlorenzi-Ch. Smith-R. Volpe, Roma 2021, pp. 411-50

Carafa 2023
P. Carafa, *Il fiorire delle grandi dimore nel Lazio antico*, in Carandini-Carafa 2023, pp. 119-56

Carafa i.c.s.
P. Carafa, *Paesaggi rurali della Riviera di Ulisse. Prime considerazioni*, in *60 anni del Museo archeologico nazionale di Sperlonga 1963-2023. La ricerca archeologica nella Riviera d'Ulisse*, in corso di stampa

Carafa-D'Alessio-De Stefano 2021
P. Carafa-M.T. D'Alessio-F. De Stefano, *Architetture e paesaggi antichi di Castelporziano*, in *Il sistema ambientale della Tenuta presidenziale di Castelporziano: Ricerche sulla*

complessità di un ecosistema forestale costiero mediterraneo. Quarta serie, I, Roma, 2021, pp. 975-92

Carafa-De Paolis 2021
P. Carafa-P. De Paolis, *Le sepolture infantili del Latium vetus e adiectum e i loro contesti (dalla fine del X alla fine del IV secolo a.C.)*, in *Birth: Archeologia dell'infanzia nell'Italia preromana*, a cura di E. Govi, Bologna 2021, pp. 661-706

Carafa-Squartini i.c.s.
P. Carafa-N. Squartini, *Raccogliere l'eredità di Amanda: le ricerche di Sapienza Università di Roma lungo il litus Laurentinum*, in *Atti del Workshop Two Study in Memory of Amanda Claridge, 25-26 giugno 2024, British School at Rome - Tenuta Presidenziale di Castelporziano*, in corso di stampa

Carandini 1989
A. Carandini, *L'economia italica fra tarda repubblica e medio impero considerata dal punto di vista di una merce: il vino. Ricordando i tempi dello scavo ostiense, che sembrano cosí lontani*, in *Amphores romaines et histoire économique, dix ans de recherche. Actes du colloque de Sienne (22-24 mai 1986), organisé par l'Università degli studi di Siena, l'Università degli studi di Roma La Sapienza, le Centre national de la recherche scientifique (RCP 403) et l'Ecole française de Rome*, Roma 1989, pp. 505-21

Carandini-Carafa 2023
A. Carandini-P. Carafa, *Tetti degni di un Dio: Fantasie e delizie dell'architettura abitativa dei Romani*, Milano 2023.

Carandini-D'Alessio-Di Giuseppe 2006
A. Carandini-M.T. D'Alessio-H. Di Giuseppe, *La fattoria e la villa dell'Auditorium nel quartiere Flaminio di Roma*, Roma 2006

Carlsen-Lo Cascio 2009
Agricoltura e scambi nell'Italia tardo-repubblicana, a cura di J. Carlsen-E. Lo Cascio, Bari 2009

D'Alessio-Livrini 2019
M.T. D'Alessio,-C. Livrini, *La porticus sulla terrazza inferiore del Colle San Lorenzo a Lanuvio. Nuove interpretazioni*, «Archeol. class.» 70, 2019, pp. 619-50

Davidson-Theocharopoulos-Bloksma 1994
D.A. Davidson-S. Theocharopoulos-R.J. Bloksma, *A Land Evaluation Project in Greece using GIS and Based on Boolean and Fuzzy Set Methodologies*, «Intern. Journ. Geogr. Inf. Systems», 8, 1994, pp. 369-84

De Nardis 2009
M. De Nardis, *Plauto, Catone e la "villa schiavistica"*, in Carlsen-Lo Cascio 2009, pp. 141-55

Egidi 2009
R. Egidi, *Insediamenti, strade e sistemi di bonifica agraria nel suburbio orientale (X Municipio), tra il V ed il II secolo a.C.*, in Jolivet-Pavolini-Tomei-Volpe 2009, pp. 497-517

Giardina 2009
A. Giardina, *Conclusioni*, in Carlsen-Lo Cascio 2009, pp. 395-410.

Giardina-Schiavone 1981
Società romana e produzione schiavistica, 3 voll., a cura di A. Giardina e A. Schiavone, Bari 1981

Goodchild 2007
H. Goodchild, *Modelling Roman Agricultural Production in the Middle Tiber Valley, Central Italy*, Ph.D. thesis Univ. of Birmingham 2007.
Goodchild-Witcher 2009
H. Goodchild-R. Witcher, *Modelling the Agricultural Landscapes of Republican Italy*, in Carlsen-Lo Cascio 2009, pp. 187-220.
Jolivet-Pavolini-Tomei-Volpe 2009
Suburbium II: Il suburbio di Roma dalla fine dell'età monarchica alla nascita del sistema delle ville (V-II secolo a.C.), a cura di V. Jolivet-C. Pavolini-M.A. Tomei-R. Volpe, Roma 2009
Lilli 2002
M. Lilli, *Ariccia: Carta archeologica*, Roma 2002
Lilli 2008
M. Lilli, *Velletri: Carta archeologica: Velletri-Le Castella (IGM 150 II SO-158 IV NE)*, Roma 2008
Napoli-Paolanti-Di Ferdinando 2019
R. Napoli-M. Paolanti-S. Di Ferdinando, *I suoli del Lazio*, Firenze 2019
Nonnis 2015
D. Nonnis, *Produzione e distribuzione nell'Italia repubblicana: Uno studio prosopografico*, Roma 2015
Panella 2010
C. Panella, *Roma, il suburbio e l'Italia in età medio-e tardo-repubblicana: Cultura materiale, territori, economie*, «Facta» 4, 2010, pp. 11-123
Pelgrom 2014
J. Pelgrom, *Roman Colonization and the City-State Model*, in *Roman Republican Colonization: New perspectives from Archaeology and Ancient History*, edited by T. Stek and J. Pelgrom, Rome 2014, pp. 73-86
Pollard 2023
D. Pollard, *From the Ground Up: Modelling Agricultural Landscapes in Early Iron Age East Crete Using Legacy Survey Data and GIS*, «Journ. of Medit. Archaeol.» 36, 2023, pp. 42-70
Rosafio 2009
P. Rosafio, *Plauto e le origini della Villa*, in Carlsen-Lo Cascio 2009, pp. 129-39
Sotgia 2024
A Sotgia, *The Agro-Pastoral Exploitation of Pre-Etruscan Southern Etruria. GIS land Evaluation Models for the Final Bronze and Early Iron Ages*, Oxford 2024
Terrenato 2012
N. Terrenato, *The Enigma of "Catonian" Villas: The De agri cultura in the Context of Second-Century, BC, Italian Architecture*, in *Roman Republican Villas: Architecture, Context, and Ideology*, edited by J.A. Becker and N. Terrenato, Ann Arbor 2012, pp. 69-93
Terrenato-Becker 2009
J.A. Becker-N. Terrenato, *Il sito del Monte delle Grotte sulla via Flaminia e lo sviluppo della villa nel suburbio di Roma*, in Jolivet-Pavolini-Tomei-Volpe 2009, pp. 393-401

Tol 2023
G. Tol, *The Archaic Countryside Revisited: A Ceramic Approach to the Study of Archaic Rural Infill in Latium Vetus*, in *Adoption, Adaption, and Innovation in Pre-Roman Italy: Paradigms for Cultural Change*, edited by J. Armstrong-A. Rhodes-Schroder, Turnhout 2023, pp. 161-75
Trapero Fernandez 2023
P. Trapero Fernandez, *Modelo predictivo de aprovechamientos vitivinícolas: La colonia romana de Hasta Regia, Hispania*, «Archeologia e calcolatori» 34, 2023, fasc. 1, pp. 311-20
Van der Mersch 2001
C. Van der Mersch, *Aux sources du vin romain, dans le Latium et la Campania à l'époque médio-républicaine*, «Ostraka» 10, 2001, pp. 157-206
Weber 1891
M. Weber, *Die römische Agrargeschichte in ihrer Bedeutung für das Staats-und Privatrecht*, Stuttgart 1891
Weber 1967
M. Weber, *Storia agraria romana*, Milano 1967
Witcher 2012
R. Witcher, *'That From A Long Way Off Look Like Farms': The Classification of Roman Rural Sites*, in Attema-Schörner 2012, pp. 11-30.

Paolo Carafa - Paolo De Paolis
Sapienza Università di Roma

⋆

Obiettivo di questo lavoro è declinare la relazione tra uomo, natura e risorse nel territorio latino tra il VI secolo a.C. e le soglie dell'Alto Medioevo sulla base di un sistema di dati mai considerati fino ad oggi in maniera sistematica né come dossier coerente. Già Max Weber aveva suggerito un metodo per procedere in questa direzione: sviluppare «un'analisi delle strutture agrarie romane capace di cogliere le connessioni esistenti, da una parte fra le istituzioni giuridiche, pubbliche e private, e la forma di assetto del territorio elaborata dai gromatici, dall'altra fra codeste realtà e le forme economiche ad esse contemporanee».

The aim of this paper is to decline the relationship between man, nature and resources in the Latin territory between the 6th century B.C. and the threshold of the Early Middle Ages on the basis of a system of data that has never before been considered systematically nor as a coherent dossier. Max Weber had already suggested a method for proceeding in this direction: to develop «an analysis of Roman agrarian structures capable of grasping the existing connections, on the one hand, between the legal institutions, public and private, and the form of spatial planning elaborated by the gromatics, and, on the other hand, between these realities and the economic systems contemporary with them».

COSTANTINO LASCARIS MEDICO-BOTANICO: OSSERVAZIONI SU UN NUOVO INEDITO*

1. Nel corso della sua permanenza a Messina, Costantino Lascaris (1433/1434-1501) coniugò l'insegnamento presso il monastero del SS. Salvatore, e in altre sedi, con numerose iniziative culturali, tanto da diventare un punto di riferimento per allievi e intellettuali provenienti da tutta Europa. L'organizzazione di un'*équipe* di copisti e di una rete di scambi con altri bibliofili, l'infaticabile studio dei classici greci e latini al fine di ricavarne estratti e materiali per le lezioni o di allestire edizioni personali, l'attenzione per la storia locale siciliana, il cenacolo filosofico cui dette vita sono solo alcuni degli aspetti piú vistosi della sua attività[1].

In un contributo dedicato alle affinità culturali e d'interessi tra il Lascaris e il matematico messinese Francesco Maurolico (1494-1575), Rosario Moscheo ebbe a notare, alla luce della ricognizione dei manoscritti lascariani attualmente conservati presso la Biblioteca Nazionale di Spagna, che:

> Pur non riconoscendo in Lascaris l'autore di un benché minimo scritto di carattere scientifico, non è certo possibile affermare recisamente che opere del genere fossero del tutto assenti nella sua biblioteca. Una rassegna [...] consente infatti agevolmente [...] di rilevare in essa l'esistenza, cosí come in tante biblioteche umanistiche del '400, di un buon numero di opere scientifiche. Trattati di astronomia e astrologia, scritti ermetici, di scienze naturali e medicina, frammenti di opere di teoria musicale ed infine opere aritmetiche, con una distribuzione cronologica ampia [...] risultano ben presenti nella raccolta[2].

Grazie all'apporto offerto da alcuni testi, di recente editi e commentati, ri-

* L'inedito lascariano, accompagnato da introduzione e note di commento, verrà pubblicato sulla rivista «Galenos». [Vd. ora A. Murace, *Costantino Lascaris medico-botanico: Edizione del lessico del ms. Matr. 4616, ff. 171r-175r con note di commento*, «Galenos» 18, 2024, pp. 175-208.]

1. In merito vd. A. De Rosalia, *La vita di Costantino Lascaris*, «Arch. stor. siciliano» s. III 9, 1957-1958, pp. 21-70; T. Martínez Manzano, *Konstantinos Laskaris. Humanist, Philologe, Lehrer, Kopist*, Hamburg 1994; Ead., *Constantino Láscaris. Semblanza de un humanista bizantino*, Madrid 1998; A. Russo, *Costantino Lascaris tra fama e oblio nel Cinquecento messinese*, «Arch. stor. messinese» 84-85, 2003-2004, pp. 5-87; A. Cohen-Skalli, *De Byzance à Messine: les Vitae Siculorum de Constantin Lascaris, leur genèse et leur tradition*, «Rev. d'hist. des textes» n.s. 9, 2014, pp. 79-116, e F. Monticini, *L'ultima nave bizantina: Costantino Lascaris, la prisca theologia e il Lascaris di Abel-François Villemain*, in *Navi della libertà*, a cura di D. Antonakou-M. Centanni-F. Monticini, Venezia 2020 («La Rivista di Engramma» 174), Venezia 2020, pp. 157-97.

2. R. Moscheo, *Scienza e cultura a Messina tra '400 e '500: eredità del Lascaris e «filologia» mauroliciana*, «Nuovi ann. fac. magist. Messina» 6, 1988, pp. 595-632: 600.

sulta ora piú agevole seguire e comprendere l'attività del Lascaris in campo naturalistico e scientifico, in particolare per quanto riguarda l'astrologia e l'astronomia, la zoologia e la medicina[3]. È in relazione a quest'ultima che, in questa sede, si cercherà di presentare alcuni elementi possibilmente utili alla valutazione del suo approccio alla materia.

2. L'interesse del Lascaris per la medicina è da inquadrare in un contesto, quello messinese, che presenta alcune caratteristiche vicine a quelle riscontrabili in tutto il Sud Italia[4]. Pur nell'innegabile diversità, anche solo degli aspetti prettamente codicologici e paleografici, analogie sono state rilevate nelle tipologie testuali (trattati di *auctores* greci, latini e arabi; ricettari; prontuari; lessici, e raccolte di *excerpta*), come pure nelle modalità di diffusione, di conservazione e di fruizione, spesso da connettere a istituzioni religiose locali[5]. Nella fattispecie, un ruolo importante fu svolto dal monastero del SS. Salvatore, che, al pari di altri di rito bizantino, disponeva sia di uno *scriptorium* sia di un ξενών destinato alla cura di infermi e bisognosi[6].

3. Testi di astrologia e di astronomia sono stati pubblicati da Martínez Manzano, *Konstantinos* cit., pp. 241-52; di argomento naturalistico, specialmente di zoologia, da Ead., *ibid*., pp. 131-33, e da A. Murace, *Costantino Lascaris e gli Halieutica di Oppiano: Edizione con note di commento della parafrasi del ms. Matr. 4616, cc. 182r-186r*, «Schede uman.» 37, 2023, fasc. 2, pp. 103-43; di medicina ancora da Martínez Manzano, *Konstantinos* cit., pp. 121-31.

4. Si rimanda agli studi di A.M. Ieraci Bio, *La trasmissione della letteratura medica greca nell'Italia meridionale fra X e XV secolo*, in *Contributi alla cultura greca nell'Italia meridionale*, a cura di A. Garzya, Napoli 1989, pp. 133-257; S. Lucà, *Testi medici e tecnico-scientifici del Mezzogiorno greco*, in *La produzione scritta tecnica e scientifica nel medioevo: Libro e documento tra scuole e professioni. Atti del Convegno internazionale di studio dell'Associazione italiana dei Paleografi e Diplomatisti (Fisciano-Salerno, 28-30 set. 2009)*, a cura di G. De Gregorio e M. Galante, con la collaborazione di G. Capriolo e M. D'Ambrosi, Spoleto 2012, pp. 551-605, e P. Degni, *Testi scientifici nell'Italia meridionale bizantina: forme, modelli, circolazione*, in *La conoscenza scientifica nell'Alto Medioevo (Spoleto, 25 apr.-1 mag. 2019)*, Spoleto 2020, pp. 797-836: 807-31.

5. Sulla diffusione dei testi medici in ambiente monastico vd. E. Patzelt, *Moines-médecins*, in *Études de civilisation médiévale, IX^e^-XII^e^ siècles. Mélanges offerts à Edmond-René Labande*, Poitiers 1974, pp. 577-88, e S. Lucà, *Note per la storia della cultura greca della Calabria medioevale*, «Arch. stor. per la Calabria e la Lucania» 74, 2007, pp. 43-101: 91. A questi aspetti è possibile aggiungere quello linguistico, specie per l'influsso del latino e dei dialetti: P. Bouras-Vallianatos, *Enrichment of the Medical Vocabulary in the Greek-Speaking Medieval Communities of Southern Italy: The Lexica of Plant Names*, in *Life is Short, Art Long. The Art of Healing in Byzantium. New Perspectives*, ed. by B. Pitarakis and G. Tanman, Istanbul 2018, pp. 155-84.

6. Su questo monastero vd. M.B. Foti, *Il monastero del S.mo Salvatore in lingua phari: proposte scrittorie e coscienza culturale*, Messina 1989, e T. Martínez Manzano, *Per la storia della biblioteca del SS. Salvatore in lingua phari nei secoli XV e XVI*, «Νέα Ῥώμη» 19, 2022 (*Διαυγὲς ἀγλάϊσμα τῆς Καλαβρίας. Studi in onore di Santo Lucà*, a cura di D. Bucca-F. D'Aiuto-M. Re), pp. 255-78.

In questo ambiente si muoveva il nostro umanista, approdato nella città dello Stretto nel 1466. Dei suoi studi di medicina informa in primo luogo il Vat. Ott. Gr. 311, databile al XV sec., che contiene opere di Galeno, Aezio di Amida, Stefano di Alessandria o di Atene, *excerpta* da Oribasio e compilazioni anonime[7]. In particolare, i ff. 117*v*-121*v*, di mano del Lascaris, tramandano una raccolta di ricette mediche e cosmetiche su schema iatrosofico (precede la finalità del rimedio, introdotta da θεραπεία εἰς o piú semplicemente da εἰς/πρός oppure, se l'argomento è il medesimo del paragrafo precedente, da ἄλλο; seguono talora, a garanzia di efficacia, l'indicazione διὰ πείρας, il nome dell'*auctor*, invocazioni scritturali o preghiere)[8], elaborate sulla scorta di Galeno, Alessandro di Tralle e Aezio di Amida, in piú di un caso citati per esteso[9]. È inoltre fin qui sfuggita la presenza, ai ff. 2*r*-27*v*, dei libri I, III e IV del *De urinis* (Περὶ οὔρων) di Giovanni Attuario (XIII-XIV sec.), trascritti da due mani differenti (ff. 2*r*-17*v* + 18*r*-27*v*), a cui il Lascaris ha aggiunto l'intitolazione ἰατρικόν e la sottoscrizione[10].

Accanto a questo sono da menzionare due manoscritti della Biblioteca

7. Estratti dalle *Definitiones medicae* di Ps. Galeno ai ff. 112*v*-117*r*, censiti da E. Féron e F. Battaglini, *Codices manuscripti Graeci Ottoboniani Bibliothecae Vaticanae*, Romae 1893, p. 166, e piú recentemente da M. Cronier, *Les manuscrits grecs des Definitiones medicae pseudo-galéniques*, in *PseudoGalenica. The Formation of the Galenic Corpus from Antiquity to the Renaissance*, ed. by C. Petit-S. Swain-K. Dietrich Fischer, London 2021, pp. 47-67: 50, e *Ps.-Galeni, Definitiones medicae*, edidit et in linguam Germanicam vertit J. Kollesch (*Corpus medicorum Graecorum* V 13, 2), Berolini 2023, p. XIV.

8. Il testo, suddiviso in 92 paragrafi, è stato edito da Martínez Manzano, *Konstantinos* cit., pp. 121-31, cf. anche Ead., *Constantino* cit., pp. 129-32. La studiosa è dell'avviso che il ricettario sia stato compilato dal Lascaris sul modello di alcuni manoscritti presenti a Messina, come il Messan. 114 e il Marc. Gr. Z. 295 (729). Sugli ἰατροσόφια vd. almeno Ἀ. Τσελίκας, *Τὰ Ἑλληνικὰ γιατροσόφια. Μιὰ περιφρονημένη κατηγορία χειρογράφων*, in *Ἰατρικὰ βυζαντινὰ χειρόγραφα*, ἐκδ. Θ. Διαμαντόπουλος, Αθήνα 1995, pp. 57-69: 58-66, e F. Giannachi, *Lo iatrosophion del codice Ott. gr. 312*, «Rudiae» n.s. 3, 2017, pp. 221-51: 224-29.

9. Per es., al netto di alcune variazioni sintattiche o lessicali: §§ 1 ~ Alex. Trall. *therap.* I 559, 18-22; 2 ~ Alex. Trall. *therap.* I 565, 5 sg.; 4 ~ Gal. *comp. med. loc.* XIII 353, 14-18 K.; 50 ~ Aet. VIII 17; 57 ~ Aet. VII 41; 62 sg. ~ Aet. XI 4 sg.

10. Il manoscritto non viene citato nel recente volume, dedicato a Giovanni Attuario, di P. Bouras-Vallianatos, *Innovation in Byzantine Medicine: The Writings of John Zacharias Aktouarios (c. 1275-c. 1330)*, Oxford 2020 né nella sezione dedicata a questo medico in *Greek Medical Manuscripts. Diels' Catalogne*, Newly revised and updated by A. Touwaide, I, Berlin-Boston 2021, pp. 339-45 (= Diels II 108-11). Ai ff. 27*v*-28*r*, tra Giovanni Attuario e il *De febrium differentiis* di Galeno, si trova un breve testo di argomento medico, anche questo non registrato dai cataloghi, nel quale è possibile ravvisare rielaborazioni delle *Definitiones medicae* di Ps. Galeno (per es. ‹α›ἱμορροὶς ἤτοι προσηγορεύθη ἀπὸ τῆς τοῦ αἵματος ῥύσεως ~ Ps. Gal. 419, XIX 446, 4-6 K. = 464, p. 150, 14 sg. Kollesch Αἱμορροΐς ἐστιν ἀνεύρυσμα τῶν καταπλεκόντων τὴν ἕδραν ἀγγείων. εἴρηται δὲ ἀπὸ τοῦ αἷμα δι' αὐτῆς ῥεῖν). Allo stesso modo, gli estratti da Oribasio, *Synopsis ad Eustathium filium*, ai ff. 111*v*-112*r*, non sono stati altrove segnalati.

Nazionale di Spagna: il Matr. 4631 (Iriarte 110 = Zuretti 2 = de Andrés 88)[11], che fu copiato dal Lascaris a Messina nel 1474 (sottoscrizione al f. 147*r*) e che contiene, tra l'altro, le *Cyranides*, Dioscoride, Ps.-Galeno e opuscoli di botanica astrologica e litologia, e il Matr. 4634 (Iriarte 113 = de Andrés 91)[12], un codice ippocratico trascritto a Milano da Giorgio Valla sotto la supervisione del Lascaris (sottoscrizione al f. 55*r*), il quale esemplò il solo f. 2 e aggiunse alcune annotazioni sparse[13]. Va inoltre ricordato lo Scorial. X. IV. 6 (de Andrés 401)[14], i cui ff. 76*r*-134*v* trasmettono uno ἰατροσόφιον tripartito: secondo una recente ipotesi, il codice sarebbe giunto dalla Terra d'Otranto a Messina negli anni '80 o '90 del XV sec., quando sarebbero stati aggiunti i ff. 1-7, recanti esorcismi e preghiere per la cura degli infermi, nei quali è stata riconosciuta la mano di quel Μανουήλ discepolo e collaboratore del Lascaris a Milano e nella stessa Messina[15].

Bisogna infine sottolineare che piú di un qualche interesse per la medicina sarà stato ispirato al Lascaris dal suo maestro costantinopolitano, Giovanni Argiropulo (1415-1487). Di questi sono noti, infatti, l'incarico come διδάσκαλος nello Ξενὼν τοῦ Κράλη, nei pressi del monastero di Prodromos Petra, e l'insegnamento della medicina, con una spiccata predilezione per Galeno. Aveva studiato in un centro importante come Padova, copiato alcuni manoscritti medici e composto la Λύσις ἀποριῶν καὶ ζητημάτων τινῶν ἅπερ ἐζήτησέ τις τῶν ἐν τῇ κατὰ Κύπρον φιλοσόφων καὶ ἰατρῶν (specifica-

11. J. Iriarte, *Regiae Bibliothecae Matritensis codices Graeci mss.*, I, Matriti, e typographia Antonii Perez de Soto, 1769, pp. 431-41; C.O. Zuretti, *Catalogue des manuscrits alchimiques grecs*, V, Bruxelles 1928, pp. 75-92 (con alcuni *excerpta* editi alle pp. 100-10), e G. de Andrés, *Catálogo de los códices griegos de la Biblioteca Nacional*, Madrid 1986, pp. 156-58. Questo manoscritto e il successivo erano stati già segnalati da Martínez Manzano, *Constantino* cit., p. 132.

12. Iriarte, *op. cit.*, p. 447, e de Andrés, *Catálogo … de la Biblioteca Nacional* cit., pp. 162 sg.

13. Il periodo milanese del Lascaris è circoscrivibile agli anni 1458-1465: De Rosalia, *art. cit.*, pp. 28-32, e Martínez Manzano, *Constantino* cit., p. 9. Per una recente messa a punto degli interessi del Valla per la medicina si rinvia a A.M. Ieraci Bio, *Per lo studio dell'umanesimo medico: L'Ippocrate di Giorgio Valla*, in *Ippocrate e gli altri. XVI Colloquio internazionale ippocratico (Roma, 25-27 ott. 2018)*, a cura di D. Manetti-L. Perilli-A. Roselli, Roma 2022, pp. 437-60.

14. G. de Andrés, *Catálogo de los códices griegos de la Real Biblioteca de El Escorial*, III, Madrid 1965, pp. 329-31. Il manoscritto è stato studiato da I. Pérez Martín, *El Escorialensis X. IV. 6: Un iatrosophion palimpsesto en el círculo mesinés de Constantino Láscaris*, in *Libri palinsesti greci: conservazione, restauro digitale, studio. Atti del Convegno internazionale (Villa Mondragone, Monte Porzio Catone, Università di Roma "Tor Vergata", Biblioteca del Monumento nazionale di Grottaferrata, 21-24 apr. 2004)*, a cura di S. Lucà, Roma 2007, pp. 1-16.

15. L'identificazione è stata proposta da J.M. Fernández Pomar, *Copistas en los códices griegos escurialenses. Complemento al Catálogo de Revilla-Andrés*, Madrid 1986, p. 8, e accolta da Pérez Martín, *art. cit.*, pp. 11 sg., mentre l'ipotesi dell'acquisizione del manoscritto da parte del Lascaris da quest'ultima, *ibid.*, pp. 15 sg.

mente su questioni mediche sono le λύσεις 9-12) e un commento al prologo della Τέχνη ἰατρική (*Ars medica*) galenica[16].

3. Delineato questo quadro, è ora possibile passare al manoscritto che trasmette il nuovo inedito. Si tratta del Matr. 4616 (Iriarte 84 = Zuretti 34 = de Andrés 73), un cartaceo miscellaneo parzialmente copiato dal Lascaris a Messina (f. 211*v*), che reca come unica data il 6982 AM = 1474 AD (f. V*v*)[17]. Il suo contenuto è in linea di massima organizzabile attorno ai seguenti assi tematici: astrologia e astronomia (con computi e tavole), filosofia (pitagorica, aristotelica, ermetica e neoplatonica: Alessandro di Afrodisia, Damascio, Giorgio Gemisto Pletone, Sinesio e Niceforo Gregora), retorica (*quaestiones* e Filostrato), scienze naturali (Simeone Seth, parafrasi degli *Halieutica* di Oppiano, *excerpta* da Eliano e dai *Geoponica*) e medicina (Cassio Iatrosofista, Aezio di Amida e Paolo di Egina).

Ai ff. 171*r*-175*r* è compreso un testo che il Lascaris ha vergato e intestato Περί τινων βοτανῶν δυνάμεως, titolo che una seconda mano ha tradotto con *De virtute herbarum aliquot*. È una raccolta di 71 elementi di origine naturale, 67 dei quali costituiti da piante, funghi o derivati vegetali (resine, oli) e 4 da minerali e pietre. La struttura, pur variabile, si ripete per tutti i semplici: all'indicazione del lemma – sempre presente – e dell'eventuale allonimo secondario o di origine popolare fa seguito l'esposizione delle principali qualità (caldo, freddo, secco, umido), della τάξις, degli usi terapeutici e delle affezioni curate. A prima vista si nota che non viene rispettato alcun ordine univoco nella disposizione della materia, né quello alfabetico delle sostanze (eccezion fatta per le prime sette, comincianti per α) né quello crescente o

16. Sull'Argiropulo e la medicina vd. B. Mondrain, *Jean Argyropoulos professeur à Constantinople et ses auditeurs médecins, d'Andronic Éparque à Démétrios Angelos*, in *ΠΟΛΥΠΛΕΥΡΟΣ ΝΟΥΣ: Miscellanea für Peter Schreiner zu seinem 60. Geburtstag*, hrsg. von C. Scholz und G. Makris, München-Leipzig 2000, pp. 223-50, e A.M. Ieraci Bio, *Giovanni Argiropulo e la medicina, tra l'Italia e Costantinopoli*, in *Vie per Bisanzio: VII Congresso Nazionale dell'Associazione Italiana di Studi Bizantini (Venezia, 25-28 nov. 2009)*, a cura di A. Rigo-A. Babuin-M. Trizio, Bari 2013, pp. 785-801, mentre sui suoi studi padovani (anni 1441-1444) vd. almeno F. Scalora, *Scolari greci all'Università di Padova. XV secolo-1570*, Padova 2020, pp. 81-85.

17. Iriarte, *op. cit.*, pp. 321-47; Zuretti, *op. cit.*, p. 93, e soprattutto Id., *Catalogus codicum astrologorum Graecorum, codices Hispanienses*, XI 2, Bruxellis 1934, pp. 53-71; de Andrés, *Catálogo … de la Biblioteca Nacional* cit., pp. 124-27; M. Cariou, *Constantin Lascaris et les Halieutiques d'Oppien de Cilicie: du brouillon à l'édition*, «Rev. d'hist. des textes» n.s. 10, 2015, pp. 25-48: 33-38, e da ultimo Murace, *art. cit.*, pp. 107-11. La digitalizzazione del manoscritto è liberamente consultabile sul sito della Biblioteca Nazionale di Spagna: https://bdh-rd.bne.es/viewer.vm?id=0000247036&page=1 (ultimo accesso 02/08/2024).

decrescente delle τάξεις, e nemmeno quello *a capite ad calcem* delle malattie. Ciononostante, lo si può comunque considerare un lessico descrittivo, una tipologia di testi d'uso strumentale – destinati cioè alla consultazione o alla pratica – di fatto accostabile ai prontuari d'età bizantina[18]. Inoltre, al principio non ci sono né un prologo né considerazioni programmatiche che ne facciano intuire genesi, finalità e possibili utilizzi[19].

Il ventaglio delle affezioni curabili con i semplici inventariati dal lessico è ampio e comprende, tra l'altro, disturbi dell'apparato digerente e di quello respiratorio, emorragie, disfunzioni e ustioni. Non mancano osservazioni sugli effetti delle varie sostanze (per es. energizzanti, afrodisiaci, antinfiammatori e cosí via) e sulla loro applicazione a fini cosmetici (per es. contro le labbra screpolate, l'alitosi, la canizie) e agricolo-domestici (punture di insetti, insetticidi, antidoti)[20].

Le ricerche condotte hanno permesso di rilevare che il materiale di cui questo testo si compone non è da riportare direttamente a Dioscoride, come invece riteneva Gregorio de Andrés, ma ad autori di tradizione galenica[21]. Quanto detto trova appoggio nell'indicazione della τάξις, un sistema di classificazione dei semplici illustrato da Galeno nel V libro del *De simplicium medicamentorum temperamentis ac facultatibus* (XI 786,17-787,14 K.). Le τάξεις – che i medici successivi chiamano anche ἀποστάσεις o *gradus* – sono strettamente legate alle quattro qualità fondamentali (caldo, freddo, secco, umido) presenti per natura in qualunque sostanza e ai loro effetti sul corpo umano (rispettivamente riscaldante, raffreddante, astringente, rilassante). Ciascuna qualità è dotata di quattro gradi (τάξεις) d'intensità e d'effetto crescenti: nel primo il principio attivo e i suoi effetti sono lievi, nel secondo già piú ap-

18. J. Stannard, *Byzantine Botanical Lexicography*, «Episteme» 5, 1971, pp. 168-87, e A.M. Ieraci Bio, *La letteratura medica bizantina: tipologie di testi*, «Lalies» 21, 2001, pp. 113-30: 120 sg. Molti lessici, perlopiú di tipo sinonimico (glossari), sono stati pubblicati da A. Delatte, *Anecdota Atheniensia et alia*, II, Liège 1939.

19. Si rimanda ad altra sede la disamina della questione dell'autorialità del testo e degli indizi, interni ed esterni, a sostegno o della redazione autonoma da parte del Lascaris a partire dalla lettura di fonti mediche disponibili nel suo ambiente, dalle quali avrebbe estratto queste note di lettura ad uso personale, oppure della copia da un modello attualmente ignoto, come sembrerebbero invece suggerire alcuni errori meccanici (omissioni).

20. Un loro prospetto piú dettagliato sarà fornito in sede di edizione.

21. De Andrés, *Catálogo … de la Biblioteca Nacional* cit., p. 126 (*de quarundam herbarum virtute ex libro Pedanii Dioscuridis*). In questo stesso manoscritto il Lascaris ha copiato Aezio di Amida e Paolo di Egina, dei quali è ben noto il legame con Galeno. Non mancano però casi in cui si sono riscontrate concordanze molto stringenti con testi non medici (per es. il § 62, sulla κράμβη, dipende da *Geop.* XII 17) e altri in cui non si è trovato alcun parallelo (per es. i §§ 67 e 69, rispettivamente dedicati alla κύψις, sostanza non identificata, e al σαμβάκα).

prezzabili e cosí fino all'ultimo, nel quale la forza è tale da poter causare conseguenze anche nocive[22].

Uno degli elementi piú interessanti di questo prontuario è la sua notevole varietà espressiva, a fronte comunque di una sintassi piana e di un contenuto estremamente sintetico. Le maggiori note di curiosità si colgono soprattutto al livello del lessico. Accanto ai tecnicismi tipici e necessari della medicina (ossia sostantivi designanti patologie e parti del corpo, verbi specifici, formule relative all'applicazione del rimedio e all'efficacia della cura, dosaggi), si registra infatti l'ingresso di demotismi che preludono al greco moderno, di latinismi e dialettalismi, ma anche di termini per i quali non si è trovato riscontro altrove e di altri attestati forse per la prima volta.

– Latinismi[23]: §§ 3 σκρόφα (lat. *scrofa*, cf. χοιράδες, 'scrofolosi'); 18 βοράγινα (seguito da λατινικῶς, cf. lat. tardo *boraginus* e *borago*); 23 e 28 ἐξάγιον (lat. *exagium*); 39 σαβίνα; 45 βεράτρουμ (lat. *veratrum*); 63 ἔρβα (lat. *herba*).

– Demotismi: §§ 5 e 11 κο(υ)τζίκιον ('zoppia'); 7 ἐσοχάς ('emorroide') e μαγειρευτός ('cotto'); 10 sg. σπλάχνον (cf. σπλάγχνον); 16 φυτίλιον (equivalente a φιτίλι, φιτίλιον e altre grafie, 'spago', 'stoppino' e quindi 'pessario'); 17, 24, 33, 58 τρίμμα (tardo, in greco classico è τρῖμμα); 18 σάχαρ (al neutro, da σάκχαρ, cf. ζάχαρη in greco moderno); 23, 39, 51 οὖρος (neutro, cf. il classico οὖρον, 'urina'); 24 σκοτοῦρα ('vertigini', mentre in greco moderno ha assunto il significato di 'preoccupazione', 'cruccio', 'pensiero'); 24, 34, 48 χάμαρις ('erisipela'); 26, 40 χωνεύω (nell'accezione di 'digerire'); 45 ἐμετόν per ἔμετος e μυῖες per μυῖαι (cf. μύγες in greco moderno); 47 πονοκέφαλος ('mal di testa'); 49 κιτρινίζω ('diventare giallo'); 52 συνάχη per συνάγχη ('mal di gola', 'raffreddore' o anche 'angina', in greco moderno συνάχι) e χύνω (da χέω); 54 ὑδρώπισις; 57 βαρυκοΐα (equivalente a βαρυηκοΐα e al moderno βαρηκοΐα, 'ipoacusia'); 58, 59, 69 ῥάχη (da ῥάχις, 'schiena'); 61 παραλυσία (da παράλυσις, 'paralisi'); 68, 70 πανίον (lat. *pannus*, greco moderno πανί); 69 σαμβάκα ('gelsomino') e στρογγυλός (ossitono, in greco classico è στρογγύλος, 'dalla forma tondeggiante'); 71 κισσήριον (diminutivo di κίσσηρις, 'pietra pomice').

– Dialetto siciliano: §§ 13 παπαρίνα e 63 ἔρβα γράσα (anche al paragrafo 16 del ricettario ottoboniano).

– Termini non attestati altrove: §§ 7 ἀνεμόρευμα; 17 βρυχίασις; 43 μελισσόδηκτος; 61 σκορδία.

– Possibili prime attestazioni: §§ 47 πονοκέφαλος (stando ai dati a oggi disponibili sul *TLG online*, questo termine non compare prima del XVIII sec.) e 61 παραλυσία

22. L. Giannelli, *Medicina tradizionale mediterranea*, Milano 2006, p. 237, e I. Ventura, *Classification Systems and Pharmacological Theory in Medieval Collections of Materia Medica: A Short History from the Antiquity to the End of the 12th Century*, in *Classification from Antiquity to Modern Times. Sources, Methods, and Theories from an Interdisciplinary Perspective*, ed. by T. Pommerening and W. Bisang, Berlin-Boston 2017, pp. 101-66: 111.

23. Sono presenti anche nel ricettario ottoboniano del Lascaris ricordato poco sopra, per es. §§ 13 πούλβεριν e 60 ἰνβολούκρουμ.

(l'attestazione piú antica sulla medesima banca dati risale tra XV e XVI sec., piú precisamente al poema sulla peste di Rodi del 1498-1499 di Emmanouil Limenitis).

Prendiamo ora in considerazione un paio di esempi di argomento botanico.

3 Ἀδίαντον τὸ καὶ πολύτριχον ἐβρασμένον μεθ' ὕδατος ὠφελεῖ εἰς ἀνέμους τῶν σπλάχνων, εἰς ἴκτερον, σπλῆνα καὶ μετ' οἴνου εἰς δήγματα ὄφεων. Καθαίρει καὶ ξανθὴν χολήν, καὶ μετὰ βουτύρου ἀλειφόμενον τὰς ‹σ›κρόφας ὠφελεῖ καὶ ἀλωπεκίας ἰᾶται

(Il capelvenere, chiamato anche *polytrichon*, bollito in acqua giova alle flatulenze, all'itterizia, alla milza e, bollito nel vino, ai morsi dei serpenti. Purga la bile gialla e, spalmato col burro, giova alla scrofolosi e cura l'alopecia).

Questa pianta, identificabile con l'*Adiantum capillus-veneris* L., è una felce che prospera negli ambienti umidi. Presenta due fitonimi parlanti, per cosí dire: il primo, ἀδίαντον, si riferisce alla natura idrorepellente delle foglie (ἀ-διαίνω: Theophr. *hist. plant.* VII 14 e Plin. XXII 62), mentre il secondo, πολύτριχον, al quale le fonti accostano altri nomi affini (per es. τριχομανές e καλλίτριχον: Diosc. *mat. med.* IV 134 RV), deriva dalla sua azione contro la caduta dei capelli. Al di là degli aspetti onomastici, è da notare il latinismo τὰς σκρόφας, da *scrofa* (cf. il lat. tardo *scrofolae/scrophulae/scruphulae* o *scrofula*), reso ancora piú evidente dalla correzione dell'errore di aplografia. In greco, la scrofolosi o scrofola, una tubercolosi extrapolmonare, è generalmente designata dal plurale χοιράδες. Dal momento che è attestata la corrispondenza tra σκρόφα e ὗς o γρόμφις/γρομφίς, tutti sinonimi di χοίρα e χοῖρος, è possibile ipotizzare che, come già per χοιράδες, sia avvenuto uno slittamento a partire dallo zoonimo e che qui la malattia sia stata indicata con un latinismo. Per l'uso di σκρόφα nell'accezione medica, tuttavia, non si sono trovati paralleli. Anche Diosc. IV 134 e Plin. XXII 64 ricordano il beneficio apportato dal capelvenere contro questa malattia (in lat. *struma*).

63 Τὸ ὑοσκύαμον ἔρβα γράσα ψυχρὴ καὶ ξηρὰ τῆς γ' τάξεως κτλ.

(Il giusquiamo, *herba grasa*, è freddo e secco di terzo grado ecc.).

Il paragrafo è dedicato al giusquiamo (neutro in bizantino), di cui vengono distinte tre varietà: il primo termine (ὑοσκύαμον) è un calco dal latino (ricorre spesso nella *recensio vetus* di Dioscoride), mentre il secondo è stato connesso a ἐρμπάγασαρ o ἔρμπα γασάρ, rimanendo però oscuro[24]. Ἔρβα γράσα compare anche, nella grafia ἔρμπα γράσα, al paragrafo 16 del ricettario otto-

24. Martínez Manzano, *Konstantinos* cit., p. 122. I due paralleli sono registrati in C. du Fresne, sieur du Cange, *Glossarium ad scriptores mediae et infimae Graecitatis*, 2 voll., Lugduni, apud

boniano del Lascaris. Una possibile spiegazione è fornita dal dialetto siciliano, nel quale il giusquiamo è chiamato *erva grassa* ed *erva grassudda* (*grasciudda* o *rassudda*) nella varietà bianca (*Hyoscyamus albus* L.) e *grassudda* ed *erva grassudda niura* nella varietà nera (*Hyoscyamus niger* L.)[25]. Sulla 'grassezza' degli steli e del succo cf. inoltre Diosc. *mat. med.* IV 68, 1 sg. (καυλοὺς ἀνιεὶς παχεῖς … εὔχρηστος δὲ εἰς θεραπείαν ἠπιότατος ὢν ὁ τρίτος, λιπαρὸς καὶ ἀπαλὸς καὶ χνοώδης). Non è da escludere che il Lascaris percepisse anche un'affinità con γρᾶς, l'odore di sudore, o con γράσος, l'odore di capra, dato che il giusquiamo è maleodorante[26]. Questo non è l'unico caso in cui, nei testi medici riconducibili al Sud Italia, si verifica l'ingresso di termini di origine dialettale[27].

4. Per concludere, il lessico-prontuario trasmesso dal codice lascariano Matr. 4616, che qui si è cercato di illustrare nelle sue principali caratteristiche e di mettere in relazione con la personalità e gli interessi medici di Costantino Lascaris, si presenta come un testo che, pur in una forma largamente documentata, è in grado di offrire numerosi spunti sul piano del contenuto, della lingua e soprattutto del lessico. Anche in virtú dell'importanza di questo erudito nel panorama culturale del XV sec., è possibile ricavarne un nuovo tassello da aggiungere alla storia della medicina del Sud Italia, da un lato nel suo rapporto con la tradizione antica e bizantina e dall'altro nel clima di riscoperta d'età umanistica.

Andrea Murace
Università Roma Tre - Université Côte d'Azur

⋆

In questo contributo si traccia dapprima un profilo degli interessi in campo medico di Costantino Lascaris (1433/1434-1501), per poi descrivere un nuovo inedito da lui copiato nel ms. Matr. 4616, ff. 171*r*-175*r*, ed esaminarne alcune caratteristiche.

*This paper aims to describe Constantine Lascaris' (1433/1434-1501) interests in medicine and to present a hitherto unpublished text from his ms. Matr. 4616, ff. 171*r*-175*r*, whose main features are taken into account.*

Anissonios, 1688, *s.v.* ἐρμπάγασαρ, e in B. Langkavel, *Botanik der spateren Griechen vom dritten bis dreizehnten Jahrhunterte*, Berlin 1866 (rist. Amsterdam 1964), p. 52.

25. O. Penzig, *Flora popolare italiana*, vol. I, Bologna 1972, pp. 236 sg., e F.M. Provitina, *Flora sicula. Dizionario trilingue illustrato*, Palermo 1990, p. 249.

26. Su questi due termini cf. rispettivamente *Lexikon zur byzantinischen Gräzität besonders des 9.-12. Jahrhunderts*, hrsg. von E. Trapp, Wien 1994-2017, *s.v.*, e LSJ, *s.v.*

27. In particolare sui lessici vd. Bouras-Vallianatos, *art. cit.*

MORTE DI UN BUE EPICUREO: VIRGILIO GEORGICO E I FALLIMENTI DELLA NATURA

«I feel that it is above all in the *Georgics* that we find Epicureanism»: cosí scriveva M. Gigante[1]. Sia chiaro che qui non intendiamo verificare la bontà di tale affermazione[2], cui verrebbe da rispondere con le parole di A. Traina sull'epicureismo nelle *Bucoliche*: «non sono un poema epicureo, non foss'altro perché Virgilio sostituisce al valore catartico della filosofia il valore catartico della poesia»[3]. Né questa è la sede per affrontare un'ulteriore questione collegata alla precedente, il confronto tra il Virgilio georgico e Lucrezio sul tema della natura; non lo è non tanto perché una simile ricerca richiederebbe ben altro tempo, se consideriamo la capillare influenza esercitata dal poema epicureo su quello virgiliano[4], ma perché è un lavoro che in buona parte è già stato fatto: difficile aggiungere qualcosa ai risultati, tanto onesti, quanto interlocutori, di M. Gale, secondo cui le *Georgiche* sono un «profoundly open text»[5], che lascia piú domande che risposte, che alterna consonanze[6] col modello lucreziano a dissensi[7]. Lavoreremo, piuttosto, di dettaglio, concentrandoci su un singolo passo, in cui il tema del rapporto con la natura appare impostato secondo i canoni dell'epicureismo che tuttavia Virgilio pare mettere pesantemente in discussione.

1. Anche e soprattutto per le due grandi digressioni che lo scandiscono

1. Gigante 2004, p. 91.

2. A un Virgilio georgico nettamente epicureo crede anche uno dei piú recenti commentatori a tutto il poema, Erren 2003 (vd. in particolare le pp. 17 sg.). Assai piú scettico Alfonsi 1985, p. 330.

3. Traina 1986², p. 168; similmente Castiglioni 1983, p. 283: «atteggiare Virgilio a filosofo a me non piace».

4. «Perhaps stronger than that ever exercised, before or since, by one great poet on the work of another», secondo la celebre affermazione di Sellar 1897, p. 199.

5. Gale 2000, p. 15. Di «mixture of attraction and repulsion […] toward his Roman predecessor» parlava Hardie 1986, p. 46.

6. Ad es. in *georg.* I 197-200 Virgilio richiama il pessimismo di Lucr. V 206-17 nel ricordare come la *vis humana* debba resistere alla *vis* della Natura che tende a distruggere i raccolti: Thomas 1988, 1, p. 102, definisce questo passo «the very heart of the poem».

7. Ad es. in *georg.* I 231-43 Virgilio riprende nuovamente la descrizione lucreziana delle zone della terra, ma in chiave provvidenzialistica (vd. Farrell 1991, p. 174, e Gale 2000, pp. 81 sg.). O ancora, mentre in V 1361-75 Lucrezio descrive l'origine dell'agricoltura con toni improntati alla dolcezza, e come dono della natura stessa (v. 1362), Virgilio risponde con la celebre teodicea del lavoro (*georg.* I 118-46): vd. Gale 2000, pp. 61-67 e 161.

(l'eros degli animali e la peste del Norico), A. La Penna ebbe a definire il libro III delle *Georgiche* come il «piú propriamente lucreziano»[8]. E tuttavia la riflessione sulla natura sembra qui approdare a un punto di vista opposto rispetto a quello del modello. Nella trattazione sull'eros degli animali, ad es., Virgilio unifica quello che Lucrezio aveva separato, *amor* e *Venus*, e si oppone tanto al finale del IV libro del *De rerum natura* (dove è condannato solo l'amore-passione) quanto al proemio dell'opera, che cantava la capacità della natura di rigenerarsi a primavera nel segno di *Venus*[9]. Esaltando la forza distruttiva dell'eros, Virgilio sembra denunciare un clamoroso fallimento della natura proprio in quello che le pertiene, assicurare il succedersi delle generazioni. Il *labor* dell'uomo ha lo scopo di opporsi a tale forza, impedendo agli animali di subirne le peggiori conseguenze.

Ancora piú significativa è l'altra grande digressione del III libro, dove Virgilio mette in discussione persino il *labor*, la *cura* degli agricoltori, che nulla può di fronte alla violenza della natura. La descrizione della peste del Norico, che ancor piú da vicino evoca il cupo finale del *De rerum natura*, si apre con uno sguardo sul territorio irrimediabilmente devastato dalla pestilenza (*georg.* III 473-76):

> tum sciat, aerias Alpis et Norica si quis
> castella in tumulis et Iapydis arva Timavi
> nunc quoque post tanto videat, desertaque regna
> pastorum et longe saltus lateque vacantis.

Pur dopo tanto tempo, il paesaggio si presenta deserto, privo di pastori e animali. Colpisce l'immagine dei *deserta regna pastorum* che rovescia di segno i *loca pastorum deserta* di Lucr. V 1389, che fanno da sfondo alla nascita della *musa agrestis*[10]: i primi 'pastori-poeti' si godono la primavera sui prati fioriti, all'ombra di un albero e nelle vicinanze del ruscello (tutte le caratteristiche del *locus amoenus*[11]). Ai vv. 1392-96, i dettagli dell'idillio lucreziano, che influenzeranno il Virgilio delle *Bucoliche*[12], replicano, con minime variazioni, la descrizione della vita felice del *sapiens* epicureo (Lucr. II 29-33)[13]:

8. La Penna 1983, p. 94.

9. Su questa digressione vd. Traina 2003; sul rapporto con Lucrezio, Pieri 2011a, pp. 87-125, con bibliografia.

10. Lucr. V 1388 sg. *avia per nemora ac silvas saltusque reperta, / per loca pastorum deserta atque otia dia.*

11. Su cui vd. almeno Schönbeck 1962; Malaspina 1994, pp. 7 sg.; Hass 1998.

12. Su questo aspetto, cf. Hardie 2009, pp. 13-40.

13. Vd. Fowler-Fowler 2002, pp. 101-4.

cum tamen inter se prostrati in gramine molli
propter aquae rivum sub ramis arboris altae
non magnis opibus iucunde corpora curant,
praesertim cum tempestas arridet et anni
tempora conspergunt viridantis floribus herbas.

Torneremo poi su questo passo, cosí lontano rispetto al quadro di morte della peste virgiliana. L'epidemia provoca un vuoto irrimediabile, che sembra contraddire quanto Lucrezio diceva sulla capacità della natura di rigenerare ogni cosa (cf. I 224 *nullius exitium patitur videri* con *georg.* III 475 *nunc quoque post tantum videat*), ogni vivente (I 227-29 *animale genus generatim in lumina vitae / redducit Venus, aut redductum daedala tellus /… auget generatim pabula praebens*). La rinascita è rappresentata in Lucrezio (I 254-64) dal rifiorire delle città, dal canto degli uccelli, dal pascolare sereno degli animali, cosí grassi da doversi stendere nei prati, e dal ruzzare gioioso dei nuovi piccoli; la natura, insomma, fa rinascere ogni cosa e la morte è condizione propedeutica alla rigenerazione (I 263 sg. *quando alid ex alio reficit natura nec ullam / rem gigni patitur nisi morte adiuta aliena*).

2. Un'ampia sezione della digressione sulla peste del Norico (*georg.* III 515-30) ha per protagonista i buoi da lavoro. Ai vv. 515-24, Virgilio descrive come, dopo la morte di uno dei due compagni di giogo, il contadino liberi il secondo che, addolorato, si accascia e a sua volta muore. A interessarci è quanto segue, ovvero il lamento sulla morte dell'animale (*georg.* III 525-30):

quid labor aut benefacta iuvant? Quid vomere terras
invertisse gravis? Atqui non Massica Bacchi
munera, non illis epulae nocuere repostae;
frondibus et victu pascuntur simplicis herbae,
pocula sunt fontes liquidi atque exercita cursu
flumina, nec somnos abrumpit cura salubris.

Ho usato 'lamento' *pour cause*, perché del lamento funebre riscontrava un topos, nell'espressione *quid benefacta iuvant*, già Antonio La Penna[14]. È un aspetto che umanizza l'animale, tanto che Servio vi scorgeva un moto *secundum Epicureos* e *contra religionem*[15]. In realtà, anche altri sono i tratti che suona-

14. La Penna 1983, p. 92.

15. Serv. *georg.* II 525 *nam si generalis est sententia, secundum Epicureos contra religionem est.* Siamo in ogni caso all'opposto di quel paragone degli Epicurei con gli animali che rappresenta un motivo della retorica ciceroniana contro la scuola del Giardino (cf. e.g. *Lael.* 20 e 32, *fin.* II 109 e Hanchey 2022, pp. 45 sg.).

no coerenti con l'etica epicurea: colpisce la sottolineatura che il bue non abbia bevuto vino, ma solo acqua di fonte, né mangiato cibi sofisticati (o non si sia dato alla crapula, a seconda del senso che diamo a *repostae*[16]), ma semplice erba, e che abbia riposato bene, perché privo di preoccupazioni. Ora, questa vita modesta e lontana dalla *cura* (qui, contrariamente al resto del poema[17], intesa in senso filosofico) è assai consonante con quanto Lucrezio presentava come reclamato dalla natura nel passo del proemio del II libro che precede la succitata descrizione della felicità del filosofo[18]. A fronte dell'inutile lusso e dell'eccessiva raffinatezza, Lucrezio propone una vita essenziale, lontana dalle preoccupazioni[19], basata sui *pauca* richiesti dalla natura (17 *nil aliud sibi naturam latrare*; 20 sg. *corpoream ad naturam pauca videmus / esse opus*; 23 *neque natura ipsa requirit*). Il tema è quello della facilità nell'ottenere il piacere, espresso da Epicuro nella sua *Epistola a Meneceo*, che dovremo citare un poco piú per esteso (130-32 = pp. 63 sg. Usener):

τὸ μὲν φυσικὸν πᾶν εὐπόριστόν ἐστι, τὸ δὲ κενὸν δυσπόριστον, οἵ τε λιτοὶ χυλοὶ ἴσην πολυτελεῖ διαίτῃ τὴν ἡδονὴν ἐπιφέρουσιν, ὅταν ἅπαν τὸ ἀλγοῦν κατ' ἔνδειαν ἐξαιρεθῇ, 131 καὶ μᾶζα καὶ ὕδωρ τὴν ἀκροτάτην ἀποδίδωσιν ἡδονήν, ἐπειδὰν ἐνδέων τις αὐτὰ προσενέγκεται. Τὸ συνεθίζειν οὖν ἐν ταῖς ἁπλαῖς καὶ οὐ πολυτελέσι διαίταις καὶ ὑγιείας ἐστὶ συμπληρωτικὸν καὶ πρὸς τὰς ἀναγκαίας τοῦ βίου χρήσεις ἄοκνον ποιεῖ τὸν ἄνθρωπον καὶ τοῖς πολυτελέσιν ἐκ διαλειμμάτων προσερχομένοις κρεῖττον ἡμᾶς διατίθησι καὶ πρὸς τὴν τύχην ἀφόβους παρασκευάζει […]. [*scil.*: il piacere consiste nel] τὸ μήτε ἀλγεῖν κατὰ σῶμα μήτε ταράττεσθαι κατὰ ψυχήν. 132 οὐ γὰρ πότοι καὶ κῶμοι συνείροντες οὐδ' ἀπολαύσεις παίδων καὶ γυναικῶν οὐδ' ἰχθύων καὶ τῶν ἄλλων ὅσα φέρει πολυτελὴς τράπεζα, τὸν ἡδὺν γεννᾷ βίον, ἀλλὰ νήφων λογισμὸς καὶ τὰς αἰτίας ἐξερευνῶν πάσης αἱρέσεως καὶ φυγῆς καὶ τὰς δόξας ἐξελαύνων, ἐξ ὧν πλεῖστος τὰς ψυχὰς καταλαμβάνει θόρυβος.

16. Nell'esegesi virgiliana, su cui vd. anche *infra*, l'oscillazione è sostanzialmente tra 'ripetute' (sino all'eccesso) e 'ricercate' (a partire dal valore di 'tenuto da parte per le grandi occasioni'): Mynors 1990, p. 255 interpreta «repeated to satisfy greed»; sospende il giudizio, dopo lunga discussione, Erren 2003, p. 770; per citare i piú recenti traduttori italiani, Formicola (2011) rende con «vivande rare»; Nuzzo (2023) con «lauti banchetti».

17. Parola tematica del poema georgico (è la cura dell'agricoltore per il suo lavoro), è usata con senso diverso ancora in III 539 (la *acrior cura* del lupo malato di peste) e IV 354 (*tua maxima cura* è l'affetto di Cirene per Aristeo).

18. Lucr. II 17-24 *nil aliud sibi naturam latrare, nisi utqui / corpore seiunctus dolor absit, mente fruatur / iucundo sensu cura semota metuque? / Ergo corpoream ad naturam pauca videmus / esse opus omnino, quae demant cumque dolorem, / delicias quoque uti multas substernere possint. / Gratius interdum neque natura ipsa requirit, / si non aurea sunt iuvenum simulacra per aedes* eqs.

19. Nel proemio del II libro di Lucrezio l'assenza di *cura* è citata per due volte: v. 19 *cura semota metuque*; v. 46 *vacuum pectus curaque solutum*; al v. 48 le *curae* sono definite *sequaces*.

Ai piaceri ricercati di una πολυτελὴς δίαιτα, Epicuro contrappone quelli, facili a conquistarsi, di una condotta di vita semplice: l'assenza di turbamento (μήτε ταράττεσθαι κατὰ ψυχήν), unita alla sobrietà nel mangiare e nel bere (pane e acqua vs i πότοι καὶ κῶμοι συνείροντες e la πολυτελὴ τράπεζα); tutto questo assicura preparazione di fronte ai rovesci della sorte e, insomma, felicità e salute (ὑγιείας ἐστὶ συμπληρωτικὸν).

Il nostro bue, dunque, sembra avere vissuto da perfetto epicureo. Ad attirare l'attenzione è l'aggettivo *simplex*, a descrivere la dieta vegetariana (v. 528 *simplicis herbae*), che richiama sia λιτός (riferito ai χυλοί), sia, soprattutto, ἁπλοῦς (riferito a δίαιτα) di Epicuro; la menzione dell'acqua come bevanda (vv. 529 sg.: cf. ὕδωρ in *epist. Men.* 131), e *repostae*, detto delle *epulae* (v. 527), che potrebbe trovare un corrispettivo nel συνείροντες da Epicuro riferito ai πότοι καὶ κῶμοι, se accogliamo l'interpretazione *ad loc.* del Danielino, *repostae saepius appostae*; ma anche il *variae* di Servio (*aut abundantes, aut variae*) ci rimanda alla πολυτέλεια del passo epicureo (131 πολυτελέσι διαίταις; 132 πολυτελὴς τράπεζα). Basterebbe, d'altronde, il sostantivo *epulae* a richiamare l'idea dell'eccesso: «the word in itself suggests luxury», scriveva D. Fowler[20] commentando le *nocturnae epulae* che Lucrezio (II 26) presenta come esempio di vita opposta a quella del vero epicureo. La condanna delle *epulae* è del resto presente anche nel discorso di Torquato nel I libro del *De finibus* (I 51) e Cicerone stesso, nelle *Tusculanae*, afferma che nessuno piú di Epicuro aveva insistito sul *victus tenuis* (V 89), nesso che traduce perfettamente λιτὴ δίαιτα.

Sennonché, quella garanzia di salute (di ὑγίεια parlava Epicuro, di *somni salubres* Virgilio), oltre che di felicità, assicurata dalla vita semplice e secondo natura, parrebbe smentita dalla vicenda dei poveri animali che non solo si ammalano e muoiono, ma soffrono anche per la fine di chi sta loro intorno, come gli appestati di Lucrezio, incapaci di gestire il dolore della morte; il giovenco è descritto come addolorato per il fratello (*georg.* III 518 *maerentem … fraterna morte iuvencum*), con un verbo, *maereo*, la cui radice corrispondente torna almeno 6 volte nella digressione lucreziana della peste (in VI 1254 sg. *maeror* è sinonimo della malattia stessa), spesso a significare l'incapacità degli appestati di una Atene *ante Epicurum natum* di affrontare la paura della morte e il dolore per la perdita delle persone care[21]: cosí, la fine del secondo bue,

20. Fowler-Fowler 2002, p. 97. Sulla semantica di *epulae* (a partire dalla definizione del *ThlL* V 2, col. 699, 21 sg. [W. Bannier]: «cena fere lautior vel rite ac sollemniter celebrata»), cf. Pieri 2011b, pp. 355-57.

21. Cf. Lucr. VI 1152 *morbida vis in cor maestum confluxerat*; 1183 *perturbata animi mens in maerore*

che stramazza a fianco del compagno di lavoro (*georg.* III 522-24 *at ima / solvontur latera atque oculos stupor urget inertis / ad terramque fluit devexo pondere cervix*), assomiglia molto a quella degli appestati che si lasciano morire tra gli altri cadaveri (Lucr. VI 1233 sg. *deficiens animo maesto cum corde iacebat, / funera respectans animam amittebat ibidem*). Non si può dire che la vita semplice gli abbia assicurato quel τὸ μήτε ἀλγεῖν κατὰ σῶμα μήτε ταράττεσθαι κατὰ ψυχήν di cui parlava l'*Epistola a Meneceo* (131).

3. Quest'ultima non è però, insieme a Lucrezio, l'unica testimonianza di marca epicurea cui possiamo ricondurre la dieta frugale del povero bue; ce n'è una, infatti, che viene da un ambiente assai piú vicino a Virgilio[22]; mi riferisco al celebre invito a Pisone di Filodemo (*Ant. Pal.* XI 44 = 27 Sider = 23 Gow-Page):

> αὔριον εἰς λιτήν σε καλιάδα, φίλτατε Πείσων,
> ἐξ ἑνάτης ἕλκει μουσοφιλὴς ἕταρος
> εἰκάδα δειπνίζων ἐνιαύσιον· εἰ δ' ἀπολείψεις
> οὔθατα καὶ Βρομίου Χιογενῆ πρόποσιν,
> ἀλλ' ἑτάρους ὄψει παναληθέας, ἀλλ' ἐπακούσῃ
> Φαιήκων γαίης πουλὺ μελιχρότερα.
> ἢν δέ ποτε στρέψῃς καὶ ἐς ἡμέας ὄμματα, Πείσων,
> ἄξομεν ἐκ λιτῆς εἰκάδα πιοτέρην.

A richiamare la nostra attenzione non è solo il tema della λιτότης, della *tenuitas* della cena cui Pisone è invitato, che apre e chiude il carme (v. 1 εἰς λιτήν σε καλιάδα; v. 8 ἐκ λιτῆς), legandosi a quello dell'amicizia e della condivisione della riflessione filosofica. A ricondurci al Virgilio georgico è anche un dettaglio formale: Filodemo esprime la ricercatezza delle bevande assenti dalla sua semplice mensa con una altrettanto ricercata espressione (v. 4 Βρομίου Χιογενῆ πρόποσιν)[23], che fa leva sulla metonimia di Bromio per indicare il vino e sulla conseguente enallage del raro aggettivo composto, sicché, letteralmente, l'espressione vale 'brindisi nato a Chio di Bromio'. Similmente, Virgilio ai vv. 526 sg. del nostro passo, scrive *Massica Bacchi /*

metuque; 1276 *quisque suum … maestus humabat*; 1284 *in lectum maerore dabantur*. In III 81 il *maerens pectus* è di chi si suicida per il timore della morte.

22. Sul rapporto di Virgilio con la scuola epicurea di Sirone e Filodemo, il punto in Armstrong 2004; vd. anche Davis 2020, pp. 457-59. Sedley 2009 considera invece il rapporto di Filodemo con la Roma della tarda età repubblicana. Sulla presenza di Filodemo nella Villa dei Papiri, oltre al classico Gigante 1990, vd. il ricchissimo contributo di Capasso 2020.

23. Su cui vd. i commenti *ad loc.* di Gow-Page 1968, II, p. 394 e Sider 1997, p. 158.

munera[24] riprendendo la ricercatezza del modello[25], che rincara con allitterazione ed *enjambement*, e adoperando il Massico come corrispettivo del vino di Chio, a indicare un prodotto raffinato[26].

Che l'epigramma filodemeo potesse avere influenzato Virgilio lo sospettiamo anche leggendo un'altra sezione del poema georgico, l'elogio dell'agricoltura nel finale del II libro che contrappone le ricercatezze della città alla vita semplice dei contadini (*georg.* II 461-71):

> si non ingentem foribus domus alta superbis
> mane salutantum totis vomit aedibus undam
> . . . . . .
> at secura quies et nescia fallere vita,
> dives opum variarum, at latis otia fundis,
> speluncae vivique lacus et frigida tempe
> mugitusque boum mollesque sub arbore somni
> non absunt.

Solitamente, per questo passo, si richiama il proemio del II libro lucreziano (vv. 24-29 *si non aurea sunt iuvenum simulacra per aedes / … / cum tamen inter se prostrati in gramine molli* eqs.[27]) e in effetti la vita dei contadini di Virgilio è simile a quella dei filosofi di Lucrezio, caratterizzata com'è dal medesimo paesaggio (prati, acqua, frescura), dalla *securitas*, dagli *otia*; indubbiamente Virgilio si sta preparando al confronto dei vv. 490-94 che è, insieme, una riflessione su una scelta poetica (come concepire la poesia epica didascalica[28]) e su una scelta di vita, che è poi quella proposta dai due poemi[29]:

> felix, qui potuit rerum cognoscere causas
> atque metus omnis et inexorabile fatum

24. La stessa figura, sempre con *Massicus* (anche per scongiurare la forma cretica del genitivo) e in riferimento al vino, in II 143 *Bacchi Massicus umor*.

25. Sull'enallage in Virgilio, vd. Conte 2007; su questo tipo particolare di *enallage adiectivi* che coinvolge idionimi colti e diventa frequente in tarda età repubblicana, rimando a Pieri 2023, pp. 58-60.

26. Ritroviamo il Massico nel φιλήδονος βίος di Hor. *carm.* I 1, 19-22: *est qui nec veteris pocula Massici / nec partem solido demere de die / spernit, nunc viridi membra sub arbuto / stratus, nunc ad aquae lene caput sacrae*, su cui Nisbet-Hubbard 1970, p. 3, osservano: «nothing more licentious than the countryside, much like Horace himself».

27. Gale 2000, p. 39.

28. Rimando (anche per la bibliografia) a Pieri 2011a, pp. 150 sg.

29. Su questo importante snodo del poema virgiliano, oggetto di infinite interpretazioni, vd. ad es. Buchheit 1972, pp. 55-92; Strauss Clay 1976; Barchiesi 1982, pp. 55-86; Conte 1991, pp. 14-16 e 44 sg.; Kronenberg 2000; Nelis 2004; Hardie 1986, pp. 33-48.

subiecit pedibus strepitumque Acherontis avari.
fortunatus et ille deos qui novit agrestis
Panaque Silvanumque senem Nymphasque sorores.

Tutto sommato, però, il confronto con Lucrezio si conclude con una sorta di *ex aequo*[30], come per altro avvertiva già Servio (ad *georg.* II 390 *et rustici felices sunt, et qui tribuunt operam philosophiae*): non dunque un affronto all'irrinunciabile modello del *De rerum natura*[31], semmai una sua riduzione, come vuole la finissima lettura di A. Barchiesi[32].

Tornando a *georg.* II 461-73, se anche in Lucrezio ritroviamo il modulo sintattico del periodo ipotetico con apodosi introdotta da avversativa, è però nell'epigramma di Filodemo che la contrapposizione tra vita sfarzosa e vita semplice assume la forma piú vicina al virgiliano *si non… at… at* (vv. 3-5 εἰ δ' ἀπολείψεις … / ἀλλ' ἑτάρους ὄψει …, ἀλλ' ἐπακούσῃ).

4. D'altra parte, l'epigramma è ben noto ai poeti latini: qualcuno fa cominciare la sua fortuna addirittura dal carme 13 di Catullo[33]; Virgilio potrebbe averlo avuto presente nella I ecloga[34]. Non sappiamo se sia stato Filodemo a dare origine al motivo dell'invito alla cena frugale[35]; certamente, di tale motivo Orazio è forse il rappresentante piú significativo[36], e forse anche in dialogo con Orazio andrà letto il lamento sulla morte del bue: al poeta di Venosa si deve infatti il maggior numero di elogi della vita e della dieta semplice[37], a partire naturalmente dalle satire.

È specialmente nel secondo libro che il tema della sobrietà e dei suoi vantaggi diventa centrale: la seconda satira si concentra sulla salubrità del *victus tenuis* (v. 70) e della *simplex esca* (vv. 73 sg.) corrispettivi della λιτὴ δίαιτα

30. Cf. Schiesaro 1997, p. 87: «Virgil's program […] leaves room for at least a modicum of epistemological diversity»; anche Davis 2020, p. 464 vede il comune denominatore tra le due scelte di vita nel tema della conoscenza (*cognoscere… novit… norint*); ma si confronti quanto osserva Barchiesi 1982, p. 62, sulla differenza tra i due verbi.

31. Leggevano il passo in chiave nettamente anti-lucreziana, ad es., Buchheit 1972, pp. 55-77, e Strauss Clay 1976, pp. 241-43.

32. Barchiesi 1982, pp. 61-67.

33. Cf. Marcovich 1982; Gale 2022, pp. 89-91; sulla fortuna di questo tema cf. anche Hiltbrunner 1972.

34. Nella chiusa della quale Davis 2004 scorge un possibile riferimento a questo e altri testi filodemei.

35. Forse a ragione Edmunds 1982 rovescia i termini della questione, pensando che sia piuttosto Filodemo ad adeguarsi a un topos già noto a Roma.

36. Sull'influsso di Filodemo su Orazio, vd. Citti 1997, p. 53.

37. Cf. Citti 1994, pp. 37-64.

elogiata da Epicuro, rispetto alle *variae res* (v. 71; cf. la πολυτελὴς τράπεζα dell'epistola a Meneceo)[38]. Nella settima satira troviamo un'espressione, *epulae sine fine petitae* (v. 107), che ci ricorda le virgiliane *epulae repostae* e l'epicureo πότοι καὶ κῶμοι συνείροντες.

Ma è la satira II 6 a risentire di piú del modello filodemeo: le cene 'filosofiche' nella villa Sabina evocate ai vv. 70-76, infatti, sembrano richiamare molto da vicino quella che attende Pisone[39]. Anche in questa satira troviamo un animale (un piú modesto topolino) che vive mettendo in pratica i precetti del *victus simplex* assai meglio del suo compagno di città[40], che nel parlare si atteggia ad epicureo, ma non può fare a meno di una *varia cena* (v. 86). Anche in questo caso, la dieta vegetariana si oppone a quella piú ricca e comprensiva di *semesaque lardi / frusta* (v. 85) che è lasciata all'ospite di città, abituato a sfarzi che ricordano quelli citati da Lucrezio a inizio del II libro; il *mus rusticus*, al contrario, come i filosofi lucreziani e i contadini virgiliani, se ne sta disteso a mangiare verdure sulla paglia fresca (vv. 88 sg. *palea porrectus in horna / esset ador loliumque, dapis meliora relinquens*). È a questo punto che il topo di città chiede al compagno (vv. 90-92):

> quid te iuvat, inquit, amice,
> praerupti nemoris patientem vivere dorso?
> Vis tu homines urbemque feris praeponere silvis?

Il topo di campagna vive in un ambiente alquanto simile a quello del bue, come degli altri animali del terzo libro georgico. Andrà anzi osservato che il nesso *dorso nemoris* si trova solo qui e in Verg. *georg.* III 435 sg. (*ne mihi tum mollis sub divo carpere somnos / neu dorso nemoris libeat iacuisse per herbas*). Credo non sia un caso, ma una imitazione che porrei senz'altro nella direzione Orazio > Virgilio[41], non foss'altro, per la pubblicazione seriore del poema georgico, il cui autore avrebbe quindi avuto l'ultima parola. Virgilio ripropone il tema degli *otia dia*, del riposo all'aperto, sull'erba (*molles somni*), che aveva esaltato come modello nel finale del II libro (cf. in partic. v. 471 *mugitusque boum mollesque sub arbore somni*); ma l'atmosfera è tutt'altro che rassicurante, perché in agguato c'è il temibile serpente calabro. Anche la vita idea-

38. Si vd. ora Freudenburg 2021, p. 96; sullo smodato desiderio di varietà dei cibi (τῶν ἐν διαίτῃ ποικιλμάτων), espressione del τὸ τῆς ψυχῆς ἀχάριστον, Epicuro si esprime anche in *SV* 69.

39. Cf. Freudenburg 2021, p. 227.

40. Dietro cui è facile intravvedere Mecenate (cf. Freudenburg 2021, pp. 230 e 256 sg.).

41. *Pace* Freudenburg (2021, p. 255) che lo giudica «unlikely» senza tuttavia spiegarne il motivo.

lizzata nell'elogio dell'agricoltura, cosí simile a quella del filosofo epicureo di Lucrezio, cosí simile a quella del bue e del topo di campagna, si rivela ben poco tranquilla e salutare. Vivere in campagna secondo la natura può essere altrettanto pericoloso che abitare in città.

5. E, quando non pericoloso, potrà comunque non essere sufficiente a garantire quella felicità che è meta di ogni filosofia eudemonistica. Torniamo al nostro bue e al passo che ne descrive il dolore inconsolabile per la morte del fratello di giogo (*georg.* III 520-24):

> non umbrae altorum nemorum, non mollia possunt
> prata movere animum, non qui per saxa volutus
> purior electro campum petit amnis; at ima
> solvontur latera atque oculos stupor urget inertis
> ad terramque fluit devexo pondere cervix.

Virgilio sottolinea come la contemplazione di un paesaggio che corrisponde a quel *locus amoenus* che abbiamo visto fare da sfondo alla rigenerazione della natura, alla felicità del filosofo e dei primi 'poeti' in Lucrezio, e a quella degli agricoltori in Virgilio, non sortisca alcun effetto sul povero animale, che si abbandona allo sconforto per poi morire a sua volta.

Prima però di annoverare questo dettaglio tra i 'fallimenti della natura' dobbiamo tenere conto di quanto l'episodio virgiliano debba a un altro celebre passo lucreziano: quello che descrive il dolore della giovenca per il vitellino offerto in sacrificio, dolore che non sa essere consolato nemmeno dalla vista di floridi pascoli e corsi d'acqua[42]. Che Virgilio avesse in mente Lucrezio non è in discussione: basti la presenza in entrambi dell'anafora della negazione e di elementi comuni come l'erba tenera (cf. Lucr. II 361 *herbae rore vigentes* con *georg.* III 520 *mollia prata*), l'acqua che scorre (cf. Lucr. II 362 *flumina labentia* con *georg.* III 522 *purior electro… amnis*) e soprattutto il dolore inconsolabile dell'animale (cf. Lucr. II 361-63 *nec … / … queunt … / oblectare animum* con *georg.* III 520 sg. *non… possunt /… movere animum*). Ma andrà considerato come, ancora una volta, l'imitazione miri a rovesciare il modello: se in Lucrezio il vitellino è l'ennesima vittima che la natura è costretta a offrire alla *religio* dell'uomo, in Virgilio è proprio la *religio* a essere

42. Lucr. II 361-65 *nec tenerae salices atque herbae rore vigentes / fluminaque illa queunt summis labentia ripis / oblectare animum subitamque avertere curam, / nec vitulorum aliae species per pabula laeta / derivare queunt animum curaque levare*: sul rapporto tra i due passi vd. Farrell 1991, pp. 89-93.

defraudata dalla natura e dalla sua potenza distruttiva. Prima ancora di descrivere la morte del bue, Virgilio citava tra i primi effetti della peste del Norico il fallimento del sacrificio (*georg.* III 486-93):

> saepe in honore deum medio stans hostia ad aram,
> lanea dum nivea circumdatur infula vitta,
> inter cunctantis cecidit moribunda ministros;
> aut, si quam ferro mactaverat ante sacerdos,
> inde neque impositis ardent altaria fibris,
> nec responsa potest consultus reddere vates,
> ac vix suppositi tinguntur sanguine cultri
> summaque ieiuna sanie infuscatur harena.

Il passo presenta una duplice ripresa da Lucrezio: dal sacrificio di Ifigenia[43] e dall'episodio del vitellino[44]. Le somiglianze formali non fanno che evidenziare la natura antifrastica dell'allusione: in Virgilio gli animali muoiono di peste, prima ancora del colpo del sacerdote; se questi riesce a uccidere la vittima, ne fuoriesce pochissimo sangue (v. 492 *vix … tinguntur sanguine*: cf. Lucr. II 354 *sanguinis … flumen*). Non è il solo danno che la natura arreca alla *religio*. Nei versi che seguono il nostro episodio, Virgilio dice che l'assenza di buoi costrinse i devoti a cercare improbabili *uri* per trainare i carri per le cerimonie in onore di Giunone[45]. Venuto meno l'aiuto del bue, saranno gli uomini stessi, ormai ridotti ad animali, a trainare l'aratro per pendii ripidi (*georg.* III 536 *contenta cervice trahunt stridentia plaustra*). E così, oltre alla *religio*, anche il *labor* viene messo in crisi definitivamente da questo 'fallimento' della natura rappresentato dalla peste. I *vituli* di Virgilio muoiono anche se ben curati dall'uomo (*georg.* IIII 494 sg. *hinc laetis vituli vulgo moriuntur in herbis / et dulcis animas plena ad praesepia reddunt*). Di quella rigenerazione di cui parlava Lucrezio, rappresentata proprio dal ruzzare *teneras per herbas* (I 260) dei nuovi cuccioli, e dal riposare degli adulti *per pabula laeta* (I 257) sembra non esservi traccia.

Si dirà (anzi è stato detto[46]) che questa non è l'ultima parola di Virgilio

43. Cf. v. 497 *circumdatur infula* con *infula circumdata* di Lucr. I 87; *hostia* qui al v. 486 e in Lucr. I 99; v. 488 *ministros* in clausola come in Lucr. I 90.

44. Cf. *georg.* III 486 *saepe in honore deum* con Lucr. II 352 *saepe ante deum … delubra*; *georg.* III 486 *cecidit* con Lucr. II 352 *concidit*; *georg.* III 486 *aram* con Lucr. II 353 *aras*; *georg.* III 489 *mactaverat* con Lucr. I 353 *mactatus*.

45. *Georg.* III 531-33 *tempore non alio dicunt regionibus illis / quaesitas ad sacra boves Iunonis et uris / imparibus ductos alta ad donaria currus*.

46. Da Freudenburg 1987, p. 73: «the contrast with the end of Book 3, and ultimately with the end of *De Rerum Natura*, is both striking and deliberate».

georgico, il quale sceglie di chiudere il poema con una digressione che parla ancora, sí, di una pestilenza (quella delle api), ma questa volta col lieto fine di una rinascita (attraverso la bugonia). Tale scelta è stata letta in opposizione al pessimismo della chiusa lucreziana, e potrebbe andare nel conto dei 'successi' di una natura che, come Lucrezio spiegava, è in grado di ricompensare la disgregazione con una riaggregazione e rinascita (si ricordi I 263 sg. *quando alid ex alio reficit natura nec ullam / rem gigni patitur nisi morte adiuta aliena*)[47]. E tuttavia, come sappiamo, quella delle *Georgiche* (e della bugonia) è rigenerazione di cui è artefice non la natura, ma ancora una volta il *labor* dell'uomo[48], unito all'osservazione dei precetti della *religio*.

Come si vede, e come avevamo previsto, non abbiamo una conclusione certa né sull'epicureismo di Virgilio georgico né sulla sua effettiva fiducia nella *rerum natura*. Torniamo insomma a quella strutturale compresenza di elementi positivi e negativi[49], lucreziani e non, epicurei e non[50] da cui abbiamo preso le mosse. Strutturale, forse, anche perché consentiva al poeta di lasciare comunque senza risposta le domande[51] che animano tutte le sue opere: perché la morte è il prezzo da pagare alla vita[52]? E perché chi muore ha un desiderio cosí 'innaturale' di tornare a vivere[53]? Le stesse domande a cui nemmeno Lucrezio aveva veramente saputo dare risposta. Il doppio, aporetico, *makarismos* del finale del II libro resta in tutta la sua validità[54] e attesta, per usare ancora le parole di Traina (questa volta riferite al rapporto di Orazio con la filosofia) che «la vittoria della poesia» talvolta si paga con «la sconfitta della *sapientia*»[55].

47. Liebeschuetz 1967-1968, p. 36, riconduce l'episodio della bugonia a questo passo lucreziano.

48. Cf. il richiamo (ancora una volta antifrastico, perché è l'uomo a svolgere il compito della natura) a Lucr. I 263 in *georg.* III 64 sg. *mitte in Venerem pecuaria primus, / atque aliam ex alia generando suffice prolem* (Gale 2000, p. 96).

49. Cf. Nethercut 1973, p. 46: «both poets [*scil.* Lucrezio e Virgilio] contrast what is positive with what is negative».

50. Vd. le considerazioni che chiudono Davis 2012 (in partic. pp. 166-69), dove la compresenza di motivi lucreziani/epicurei e non, di ottimismo e pessimismo verso la natura, è considerata costitutiva del poema didascalico virgiliano.

51. Gale 2000, p. 41: «Virgil […] offers the reader a problem (or a set of problems) rather than a solution».

52. Cf. Nethercut 1973, p. 47 «Nature, as Lucretius has written, may indeed renew herself, but this cannot console each of us who individually are not to participate in such a renewal».

53. *Aen.* VI 721 *quae lucis miseris tam dira cupido?*

54. Cf. Hardie 1986, p. 43: «the parataxis of *felix… fortunatus* here refers to a truly unresolved dichotomy».

55. Traina 1993, p. 47.

Riferimenti Bibliografici

Alfonsi 1985
L. Alfonsi, s.v. *Epicureismo* in *Enciclopedia Virgiliana*, II (Roma 1985), pp. 328-31
Armstrong 2004
D. Armstrong, *Introduction*, in Armstrong-Fish-Johnston-Skinner 2004, pp. 1-22
Armstrong-Fish-Johnston-Skinner 2004
Vergil, Philodemus, and the Augustans, edited by D. Armstrong-J. Fish-P.A. Johnston-M.B. Skinner, Austin 2004
Barchiesi 1982
A. Barchiesi, *Lettura del secondo libro delle 'Georgiche'*, in *Lecturae Verglianae*, II, a cura di M. Gigante, Napoli 1982, pp. 43-86
Buchheit 1972
V. Buchheit, *Der Anspruch des Dichters in Vergils Georgika. Dichtertum und Heilsweg*, Darmstadt 1972
Capasso 2020
M. Capasso, *Philodemus and the Herculaneum Papyri*, in Mitsis 2020, pp. 378-429
Castiglioni 1983
L. Castiglioni, *Lezioni intorno alle 'Georgiche' di Virgilio e altri studi*, a cura di A. Grilli, Brescia 1983
Citti 1994
F. Citti, *Orazio. L'invito a Torquato*, Bari 1994
Citti 1997
F. Citti, s.v. *Epigramma* in *Enciclopedia Oraziana*, II (Roma 1997), pp. 49-54
Conte 1991
G.B. Conte, *Insegnamenti per un lettore sublime: Forma del testo e forma del destinatario nel 'De rerum natura' di Lucrezio*, in Id. *Generi e lettori*, Milano 1991, pp. 9-52
Conte 2007
G.B. Conte, *Anatomia di uno stile: l'enallage e il nuovo sublime*, in Id., *Virgilio: L'epica del sentimento*, Torino 2007², pp. 5-63
Davis 2004
N.G. Davis, *Consolation in the Bucolic Mode: The Epicurean Cadence of Vergil's First 'Eclogue'*, in Armstrong-Fish-Johnston-Skinner 2004, pp. 63-74
Davis 2012
N.G. Davis, *Parthenope: The Interplay of Ideas in Vergilian Bucolic*, Leiden-Boston 2012
Davis 2020
N.G. Davis, *Horace and Vergil*, in Mitsis 2020, pp. 456-75
Edmunds 1982
L. Edmunds, *The Latin Invitation-Poem: What is it? Where did it Come from?*, «Amer. Journ. of Philol.» 103, 1982, pp. 184-88
Erren 2003
P. Vergilius Maro. Georgica, hrsg., übersetzt und kommentiert von M. Erren, II. *Kommentar*, Heidelberg 2003

Farrell 1991
J.A. Farrell, *Vergil's Georgics and the Traditions of Ancient Epic: The Art of Allusion in Literary History*, Oxford 1991
Formicola 2011
C. Formicola, *Virgilio. Georgiche*, Napoli 2011
Fowler-Fowler 2002
D.P. Fowler-P. Fowler, *Lucretius on Atomic Motion: A Commentary on De rerum natura, Book Two, Lines 1-332*, Oxford-New York 2002
Freudenburg 1987
K. Freudenburg, *Lucretius, Vergil, and the 'causa morbi'*, «Vergilius» 33, 1987, pp. 59-74
Freudenburg 2021
K. Freudenburg *Horace. Satires, Book II*, Cambridge 2021
Gale 2000
M.R. Gale, *Virgil on the Nature of Things: The 'Georgics', Lucretius, and the Didactic Tradition*, Cambridge-New York 2000
Gale 2022
M. Gale, *'Otium' and 'voluptas': Catullus and Roman Epicureanism*, in Yona-Davis 2022, pp. 87-108
Gigante 1990
Gigante, *Filodemo in Italia*, Firenze 1990
Gigante 2004
M. Gigante, *Vergil in the Shadow of Vesuvius*, in Armstrong-Fish-Johnston-Skinner 2004, pp. 85-99
Gow-Page 1968
A.S.F. Gow-D.L. Page, *The Garland of Philip and Some Contemporary Epigrams*, 2 voll., Oxford 1968
Hanchey 2022
D.P. Hanchey, *Cicero's Rhetoric of Anti-Epicureanism*, in Yona-Davis 2022, pp. 37-54
Hardie 1986
P.R. Hardie, *Virgil's 'Aeneid': 'Cosmos' and 'Imperium'*, Oxford 1986
Hardie 2009
P.R. Hardie, *Lucretian Receptions: History, the Sublime, Knowledge*, Cambridge 2009
Hass 1998
P. Hass, *Der 'locus amoenus' in der antiken Literatur: zu Theorie und Geschichte eines literarischen Motivs*, Bamberg 1998
Hiltbrunner 1972
O. Hiltbrunner, *Einladung zum epikureischen Freundesmahl (Thema mit Variationen)*, in *Antidosis. Festschrift für Walther Kraus zum 70. Geburtstag*, edited by R. Hanslik-A. Lesky-H. Schwabl, Wien 1972, pp. 168-82
Kronenberg 2000
L.J. Kronenberg, *The poet's Fiction: Virgil's Praise of the Farmer, Philosopher and Poet at the End of 'Georgics' 2*, «Harvard Stud. Class. Philol.» 100, 2000, 341-60
La Penna 1983
A. La Penna, *Il canto, il lavoro, il potere*, in *Virgilio. Georgiche*, Introduzione di A. La Penna, traduzione di L. Canali, Milano 1983, pp. 5-112

Liebeschuetz 1967-1968
J.H.W.G. Liebeschuetz, *The Cycle of Growth and Fecay in Lucretius and Virgil*, «Proc. Virgil Soc.» 7, 1967-1968, pp. 30-40
Malaspina 1994
E. Malaspina, *Tipologie dell'inameno nella letteratura latina: 'locus horridus', paesaggio eroico, paesaggio dionisiaco: una proposta di risistemazione*, «Aufidus» 8, 1994, pp. 7-22
Marcovich 1982
M. Marcovich, *Catullus 13 and Philodemus 23*, «Quad. urb. cult. class.» n.s. 11, 1982, pp. 131-38
Mitsis 2020
The Oxford Handbook of Epicurus and Epicureanism, edited by P. Mitsis, Oxford 2020
Mynors 1990
Virgil. Georgics, edited with a commentary by R.A.B. Mynors, Oxford 1990
Nelis 2004
D. Nelis, *From Didactic to Epic: 'Georgics' 2. 458-3. 48*, in *Latin Epic and Didactic Poetry: Genre, Tradition and Individuality*, edited by M. Gale, Swansea 2004, pp. 73-107
Nethercut 1973
W.R. Nethercut, *Vergil's 'De rerum natura'*, «Ramus» 2, 1973, pp. 41-52
Nisbet-Hubbard 1970
R.G.M. Nisbet-M. Hubbard, *A Commentary on Horace: Odes, Book I*, Oxford 1970
Nuzzo 2023
Virgilio. Georgiche, Saggio introduttivo di M. Lentano, traduzione e commento di G. Nuzzo, Santarcangelo di Romagna 2023
Pieri 2011a
B. Pieri, *'Intacti saltus': Studi sul III libro delle* Georgiche, Bologna 2011
Pieri 2011b
B. Pieri, *Orazio, Persio e lo stoico cenare: (Pers. 5, 42)*, «Riv. di filol. e istr. class.» 139, 2011, pp. 351-63
Pieri 2023
B. Pieri, *Uno* schema *'Cinnianum'? Note a Valg. 'carm.' fr. 2 Blänsdorf e Cinna 'carm.' fr. 1 Blänsdorf*, «Latinitas» 11, 2023, fasc. 2, pp. 53-72
Schiesaro 1997
A. Schiesaro, *The Boundaries of Knowledge in Virgil's Georgics*, in *The Roman cultural revolution*, edited by T. Habinek-A. Schiesaro, Cambridge 1997, pp. 63-89
Schönbeck 1962
G. Schönbeck, *Der 'locus amoenus' von Homer bis Horaz*, diss. Heidelberg 1962
Sedley 2009
D. Sedley, *Epicureanism in the Roman Republic*, in *The Cambridge companion to Epicureanism*, edited by J. Warren, Cambridge 2009, pp. 29-45
Sellar 1897
W. Sellar, *Virgil*, Oxford 1897
Sider 1997
D. Sider, *The Epigrams of Philodemos*, Oxford-New York 1997

Strauss Clay 1976
J. Strauss Clay, *The Argument of the End of Vergil's Second 'Georgic'*, «Philologus» 120, 1976, 232-245
Thomas 1988
Virgil. Georgics, edited. by R.F. Thomas, 2 voll., Cambridge 1988
Traina 1986²
A. Traina, *'Si numquam fallit imago': Riflessioni sulle Bucoliche e l'epicureismo*, in Id., *Poeti latini (e neolatini)*, I, Bologna 1986², pp. 163-74
Traina 1993
A. Traina, *Autoritratto di un poeta*, Venosa 1993
Traina 2003
A. Traina, *'Amor omnibus idem': Contributi esegetici a Virgilio, 'georg.' 3, 209-283*, in Id. *La 'lyra' e la 'libra': Tra poeti e filologi*, Bologna 2003, pp. 39-62
Yona-Davis 2022
Epicurus in Rome: Philosophical Perspectives in the Ciceronian Age, edited by S. Yona-G. Davis, Cambridge 2022

Bruna Pieri
Alma Mater Studiorum Università di Bologna

⋆

In *georg.* III 515-30, Virgilio descrive gli effetti della peste del Norico sui buoi da lavoro. L'accenno alla sobria vita degli animali si ispira a una chiara matrice epicurea; in particolare si riscontrano parallelismi con Lucr. II 29-33, e soprattutto con Epicur. *epist. Men.* 130-32 Usener e Philod. *Anth. Pal.* XI 44; la sofferenza e la morte dell'animale sembrano smentire l'efficacia della λιτὴ δίαιτα, celebrata negli stessi anni anche nelle *Satire* di Orazio (si segnalano alcuni punti di contatto con *sat.* II 6). La morte degli animali e il quadro di distruzione del Norico appaiono dunque certificare il fallimento della natura nell'assicurare continuità alle specie. Ma si tratta solo di un episodio, in un quadro di consonanze e dissonanze rispetto a Lucrezio, e di ottimismo e pessimismo nei confronti della natura, che caratterizza tutto il poema didascalico virgiliano.

In georg. *III 515-30, Virgil describes the impact of the Noricum plague on oxen. The reference to the ox's temperate lifestyle is indicative of an explicit Epicurean motif; there are parallels with Lucr. II 29-33, and most notably with Epicur.* epist. Men. *130-32 Usener and Philod.* Anth. Pal. *XI 44. The suffering and death of the animal appear to challenge the effectiveness of the λιτὴ δίαιτα, which was also celebrated in the same years in Horace's* Satires *(some points of contact with II 6 are also highlighted here). The death of the animals and the picture of destruction in Noricum thus appear to demonstrate that nature is unable to ensure the continuity of species. However, this is only one episode within a framework of consonances and dissonances with Lucretius, as well as an interplay of optimism and pessimism towards nature, which characterises the entirety of Virgil's didactic poem.*

NATURAE MODUS OVVERO 'LA NATURA, METRO DI TUTTO'? LIMITI E MISURE, SAGGEZZA E VITA TRA ORAZIO E AUGUSTO

Nella loro classica trattazione del 1935, *Primitivism and Related Ideas in Antiquity*, A.O. Lovejoy e G. Boas elencano in una apposita appendice intitolata, con un certo *understatement*, «Some Meanings of 'Nature'», ben 66 di questi 'significati'[1].

In effetti, già il termine latino *natura* contiene in sé una polisemia estremamente articolata, che ne rende sfuggente la definizione: termine e concetto hanno una loro notevole forza, che però varia a seconda dei contesti e, anzi, richiede uno specifico referente per essere comprensibile e ben a fuoco[2]. Questo è anche il risultato della sua semantica di base, dal momento che, come già osservato in epoca antica, l'etimologia di *natura* è chiaramente riconducibile alla radice del verbo *nascor*[3]. In due fonti antiche si coglie da un lato la concretezza dell'idea ingressiva di 'venire ad essere', dall'altro una duplicità di prospettiva, tra la semantica piú generale del 'nascere' (l'individuo che nasce) e quella specifica del 'far nascere' (la natura come madre o fattrice): Lact. *inst.* II 8, 21 *naturam, quae … a nascendo dicitur*; Serv. *georg.* II 49 *natura dicta ab eo quod nasci aliquid faciat*[4].

All'interno di un argomento cosí vasto, nelle pagine che seguono vorrei concentrarmi sul termine e sul concetto di natura considerata come energia vitale, cioè la spinta che porta le cose a nascere, ma che al tempo stesso segue delle norme da cui il processo è reso riconoscibile e misurabile nella sua ricorsività (il *modus* del nostro titolo). Questo ci condurrà a guardare al soggetto umano come parte della natura, ma con la specificità di averne consapevolezza e, quindi, con la caratteristica di elaborare, rispetto alla natura, stra-

1. Lovejoy-Boas 1935, pp. 447-56.

2. È interessante, per fare un esempio piú specifico, che proprio in ambito linguistico, in particolare nelle dottrine grammaticali del I sec. a.C., il concetto di 'natura' si presenti come neutro, ambiguo e appunto polivalente: Zetzel 2019.

3. Si tratta di una sostantivizzazione, *nātura*, che si riconduce al participio *nātus* (cf. *stātura* < *stātus*); Ernout-Meillet 2001, p. 430b, s.v. *nascor*. Si può facilmente cogliere il parallelismo con il greco φύσις, riconducibile alla radice indoeuropea **bhu-* che in latino dà luogo al perfetto *fui*: l'ambito semantico comune è quello dell'"essere"/'venire ad essere'.

4. Cf. Maltby 1991, pp. 404 sg., s.v. *natura*.

tegie di conoscenza e prassi. In due personalità ben rappresentative dell'età augustea, Orazio e lo stesso Augusto, osserveremo la concezione della natura quale forza innata che però bisogna cercare di comprendere nei limiti da essa imposti, nelle sue norme e nei suoi vincoli, nelle misure e i ritmi che la caratterizzano – e talvolta anche nei suoi difetti e manchevolezze. Come vedremo, una tale comprensione può riuscire rassicurante e remunerativa, o quanto meno di conforto, per il singolo individuo – anche quando questo sia l'uomo piú importante, ed eponimo, della sua epoca, Ottaviano Augusto.

I. Orazio: prendere il giorno, dimenticare i numeri, rispettare il mare

Che la virtú stia nell'accordo dell'individuo con la natura e la sua legge è concetto ricorrente delle filosofie ellenistiche, recepito a Roma già ben prima dell'età di Augusto. Rappresentativa, per esempio, la definizione di *virtus* del giovane Cicerone, che cosí scriveva nel *De inventione*: *virtus est animi habitus naturae modo atque rationi consentaneus* (II 159). Cioè, il valore dell'essere umano, indispensabile per la moralità e, eventualmente, per una vera felicità, consiste nel saper raggiungere uno stato interiore in accordo (*consentaneus*) con *modus* e *ratio* della natura. La particolare consonanza della definizione ciceroniana con lo stoicismo non è sfuggita agli interpreti, che hanno opportunamente chiamato a confronto il concetto, già sviluppato da Zenone nel Περὶ ἀνθρώπου φύσεως, secondo cui la natura stessa spingerebbe l'uomo a vivere secondo le proprie leggi[5].

Che la natura sia una guida per l'uomo, il quale ha il compito di saperne interpretare e seguire i dettami, è un concetto anche epicureo. Nel caso dell'epicureismo è la continuità materialistica, basata sull'ontologia atomica, a raccordare razionalità umana e natura, ma la conseguenza è, da un punto di vista etico, analoga: la natura è 'maestra' dell'uomo (basti ricordare, tra i tanti possibili esempi, Lucr. V 1361-78, in cui la natura stessa insegna agli uomini come coltivarla).

Questa visione filosofica della natura doveva essere piuttosto ovvia per Orazio, autore particolarmente rappresentativo per chi, come noi, miri a recuperare almeno alcuni tratti comuni della mentalità filosofica tra fine

5. Il presupposto è che a fare da terreno comune ci sia il λόγος, la *ratio* appunto di Cicerone: Diog. Laert. VII 87 (*SVF* I, p. 45, 21 sg. von Arnim). Cicerone riprenderà la propria definizione in *fin.* III 31 (anche V 47); cf. *off.* I 50-52. Sui presupposti della dottrina stoica e della definizione del *De inventione*, tra i quali la definizione di ἀρετή in Aristotele, *eth. Nic.* II 5, 1106b36, si rinvia a Kroll 1935 e a Riesenweber 2009, pp. 274-76.

repubblica e principato: la sua produzione, piuttosto varia e diffusa nel tempo, sperimenta vari punti di contatto con diverse dottrine etico-morali e si indirizza, ben interpretandone cultura, interessi e inclinazioni, a quella *élite* colta di Roma che governò il passaggio dalla repubblica al nuovo ordine.

Che sulle leggi della natura, e sui modi utili all'uomo per rapportarsi ad esse, Orazio abbia molto da dire è del resto nozione corrente. Quando però si va a considerare nello specifico la presenza del termine *natura* nelle sue opere si impone un primo dato fondamentale, forse inatteso. Delle 35 occorrenze totali, ben 34 sono esametriche: evidentemente l'esplicita menzione del termine viene facile al poeta nel *sermo*, cioè appartiene ad un livello prosaico di riflessione etica, in modalità sia satirica sia epistolare (senza escludere la varietà didascalica e critico-letteraria, quella delle epistole lunghe e dell'*Ars poetica*). L'unica occorrenza lirica non fa eccezione, perché è compresa nel carme per Archita, in riferimento alla figura di Pitagora, autorità in fatto di natura e verità: *iudice te non sordidus auctor / naturae verique* (*carm.* I 28, 14 sg.) – dunque, in un contesto filosofico e, si aggiunga, in uno stile parlato dalla coloritura tra satirica e umoristica[6].

Come avviene nella letteratura filosofica, specialmente nel poema di Lucrezio, in cui le occorrenze di *natura* si contano a centinaia, il termine *natura* è una presenza fissa delle conversazioni morali oraziane, a partire dalle prime tre satire, cosiddette 'diatribiche', del libro I. Nella prima satira *natura* ricorre tre volte, si direbbe dimostrativamente, ad esprimere l'insistenza dello *speaker* satirico sui confini e i limiti che la *natura* determina, all'interno dei quali l'azione umana, se vuole essere saggia, è bene che si mantenga (in quel caso *natura*, per chi ne comprenda la 'misura', è anche bastevole risorsa[7]). Ancora tre occorrenze del termine si osservano nella satira I 2, dedicata ad una tra le pulsioni piú forti dell'uomo, l'attrazione erotico-sessuale: sullo sfondo di un pensiero, e di un frasario, sostanzialmente epicureo-lucreziano

6. Cf. Nisbet-Hubbard 1970, p. 328 *ad* 14 *iudice te*: «Horace's language is prosaic, more reminiscent of the *Satires* than the *Odes*»; nella stessa litote *non sordidus* va percepito un sovrasenso ironico, perché Pitagora fu letteralmente filosofo 'non sporco', considerato quanto abbia insistito sulla purezza di usi e abitudini, anche alimentari, come l'astensione dalla carne e da alcuni vegetali (Orazio ci scherza un poco sopra in *sat.* II 6, 63 *faba Pythagorae cognata*).

7. Si noti, nella prima occorrenza del termine, il ricorso ai numeri, cento e mille, come a dire che le misurazioni umane, espressione di passioni e desideri irrazionali ed erronei, non sono nulla di fronte alla 'vera' misura che è quella dei limiti naturali: *dic quid referat intra / naturae finis viventi, iugera centum an / mille aret?* (49-51); cosí nelle altre due occorrenze del termine, nei vv. 75 e 88, *natura* esprime l'equilibrio tra richiesta e risorsa (tutto ciò che chiede, la natura dà).

la *natura* si presenta anche in questo caso come una forma di limite e al tempo stesso di ricchezza, di fatto un modello oggettivo di αὐτονομία (74 *dives opis natura suae*[8]). Nella satira I 3 le menzioni di *natura* scendono a due (vv. 36 e 113), e in una prospettiva piú particolare e problematica, su cui avremo da tornare, legata al tema generale della satira: Orazio, infatti, si concentra qui sui difetti degli uomini, quindi si può dire della *natura*.

Dunque, le tre satire diatribiche bastano a mostrare come Orazio, in veste di poeta satirico-esametrico, abbia valorizzato il concetto di 'misura' ovvero *modus* nella natura, considerandolo dal punto di vista, soggettivo ed esistenziale, dell'individuo: se la natura ha le sue quantità e grandezze, come fa l'uomo a interpretarle, per regolarsi di conseguenza? Come distinguere tra la giusta misura, in cui natura e uomo si incontrano in armonia, e quel 'di piú' (o, talvolta, 'di meno') che invece nasce dall'errore, quando la mente è fuorviata da passioni e desideri?

Sono domande fondamentali per il poeta Orazio e – anche in assenza del termine *natura*, cioè al di fuori della riflessione filosofica caratteristica del *sermo* esametrico – attorno ad esse ruotano momenti rilevanti della poesia lirica oraziana. Selezioneremo qui due testi (*carm.* I 11 e III 24), molto rappresentativi e apparentemente piuttosto lontani tra loro, ma accomunati dall'idea che ci sia un ordine nelle cose che l'individuo deve rispettare, anche soltanto per ricavarne una compensazione in termini eudemonistici.

Il carme I 11 si apre mettendo subito al centro dell'attenzione il concetto di 'limite' (1 sg. *quem … finem*), che in questo caso è quello dell'esistenza, in un senso di comunanza che dal poeta e Leuconoe (1 *quem mihi, quem tibi*) il lettore percepisce estendersi all'umana condizione in generale. Non vengono evocate leggi di natura o del destino, ma Orazio punta, da poeta lirico, sulle figure di autorità piú alte, cioè gli dèi (2 *di*), che poi si restringono a *Iuppiter*, nella sua eccelsa prerogativa di dio celeste e delle tempeste, cui spetta di decidere se all'individuo toccheranno ancora, dopo quello presente, altri inverni (4 *seu pluris hiemes, seu tribuit Iuppiter ultimam*). Con efficace amplificazione la potenza del dio è espressa tramite l'effetto della tempesta invernale, capace di indebolire il Mar Tirreno obbligandolo ad infrangersi contro le pomici della costa[9]. In questo contesto in cui il piú romano dei

8. Nelle altre due successive occorrenze, prima è menzionato il *modus* stabilito dalla *natura* (111 *cupidinibus statuat natura modum quem*), poi la natura stessa, se non soggetta all'incontentabilità umana, viene presentata come fonte di avvenenza e piacevolezza bastevoli (124).

9. Vd. 5 sg. *quae* [riferito a (*hiemem*) *ultimam*] *nunc oppositis debilitat pumicibus mare / Tyrrhenum*. La scelta di porosi sassi di origine vulcanica mira senz'altro ad un effetto di particolarizzazione, come la menzione del Mar Tirreno (Nisbet-Hubbard 1970, p. 140 *ad* 6 *Tyrrhenum*),

mari è soggetto a forze capaci di fiaccarlo, la saggezza (6 *sapias*) consiste in una riduzione al minimo di speranze, ambizioni, potremmo dire sovrastrutture varie. E il livello linguistico si adegua: a partire dall'esortativo *sapias* i verbi sono tutti nudi ed essenziali, in larga maggioranza di forma semplice (*liques*, *loquimur*, *fugerit*, *carpe*)[10]. L'essere umano trova la salvezza, l'unica possibile (quella dell'adesso), in gesti comuni ed essenziali, che gli permettano di seguire il grande ritmo dell'esistente, senza affidarsi a tentativi di controllo che possono sembrare razionali, ma in realtà sono il puro frutto dell'ansia.

Per dare un nome alle forze che governano la vita, imprevedibili all'uomo (e che tali devono restare), il poeta ha fatto ricorso agli dèi e a Giove: corrispondentemente, gli strumenti cui l'individuo ricorre per tentare di conoscere la propria fine sono rappresentati dai 'numeri di Babilonia' (2 sg. *Babylonios … numeros*). Ci sono delle misure, dei modi, nella natura, ma i *numeri* umani non servono ad interpretarli: tale incommensurabilità è appunto espressa da Orazio tramite il contrasto tra l'ordine divino tradizionale, rappresentato da Giove, e le esotiche numerologie babilonesi. La scienza dell'antica Babilonia, quel patrimonio di credenze astronomico-astrologiche, coniugate a complessi calcoli matematici, che venivano ricondotte alla Mesopotamia e in particolare ai Caldei[11], è solo un esempio come qualunque altro – seppure di forte suggestione poetica e immaginativa – della limitatezza umana.

In un ritmo metrico notevole, quello particolarmente lungo degli asclepiadei maggiori, che al contempo contrasta con la concisione degli otto versi totali (l'effetto sulla pagina è di un carme tendente alla forma quadrata,

ma credo possa suggerire una piú specifica localizzazione sulle vulcaniche coste campane, presso cui il poeta, secondo l'uso comune, amava soggiornare durante l'inverno: cf. *epist.* I 7, 10 sg.; 15, 11 sg. È invece leggermente fuorviante l'annotazione di Nisbet-Hubbard 1970, p. 140 *ad* 5 *pumicibus*: «*pumex* would not be the right stone to mention if Horace were emphasizing the strength of the rocks». Come del resto gli stessi Nisbet-Hubbard interpretano correttamente poco prima (*ad* 5 *debilitat*), qui è il mare a essere 'indebolito' e, restando ovvio il logoramento delle rocce stesse, Orazio immagina, con suggestiva inversione, che sia il mare, quasi personificato, a soffrire l'attrito della pomice, pietra di uso notoriamente abrasivo (*mordax* per esempio in Mart. VIII 72, 2), quasi in una specie di enorme 'lavorazione' voluta, in ultima istanza, da Giove stesso. Dunque, le pomici hanno una loro forza, ma di logoramento, sul lunghissimo periodo.

10. Nell'unico caso di verbo composto, *reseces*, il preverbio collabora alla precisa concretezza del significato agricolo: *resecare* è verbo già catoniano per indicare la potatura o comunque il taglio di una pianta (*agr.* 47; cf. Plin. *nat.* XVII 173 *resecatur usque ad terram*; *OLD*[2], p. 1794, *s.v.*, 1). Concretezza agricola ha lo stesso verbo *carpere*, a prescindere da come se ne voglia definire l'esatta semantica (cf. Traina 1973).

11. Cf. Nisbet-Hubbard 1970, p. 138 *ad* 2 *Babylonios*.

ovvero di un rettangolo con base larga), il carme I 11 esorta Leuconoe a non 'tentare' i *numeri*, a scordarsi di ogni controllo e misurazione (almeno sulle incognite dell'esistenza[12]), a seguire il flusso senza lasciare nulla per il domani (un domani che potrebbe non giungere). L'unica certezza nel carme è che ci saranno ancora inverni e tempeste, che continueranno, anno dopo anno, a fiaccare il Mar Tirreno, cui qui è dato il compito di rappresentare la natura nei suoi tempi infiniti.

Il secondo testo, III 24, in gliconei e asclepiadei (sistema detto 'quarto asclepiadeo'), si apre con un'immagine potente, chiara nell'insieme, ma la cui esatta comprensione è compromessa da guasti testuali piuttosto profondi. Vale la pena riportarne i primi otto versi nel testo di F. Klingner, con le essenziali notazioni di apparato per il v. 4, desunte da S. Borzsák (1984):

Intactis opulentior
    thesauris Arabum et divitis Indiae
caementis licet occupes
    terrenum omne tuis et mare publicum:
si figit adamantinos
    summis verticibus dira Necessitas
clavos, non animum metu,
    non mortis laqueis expedies caput.

4 terrenum: terrenum *Lachmann (coll. Porph. ad v. 1)*, Tyrrhenum *varie scriptum AaγBELFRuδpP* publicum: publicum *VUMRpP*, ponticum *AaBγ*, apulicum *EFδp*, punicum *Paris 8072*

Il testo di Klingner, adottato da molti editori e, si può dire, vulgato, non ha però convinto i due successivi editori teubneriani, il già menzionato Borzsák e D.R. Shackleton Bailey, che stampano il v. 4 in forma ben diversa, cioè rispettivamente *Tyrrhenum omne tuis et mare Ponticum* e *Tyrrhenum omne tuis et mare sublicis*: il primo, seguendo la maggioranza dei codici, accoglie *Tyrrhenum* per *terrenum* e completa il verso con *ponticum* di una parte della tradizione (cosí anche Romano 1991, p. 814 *ad* 4); il secondo, stampando anche lui *Tyrrhenum*, preferisce mettere a testo, per chiudere il verso, una brillante, ma in realtà non risolutiva, congettura di A. Palmer[13]. Va inoltre

12. Sono invece sicuramente all'opera i *numeri* della poesia, sia il particolare ritmo del singolo carme sia il piú ampio ritmo che attraversa la raccolta: il carme I 11, infatti, apre la seconda decina del libro I, a seguire la prima decina, particolarmente netta e riconoscibile (anche per effetto della sequenza iniziale dei primi nove carmi, le cosiddette 'Paradeoden'); cf. Cucchiarelli 2006a, spec. pp. 77-79 (= versione on line, § 4. 1, 48-52).

13. La *sublica* è un grosso palo di legno, utilizzato in genere per sostenere ponti o pontili:

menzionata la soluzione di Nisbet-Rudd, ai quali, pur con qualche incertezza, è parso da preferirsi il seguente testo: *Tyrrhenum omne tuis et mare Punicum* (2004, pp. 274 sg. *ad* 4). Torna al testo di Klingner, invece, Woodman 2022, p. 68.

Non è questa la sede per affrontare una discussione testuale complessa e controversa[14], che rischierebbe di distrarre dal punto di interesse: che, come nel testo di Borzsák e Shackleton Bailey, ricompaia il Tirreno, da noi già incontrato nel carme I 11, oppure che si debba leggere *terrenum*, come nel testo di Klingner e Woodman, è chiaro che comunque il *mare* rappresenta qui l'elemento naturale su cui l'uomo esercita la propria volontà di dominio e sconfinamento. Anche la piú iperbolica cementificazione, con cui il ricco possidente ha riempito tutto il terreno a disposizione (secondo il testo *terrenum omne*) ovvero addirittura l'intero Mar Tirreno (secondo il testo *Tyrrhenum omne*), trova tuttavia la sua conclusione nell'atto di *Necessitas* (la personificazione delle necessità naturali) che infigge i suoi chiodi indistruttibili sulla sommità di ogni umana costruzione.

Almeno un'osservazione puntuale, di ordine esegetico-testuale, è però bene concedersela, perché ci riconduce ad un aspetto importante del rapporto tra l'uomo romano e la natura. Si tratta dell'aggettivo *publicum*, riferito a *mare*, generalmente interpretato, sulla scorta di Ps. Acrone[15], nel senso di 'libero', 'accessibile' a tutti: un bene naturale che, si potrebbe dire, è patrimonio dell'umanità tutta (e di tutti gli esseri viventi). Qui però il contesto, con l'azione edilizia e il verbo *occupare*, spinge piuttosto verso il significato giuridico, che è il primo e il piú comune, dell'aggettivo, cioè 'proprio del *populus Romanus*'[16], come in *ager publicus* ('terreno di proprietà del popolo romano'). Non sembra, cioè, che qui *publicum* possa avere il significato, secondario e generalizzato, di *omnibus patens*.

Per la mentalità giuridica romana, infatti, il mare non rientrava tra i beni 'pubblici', cioè appartenenti allo stato e, quindi, soggetti alla sua giurisdizio-

qui si tratterebbe di enormi palafitte. Di fatto le edizioni critiche attualmente di riferimento si riducono a queste tre: Klingner 1959; Borzsák 1984; Shackleton Bailey 2001[4] (1985[1]).

14. Me ne sono occupato già in Cucchiarelli 2006b, p. 353, e Cucchiarelli 2015, pp. 318-20. Desidero però ringraziare i partecipanti al convegno di Cassino per aver ridestato in me, con diverse fini osservazioni, l'interesse per la questione, a cui ho dedicato una specifica nota testuale, di prossima pubblicazione in «Spolia».

15. Ps. Acr. *ad* 4 ET MARE PUBLICUM: *omnibus patens ut* [Verg. *Aen.* VII 230]: *cunctis undamque auramque patentem*.

16. Cf. Cic. *inv.* I 40 *publicum est, quod civitas universa aliqua de causa frequentat, ut ludi, dies festus, bellum*; *ThlL* X 2, col. 2448, 31-32 (F. Spoth); *OLD*[2], p. 1665, s.v., 1; per la definizione di «what belongs to the Roman people» cf. anche Berger 1953, p. 661, s.v. *publicus*.

ne: anche per il fatto di essere, come l'aria, in enorme quantità (si può dire di grandezza infinita) il mare veniva considerato un bene naturale inesauribile e liberamente disponibile, una tra quelle *res communes omnium* la cui concettualizzazione è ben testimoniata dalle fonti filosofiche e letterarie nel I sec. a.C. (in particolare Cic. *off.* I 50-52). Per questa ragione i lidi (*litora*), cioè quelle porzioni di territorio soggette all'azione del mare, oltre al mare stesso, erano liberamente sfruttabili per qualunque fine, compreso quello edilizio, da chi avesse tecnologie e mezzi adatti allo scopo: in termini moderni, si può dire che nell'antichità romana lo sfruttamento delle risorse marine era privo di regolamentazione, lasciato all'arbitrio e all'iniziativa dei singoli. L'autorità pubblica, con divieti e interdizioni, poteva intervenire soltanto se la costruzione avesse leso o impedito un servizio pubblico (per esempio l'accesso ad un porto) o un legittimo interesse privato (la possibilità di pesca per una comunità di pescatori)[17]. Dunque, qui *publicum* è molto sospetto, perché non riesce soddisfacente proprio in ciò che dovrebbe essere, nel nostro contesto, la sua forza, cioè un uso tecnico e caratterizzante. Nel caso in cui si decida di mantenerlo nel testo, bisogna avere ben chiaro in che accezione esso venga adottato.

Ad ogni modo, sebbene sia tutt'altro che certo che il Tirreno compaia anche in III 24, come già in I 11, il mare è sicuramente presente all'inizio del carme del libro III e, anche in questo caso, l'elemento marino collabora a rendere evidente quella dimensione naturale rispetto a cui l'umanità tutta al pari del singolo individuo deve agire con misura e sensibilità, mirando all'armonia. In molti testi letterari di età augustea si percepisce il lato oscuro di quelle piacevolezze costruttive, in particolare le grandi ville con ampia vista marina, che l'aristocrazia romana aveva sempre piú preso ad amare già nel I sec. a.C. Non si può dire, però, che nei toni critici, talvolta aspri, con cui gli autori trattano le 'cementificazioni' dei contemporanei il punto centrale sia l'indignazione per il mancato rispetto della natura (in termini, grosso modo, di ecologismo moderno). Certo, ci si rendeva conto che su alcuni territori particolarmente bersagliati, come la zona di Baia, c'era il rischio di intervenire pesantemente sulla natura della terra e del mare[18]. Ma forse

17. Tra i giuristi che si occuparono di questi temi c'è Antistio Labeone, allievo di quel Trebazio Testa, amico di Cicerone, che Orazio si sceglie a protagonista della satira II 1: cf. Ulp. 68 *ad ed.* (*dig.* XLIII 12, 1, 17); si rammenti anche Nerazio Prisco, 5 *membranae* (*dig.* XLI 1, 14 pr.). Il concetto giuridico, per il mare e i lidi, sarà cosí sintetizzato da Ulpiano 57 *ad ed.* (*dig.* XLVII 10, 13, 7) *et quidem mare commune omnium est et litora, sicuti aer.* Discussione dei passi qui citati e ulteriore documentazione, con bibliografia, in Fiorentini 2023.

18. Oltre, in generale, ad alcuni noti passi oraziani (*carm.* III 1, 33-35; anche II 15, 1 sg.), si ri-

anche il piú pessimista tra gli osservatori non poteva pensare, fuor di retorica, che l'azione umana fosse davvero in grado di compromettere gli equilibri naturali. Per il pensiero moralistico romano come per il pensiero filosofico, il punto era soprattutto nella perdita di contatto tra l'individuo e la razionalità della natura, con le sue norme e i suoi limiti: si immaginava, però, che il danno fosse soltanto e soprattutto per l'uomo.

2. Augusto: sulla natura di Tiberio e sui ritmi dell'esistenza

Come accennavamo, già Orazio aveva relativizzato nella satira I 3 il concetto di *natura*, prendendo le distanze dal rigorismo stoico e correggendo, non insensibilmente, il tiro rispetto alle due precedenti satire diatribiche: per il giovane poeta la priorità è stabilire un'intesa con la cerchia degli amici lettori, di cui facevano parte individui giovani e meno giovani, figure di governo, intellettuali e poeti, tutti comunque accomunati dalla necessità di rapportarsi ad una realtà politica e sociale complicatissima e ambigua, che rendeva improponibile l'ideale della 'vera' virtú stoica (oltre che, verosimilmente, poco attraente). È impossibile, insomma, non avere *vitia* e bisogna impegnarsi perché questi siano contenuti se non minimi, ma il buon amico farà bene a non scandalizzarsene (anche perché altrettanto impossibile è che lui stesso ne sia esente).

In questa prospettiva, se cioè si guarda al *sermo* oraziano come a una forma di comunicazione in cui il poeta parla il linguaggio condiviso dell'*élite* colta di Roma, Orazio si rivela testimone prezioso, e attivo, della visione morale corrente, in cui *mos maiorum* e ideali filosofici (specialmente stoici) devono fare i conti con le esigenze di un gruppo sociale che per compattarsi, in un difficile momento storico, ha bisogno di reciproca benevolenza, evitando ogni forma indiscriminata di oltranzismo. Una tale attenuazione del rigore moralistico non manca di riflettersi sul concetto e il termine di *natura*, che nella satira I 3 si presenta non come sistema di misure e norme, ma come origine essa stessa di carenze o mancanze. Cosí nella prima occorrenza del termine, nel v. 34, non senza un certo contrasto con le precedenti due collocate verso la chiusa della satira I 2 (vv. 111 e 124; *supra* n. 8), si legge che può dipendere dalla *natura* se nell'individuo ha attecchito il seme del vizio, cui poi la *consuetudo mala* ha concesso di prosperare: *denique te ipsum / concute, num qua tibi vitiorum inseverit olim / natura aut etiam consuetudo mala; namque /*

cordino specificamente per Baia *epist.* I 1, 83-85, oppure la descrizione delle enormi pile di massi gettate tra la costa e il mare di Baia in Verg. *Aen.* IX 710-16.

neglectis urenda filix innascitur agris (I 3, 34-37). Nella seconda e ultima occorrenza la *natura*, inoltre, si presenta addirittura contrapposta alla *ratio*: 113 *nec natura potest iusto secernere iniquum* (con tutto il contesto fino al v. 117) – il che comporta una presa di posizione molto netta proprio rispetto al pensiero stoico[19].

Nel momento in cui la natura, vista in termini generali, e le singole nature degli individui vanno considerate come forze che, invece di corrispondere sistematicamente a condivisi principi di razionalità, sono dirette da particolari caratteristiche innate (anche negative), è chiaro che l'argomentazione morale può trovare qui una comoda ragione giustificativa, deresponsabilizzante per il singolo. Lasciando Orazio, ma senza uscire dall'età augustea, si incontra un significativo riferimento a tale concezione nell'elegiaco Properzio, quando con spirito che vuol essere brillante e urbano dichiara che la passione per le *puellae* non è una scelta sua, ma è il *vitium* che gli è stato dato da *natura/fortuna* (si noti come i due termini vengano dati per interscambiabili): *unicuique dedit vitium natura creato: / mi fortuna aliquid semper amare dedit* (Prop. II 22a, 17 sg.).

Passando poi ad Augusto, tutto ciò permette di meglio comprendere su che base, in un frangente politicamente delicato, egli abbia tentato piú volte di giustificare presso il senato (e il popolo) il cattivo carattere del figliastro Tiberio, stando a quanto riferisce Svetonio, che probabilmente si basa su testimonianze di prima mano (*Tib*. 68, 3 sg.):

> [*scil.* Tiberius] incedebat cervice rigida et obstipa, adducto fere vultu, plerumque tacitus, nullo aut rarissimo etiam cum proximis sermone eoque tardissimo, nec sine molli quadam digitorum gesticulatione. Quae omnia ingrata atque arrogantiae plena et animadvertit Augustus in eo et excusare temptavit saepe apud senatum ac populum professus naturae vitia esse non animi.

L'apparenza, il portamento, le espressioni del viso e gli atteggiamenti sono elementi molto importanti dell'immagine pubblica, che il *privignus* di Augusto era chiamato a definire con cura per rapportarsi agli uomini piú impor-

19. Secondo il quale, come abbiamo visto, la *physis* è in totale consonanza con il principio uniformatore del *logos*; cf. Fedeli 1994, p. 376 *ad* 111-17; anche Gowers 2012, p. 142 *ad* 113. Si aggiunga che nel finale della satira I 5 la *natura* appare come un'entità imprevedibile, capace di sorprese non controllabili dal raziocinio (vv. 101-3). Nel contesto critico-letterario, riflettendo sulle varie modalità di ridicolo e, quindi, di insuccesso per gli autori di *poemata*, Orazio attribuirà a *natura* il carattere di ciascun individuo, che sia ilare oppure iracondo o, ancora, depresso e angosciato (*ars* 108-11). D'altra parte, con la sua forza anche prepotente, la *natura* sa ribellarsi alle violenze o alle ubbie umane, come in *epist.* I 10, 22-25.

tanti di Roma, cosí da guadagnarsene considerazione e rispetto. Ma nel caso di Tiberio il risultato era molto insoddisfacente.

Per tentare di difenderlo, Augusto attribuisce gli aspetti sgradevoli di Tiberio a dei *naturae vitia*, cioè cerca di farli passare per difetti della natura e non del suo *animus*: la contrapposizione, che in sé potrebbe riuscire sorprendente e capziosa, non si limita ad una difesa d'ufficio (non priva di qualche possibile sfumatura ironica). Certo, senz'altro è anche questo. Ma su un livello culturalmente piú sofisticato, un Augusto ormai piú che maturo sta mettendo a frutto quella concezione della natura che, condivisa e propugnata dall'Orazio della satira I 3, vedeva in essa l'origine di alcuni vizi che stava alla saggezza dell'individuo non alimentare e contrastare ma pure, in qualche misura, tollerare (in sé stessi e negli altri). Insomma, il principe cercava cosí di intercettare una visione antirigoristica del rapporto uomo-natura, secondo la quale la razionalità (il *logos* degli stoici) è solo una componente tra le altre di una dialettica molto complessa: né la natura né l'uomo sono perfetti, ma nella loro interazione può darsi un punto di equilibrio, da vivere e giudicare senza eccessivo rigore. Certo, ci si aspetterebbe che Tiberio si dovesse impegnare, con il proprio *animus*, per contrastare i *vitia* della (sua) *natura*: questo Augusto non lo dice nella nostra testimonianza. Ma è verosimile che su questa strada avesse esortato il figliastro[20]. Con quali esiti, lo dice la storia (scritta, per altro, dai senatori).

Vorrei infine soffermarmi su una interessante testimonianza del rapporto di Augusto con le leggi (in particolare i 'ritmi') naturali. In questo caso il termine *natura* non è direttamente coinvolto e la prospettiva è ben diversa rispetto ai *vitia naturae*: cionondimeno Orazio è utile anche questa volta, sebbene nella sua veste di lirico, non di satirico. A Leuconoe il poeta di I 11 suggeriva di non stare a indagare i *numeri* di Babilonia, di resistere ad una tentazione che è costante nell'essere umano e di cui certo non mancano testimonianze già per l'antichità. La presenza a Roma di varie figure di *mathematici*, la voga della astrologia, talvolta anche come *instrumentum regni* (o, al contrario, come strumento di ribellione all'autorità), l'importanza attribuita a profezie di varia natura, a partire da quelle ufficiali dei Libri sibillini, sono dati rilevanti e ben noti.

20. Sembra di potersi qui riconoscere un atteggiamento ricorrente di Augusto quando si trattava di giustificare le mancanze dei giovani principi, suoi eredi, come nel caso degli handicap psicofisici di Claudio, in una lettera a Livia: *misellus* ἀτυχεῖ· *nam* ἐν τοῖς σπουδαίοις, *ubi non aberravit eius animus, satis apparet* ἡ τῆς ψυχῆς αὐτοῦ εὐγένεια (Suet. *Claud.* 4, 5).

Ma colpisce che lo stesso Augusto, di cui le fonti valorizzano le sensibilità superstiziose (per esempio Suet. *Aug.* 92, 2), abbia cercato di riconoscere un 'ritmo' nella vicenda stessa dell'esistenza. Il rapportarsi con la natura e le sue leggi, contrastarle quando necessario ma anche accettarle e cercare un punto di equilibrio, include il tentativo di conoscere e interpretare i ritmi che la natura stessa segue. Nel caso di Augusto, comunque, bisogna tener conto che il suo operato fu sempre diretto da una studiatissima strategia: accanto al personaggio ufficiale del *Divi filius*, poi del *princeps* e dell'*Augustus*, egli tollerò (e, anzi, talvolta forse incoraggiò) che si diffondessero dettagli privati, anche sulle sue manchevolezze e inadeguatezze, in particolare fisiche. Nella prima fase della sua lunga carriera politica, di Ottaviano si sapeva che soffrisse per una salute piuttosto delicata, mentre l'ultima fase, in vari momenti, è stata una lunga preparazione del suo *exitus* (e, quindi, della successione).

In una lettera al nipote Gaio che Aulo Gellio poteva leggere nella raccolta delle *Epistole del Divo Augusto* a lui indirizzate (*Liber Epistularum divi Augusti, quas ad Gaium nepotem suum scripsit*), cosí dunque scriveva l'anziano principe, ormai sessantaquattrenne (Gell. XV 7, 3):

IX. Kal. Octobris. Ave, mi Gai, meus asellus iucundissimus, quem semper medius fidius desidero, cum a me abes. sed praecipue diebus talibus, qualis est hodiernus, oculi mei requirunt meum Gaium, quem ubicumque hoc die fuisti, spero laetum et bene valentem celebrasse quartum et sexagesimum natalem meum. nam, ut vides, κλιμακτῆρα communem seniorum omnium tertium et sexagesimum annum evasimus. deos autem oro ut mihi quantumcumque superest temporis, id salvis nobis traducere liceat in statu reipublicae felicissimo, ἀνδραγαθούντων ὑμῶν καὶ διαδεχομένων stationem meam.

Credo che in questa lettera si percepisca chiaramente, nei toni confidenziali che mirano ad evocare familiare intimità, il tema del 'grande uomo' sollecito del futuro cui, dopo la sua morte, la *res publica* dovrà andare incontro. Nel giorno stesso del suo compleanno (si resta incerti notoriamente tra 23 e 24 settembre, ma la data, importante in questa lettera, compare in prima posizione) il principe spera che Gaio, lontano da Roma perché nel 2 d.C. ancora impegnato in Siria, abbia potuto celebrare serenamente e in buona salute quel significativo genetliaco: il *quartum et sexagesimum natalem meum*. Come Augusto stesso spiega, a rendere tanto particolare il sessantaquattresimo compleanno è il fatto che esso certifica (si noti *ut vides*) la definitiva conclusione di un periodo delicato, il *climacter* (letteralmente 'scalino') del sessantatreesimo anno, comune a tutte le persone anziane (*communem seniorum omnium*).

In questa lettera, dunque, Augusto mostra di dare credito ad una teoria

astrologico-medica, non priva di una certa diffusione nel mondo romano, secondo la quale, essendo la vita dell'uomo suddivisa in periodi di sette anni, il momento di passaggio dall'uno all'altro settennio va considerato come particolarmente delicato: se i primi passaggi sono di crescita (ma comunque delicati: 7 e 14 anni), piú si va in là con gli anni, piú ogni 'scalino', mettendo in crisi l'organismo, può comprometterne la buona salute[21]. Non possiamo sapere se il sessantaquattrenne Augusto, di cui è testimoniato, soprattutto ma non solo in l'età avanzata, un certo interesse per oroscopi e credenze zodiacali (basti ricordare l'importanza del Capricorno nell'iconografia augustea), guardando indietro alla sua non breve vita, avesse riconsiderato le proprie vicende personali per settenni e, nel caso, non possiamo sapere come si regolasse quando vedeva avvicinarsi il passaggio dall'uno all'altro periodo[22]. Ma adesso, guardando avanti, doveva rendersi conto di quanto apparisse lontana, e tutt'altro che certa, la fine del settennio appena iniziato e, in questa particolare lettera privata (che di fatto tale non era, in conseguenza sia del

21. Si veda la raccolta di informazioni e testimonianze varie in Cens. 14; cf. inoltre Plin. *nat.* VII 161; Plin. *epist.* II 20, 3; *ThlL* III, s.vv. *climacter* e *climactericus*, col. 1349, 4-15 e 17-28 (W. Bannier); Bouché-Leclercq 1899, pp. 526-29; Cramer 1954, spec. pp. 91 sg.; Barton 1994, pp. 78 sg. Piú in generale, la suddivisione dell'età umana in settenni, presente già in Solone (fr. 27 W.^{2}) e nella medicina ippocratica (Περὶ ἑβδομάδων), è comune nel mondo antico: cf. Phil. Iud. *opif. mund.* 103; Macr. *somn.* I 6, 75. Sull'importanza del numero sette è utile ricordare che, già secondo Esiodo, questo è il numero di Apollo (*op.* 770 sg.; cf. Callim. *hymn.* 4, 251-55; anche *aet.* (?) *Suppl. Hell.* 277 = fr. 115 Massimilla = fr. 190f Harder): Apollo del resto, in quanto dio della medicina, ha un suo ruolo anche nella dottrina dei climateri: Cens. 14, 13.

22. È possibile però che avesse notato, per esempio, come nell'autunno del 42 a.C., quando affrontò la duplice battaglia di Filippi avendo appena compiuto 21 anni (cioè il climaterio del terzo settennio, secondo alcuni particolarmente delicato: Cens. 14, 10), si fosse trovato a dover gestire, a quanto pare, una fastidiosa indisposizione (Plin. *nat.* VII 148), con il risultato di una prestazione militare tutt'altro che eccelsa. Nel 28 a.C., a 35 anni (climaterio del quinto settennio), il trionfatore di Azio rimise progressivamente tutto il potere nelle mani del senato, fino alla decisiva seduta del 13 gennaio 27 (in quella del 16 gennaio ricevette il titolo di Augusto): si può dedurre anche da Dione Cassio (LIII 1, 5) che forse proprio nel 28 fossero istituiti i periodici *vota* per la sua buona salute (*pro valetudine*); cf. Miglioli 2023, p. 184 e n. 30 (con bibliografia). Particolarmente pericoloso si credeva fosse il quarantanovesimo anno (sette al quadrato: Cens. 14, 11), che Augusto compí nel 14 a.C., e in effetti il 13 a.C. fu un anno importante per il principato, soprattutto quando tra l'estate e l'autunno il Principe decise di tornare finalmente a Roma per celebrarvi il suo cinquantesimo compleanno (cosí allontanandosi definitivamente dal settimo climaterio): si veda, senza però riferimento alla dottrina dei climateri settennali, Rehak 2006, p. 96. Che il sessantatreesimo anno, quello cui si riferisce l'epistola a Gaio, fosse considerato un anno climaterico difficile, perché multiplo di 7 e di 9, lo si desume da Cens. 14, 14-16; cf. Firm. *math.* IV 20, 3 [*LXIII. annus*] *hac ex causa ab Aegyptiis androclas dictus est, quod omnem viri substantiam frangat ac debilitet.* Sulla rilevanza di astrologia e astronomia nelle forme ufficiali dell'ideologia politica augustea, *infra* nel testo e n. 26.

destinatario sia dello specifico frangente), la vera preoccupazione è come rendere possibile una continuità politica e di governo, dopo la sua morte.

Dunque, si può sostenere che il ricorso, non privo probabilmente di una qualche ironia, alla dottrina dei climateri trovi in questa lettera un contesto che, andando oltre la persona singola di Augusto come individuo, tocca gli interessi dell'intera cittadinanza. Ma è pur sempre un dato di fatto che l'uomo piú potente di Roma abbia cercato di controllare la propria esistenza fondandosi su una disciplina che veniva ricondotta ai Caldei[23], gli esponenti piú rappresentativi della cultura mesopotamica, i veri e propri conoscitori di quei 'numeri babilonici' cui faceva riferimento Orazio nel carme a Leuconoe (divenuti l'antonomasia degli astrologi).

Comunque Augusto superò il successivo climaterio e nel 14 d.C., quasi dodici anni dopo quella lettera al nipote Gaio, che nel frattempo era deceduto (il 4 d.C. in Licia), quando probabilmente era nelle sue ultime settimane di vita, cosí egli concludeva il proprio testamento personale e politico, l'*Index rerum gestarum*: *cum scripsi haec, annum agebam septuagensumum sextum* (35, 2). Datando il testo tramite il ricorso alla propria età, cioè il suo settantaseiesimo anno (non ancora compiuto)[24], il vecchio principe dichiarava di essere ormai prossimo ad un altro passaggio settennale, cui questa volta, morendo nell'agosto di quello stesso 14 d.C., non giunse. Già al momento di rinnovare i voti per il successivo *lustrum*, secondo la tradizionale scansione quinquennale della *respublica* di Roma, sembra che, di fronte ad un presagio nel Campo Marzio, si fosse reso conto che non avrebbe potuto poi sciogliere quei voti cinque anni dopo e lasciasse a Tiberio il compito di compiere tutta la procedura (Suet. *Aug.* 97, 1 sg.)[25].

Anche senza troppo credere ai numeri di Babilonia, tramite quel numero, 76, Augusto lasciava intendere ai suoi concittadini che ormai era vicino ad un altro delicato 'scalino': come egli stesso ricorda nelle *Res gestae*, la sua salute (*valetudo*) era questione collettiva, di cui si preoccupava la cittadinanza

23. Vedi Gell. III 10, 9 *pericula quoque vitae fortunarumque hominum, quae 'climacteras' Chaldaei appellant, gravissimos quosque fieri affirmat septenarios*; a quanto risulta dallo stesso Gellio, che ne fa menzione all'inizio del capitolo, è probabile che qualche riferimento alla dottrina dei climateri fosse già presente nel *De hebdomadibus* di Varrone.

24. Si discute sulla durata della stesura (alcuni credono a piú fasi), ma il dato cronologico voluto da Augusto, nella sua sostanza, resta indiscutibile: si vedano *ad loc.* Scheid 2007, p. 93; Cooley 2009, p. 276; Arena 2014, pp. 120-22.

25. C'è dunque da aggiungere l'appressarsi del climaterico anno 77 tra le motivazioni personali, osservate da Cooley 2009, p. 42, che possono aver spinto l'anziano *pater patriae* alla stesura delle *Res gestae* (prima che, insomma, fosse troppo tardi).

unanime, sia pubblicamente sia privatamente (9, 2). Attraverso la propria persona, ormai cosí in là negli anni, il Principe stimolava affetto e coesione dell'intero popolo romano: certo, rispetto ad Orazio e alla sua Leuconoe del carme I 11, egli era ormai in una fase dell'esistenza in cui è difficile non pensare ai limiti, inevitabilmente prossimi all'orizzonte. Rendersene conto, anche misurare quei limiti e dichiararli, è un modo per accettarli, e continuare a carpire il giorno fino all'ultimo.

La lettera a Gaio rivela il sottofondo personale, condivisibile da ogni essere umano, in cui l'individuo Augusto contava il tempo della propria esistenza, mettendo a frutto le dottrine mediche connesse ai cicli astrologici. Ma il Campo Marzio, nella zona del Mausoleo, accanto al quale erano collocate le tavole stesse delle *Res gestae*, con il grande orologio astronomico, l'obelisco, l'*Ara Pacis*, costituiva un complesso urbanistico-monumentale in cui l'esistenza di Augusto era parte di un grande disegno cosmico e politico, in cui le stelle, i pianeti, i ritmi della natura e la vita del popolo romano andavano all'unisono[26]. Questa, almeno, era l'idea.

Riferimenti bibliografici

Arena 2014
Augusto. Res Gestae. I miei atti, a cura di P. Arena, Bari 2014
Barton 1994
T. Barton, *Power and Knowledge: Astrology, Physiognomics, and Medicine under the Roman Empire*, Ann Arbor (Mi.) 1994
Berger 1953
A. Berger, *Encyclopedic Dictionary of Roman Law*, Philadelphia 1953
Borzsák 1984
Horatius, Opera, edidit S. Borzsák, Leipzig 1984
Bouché-Leclercq 1899
A. Bouché-Leclercq, *L'astrologie grecque*, Paris 1899
Cooley 2009
A.E. Cooley, *Res Gestae Divi Augusti: Text, Translation, and Commentary*, Cambridge 2009
Cramer 1954
F.H. Cramer, *Astrology in Roman Law and Politics*, Philadelphia (Pa.) 1954.
Cucchiarelli 2006a
A. Cucchiarelli, *La tempesta e il dio (inizi e struttura nei Carmina di Orazio)*, «Dictynna» 3, 2006, pp. 55-101 (versione on line: https://journals.openedition.org/dictynna/)

26. Si veda in proposito Rehak 2006, spec. pp. 62-65, cui si rinvia per ulteriore bibliografia; utile e documentata sintesi in Arena 2014, p. 20.

Cucchiarelli 2006b
A. Cucchiarelli, recensione a R.G.M. Nisbet-N. Rudd, *A Commentary on Horace, Odes, Book III*, in «Riv. di filol. e istr. class.» 134, 2006, pp. 344-56
Cucchiarelli 2015
A. Cucchiarelli, *Orazio al confine del mare. Tra biografia, poesia e allegoria politica*, «Maia» 67, 2015, pp. 298-324
Ernout-Meillet 2001
A. Ernout-A. Meillet, *Dictionnaire Étymologique de la langue latine*, Retirage de la 4e édition augmentée d'additions et de corrections par J. André, Paris 2001 (1985[4])
Fedeli 1994
Q. Orazio Flacco. Le Opere, II 2. *Le Satire*, Commento di P. Fedeli, Roma 1994
Fiorentini 2023
M. Fiorentini, *Paesaggi marittimi in età romana (I a.C.-III d.C.): Prassi sociale e riflessione giuridica*, in *Enjeux environnementaux et souci de la nature, de la Rome ancienne à la Renaissance. Questioni ambientali e senso della natura da Roma antica al Rinascimento*, Études réunies et présentées par I.G. Mastrorosa-É. Gavoille, Bordeaux 2023, pp. 137-52
Gowers 2012
Horace. Satires, Book I, edited by E. Gowers, Cambridge 2012
Klingner 1959
Q. Horati Flacci Opera, Tertium recognovit F. Klingner, Leipzig 1959
Kroll 1935
W. Kroll, *Rhetorica V*, «Philologus» 90, 1935, pp. 206-15
Lovejoy-Boas 1935
A.O. Lovejoy-G. Boas, *Primitivism and Related Ideas in Antiquity*, with Supplementary Essays by W.F. Albright and P.E. Dumont, Baltimore (Mass.) 1935
Maltby 1991
R. Maltby, *A Lexicon of Ancient Latin Etymologies*, Leeds 1991
Miglioli 2023
S. Miglioli, *La infirmis valetudo di Augusto: un malato non del tutto immaginario*, in «Mediterraneo Antico» 26, 2003, pp. 179-92
Nisbet-Hubbard 1970
R.G.M. Nisbet-M. Hubbard, *A Commentary on Horace: Odes, Book I*, Oxford 1970
Nisbet-Rudd 2004
R.G.M. Nisbet-N. Rudd, *A Commentary on Horace: Odes, Book III*, Oxford 2004
Rehak 2006
P. Rehak, *Imperium and Cosmos: Augustus and the Northern Campus Martius*, edited by J.G. Younger, Madison (Wis.) 2006
Riesenweber 2009
T. Riesenweber, *Eine stoische Tugenddefinition. Zur Überlieferung von Cic. Inv. 2, 159-167*, «Rhein. Mus.» 152, 2009, pp. 265-91
Romano 1991
Q. Orazio Flacco. Le Opere, I 2. *Le Odi, Il Carme Secolare, gli Epodi*, Commento di E. Romano, Roma 1991

Scheid 2007
Res gestae Divi Augusti. Hauts faits du divin Auguste, Texte établi et traduit par J. Scheid, Paris 2007
Shackleton Bailey 2001
Q. Horatius Flaccus. Opera, edidit D.R. Shackleton Bailey, München-Leipzig 2001[4] (= Berlin 2008; 1985[1])
Traina 1973
A. Traina, *Semantica del carpe diem*, «Riv. di filol. e istr. class.» 101, 1973, pp. 5-21 (= *Poeti latini (e neolatini). Note e saggi filologici*, Bologna 1986[2], pp. 227-51)
Woodman 2022
Horace. Odes, Book III, edited by A.J. Woodman, Cambridge 2022
Zetzel 2019
J. Zetzel, *Natural Law and Natural Language in the First Century BCE*, in *Language and Nature in the Classical World*, edited by G. Pezzini-B. Taylor, Cambridge 2019, pp. 191-211

Andrea Cucchiarelli
Sapienza Università di Roma

⋆

Il contributo si propone di mettere a fuoco alcuni aspetti generali relativi al termine e al concetto di natura nella cultura romana dell'età di Augusto. Si concentra quindi sulle due rappresentative personalità di Orazio e di Augusto stesso, con l'obiettivo di meglio comprendere alcune specifiche espressioni del loro pensiero e, al contempo, cogliere delle idee di ampia circolazione che appartenevano, verosimilmente, alla mentalità comune del ceto intellettuale romano tra fine I sec. a.C. e inizio I sec. d.C.

This article aims to focus on some general aspects related to the term and concept of nature in Roman culture during the age of Augustus. It therefore concentrates on the two representative figures of Horace and Augustus himself, with the goal of better understanding certain specific expressions of their thought and, at the same time, grasping ideas of wide circulation which, in all probability, belonged to the common mentality of the Roman intellectual class between the late 1st century BC and the early 1st century AD.

IL RITMO DEL COPISTA: *REGULAE* E STRUMENTI

Nell'Occidente latino le officine librarie e le stesse strutture laiche destinate all'insegnamento di lettura e scrittura scomparvero, come è noto, con il crollo del mondo romano. Piú o meno fino al Duecento l'attività di copiatura è perciò confinata all'interno delle istituzioni monastiche o comunque religiose: negli *scriptoria* il monaco assolve al precetto del lavoro previsto dalla regola producendo codici destinati ad arricchire la biblioteca del monastero o dell'abbazia. A differenza di altre famiglie monastiche, i Certosini non eseguono il lavoro di copiatura in un locale comune, ma ciascuno all'interno della propria cella e hanno perciò bisogno singolarmente degli strumenti necessari. Il fondatore dell'ordine, san Bruno († 1101), non aveva lasciato una regola scritta, ma tra il 1121 e il 1127 il quinto priore, Guigone I di Castro († 1136), eletto nel 1109 a soli 27 anni di età, compilò le *Consuetudines*, mettendo per iscritto gli usi del monastero[1]. Nel capitolo 28, 2 Guigone descrive cosí gli strumenti per la scrittura di cui il monaco deve essere fornito (*PL* CLIII, coll. 693 sg. = *SC* CCCXIII, p. 222):

Ad scribendum vero scriptorium, pennas, cretam, pumices duos, cornua duo, scalpellum unum, ad radenda pergamena novaculas sive rasoria duo, punctorium unum, subulam unam, plumbum, regulam, postem ad regulandum, tabulas, graphium[2]. Quod si frater alterius artis fuerit (quod apud nos raro valde contingit,

1. *Guigues I^er Prieur de Chartreuse. Coutumes de Chartreuse*, Introduction, texte critique, traduction et notes par un chartreux («Sources Chrétiennes» CCCXIII), Paris 1984. La precedente edizione, a cura del priore «frater Innocentius» (Innocent Le Masson) era apparsa negli *Annales ordinis Cartusiensis tribus tomis distributi*, Tomus primus complectens ea quae ad institutionem, disciplinam et observantias Ordinis spectant, Correriae, typis Antonii Fremon, 1687, pp. 30-96, e fu poi riprodotta in *Patrologia Latina*, CLIII, coll. 631B-760B.

2. La lista può essere confrontata con l'attrezzatura dello *scriptor* raccomandata oltre mezzo secolo piú tardi da Alexander Neckam o Nequam (1157-1217) nel *De nominibus utensilium* e con l'elenco degli *instrumenta clericis necessaria* fornita intorno al 1220 da Giovanni di Garlandia nel *Dictionarius* (§ 56); vd. *A Volume of Vocabularies*, Illustrating the Condition and Manners of our Forefathers, as well as the History of the Forms of Elementary Education and of the Language Spoken in the Island, from the Tenth Century to the Fifteenth, edited from Mss. in Public and Private Collections by Th. Wright [...], Privately printed [Liverpool] 1857 (1882²), pp. 116 sg. e 132; A. Scheler, *Trois traités de lexicographie latine du XII^e et du XIII^e siècle*, «Jahrb. für roman. und engl. Literatur» 6, 1865, pp. 43-59, 142-162, 287-321 e 370-79; 7, 1866, pp. 58-74 e 155-173; 8, 1867, pp. 75-93: 1866, pp. 167-69 e 155 = *Lexicographie latine du XII^e et du XIII^e siècle: Trois traités de lexicographie latine du XII^e et du XIII^e siècle*, publiés avec les gloses françaises par A. Scheler, Leipzig 1867, pp. 112-14 e 31; T. Hunt, *Teaching and Learning Latin in Thirteenth-Century England*, Cambridge 1991, pp. 188 sg. e 200.

omnes enim pene quos suscipimus, si fieri potest, scribere docemus), habebit artis suae instrumenta convenientia[3].

Vediamo uno a uno gli strumenti elencati[4].

– *scriptorium*: non può trattarsi del calamaio, come sembra pensare l'Agati, visto che piú avanti si parla di *cornua*: sarà proprio il nostro 'scrittoio', cioè il banco per scrivere (De Meyer-De Smet: «schrijftbank»; Gumbert: «Schreibsthul»; Bischoff: «ein … schrägen Pult»)[5].

– *pennas*: gli strumenti scrittori per eccellenza, penne animali (dette anche *calami*), per lo piú d'oca, diffusesi in Occidente intorno al sec. IV-V d. C.

– *cretam*: *lapis albus*, non gesso, ma vera e propria creta (*craie* calcarea, non argilla) polverizzata sul supporto scrittorio per uniformarne la superficie (piú che per ripararla o sbiancarla) e facilitare l'assorbimento dell'inchiostro (De Meyer-De Smet), soprattutto dopo la rasura[6]; ricette successive la me-

3. Il materiale di consumo poteva essere richiesto ogni domenica (7, 9 [*PL* CLIII, coll. 651 sg. = *SC* CCCXIII, p. 178]): *Post nonam in claustrum convenimus, de utilibus locuturi. In hoc spacio incaustum, pergamenum, pennas, cretam, libros, seu legendos seu transcribendos, a sacrista, a coquinario vero, legumina, sal et caetera huiusmodi poscimus et accipimus.* La correzione e la legatura dei codici veniva effettuata in collaborazione (32 [*PL* CLIII, coll. 703 sg. = *SC* CCCXIII, p. 232]): *Cum aliqui ex monachis emendandis vel ligandis libris vel alicui tali operi mancipantur, ipsi quidem locuntur ad invicem, cum supervenientibus vero nequaquam, nisi priore presente aut iubente.*

4. In proposito vd. in partic. A. De Meyer-J.M. De Smet, *Guigo's "Consuetudines" van de eerste Kartuizers*, Brussel 1951, pp. 58 sg.; J.P. Gumbert. *Die Utrechter Kartäuser und ihre Bücher in frühen fünfzehnten Jahrhundert*, Leiden 1974, pp. 308 sg. n. 2; Maria Luisa Agati, *Il libro manoscritto: Introduzione alla codicologia*, Roma 2003, pp. 285-87, e *Il libro manoscritto da Oriente a Occidente: per una codicologia comparata*, ibid. 2009, pp. 264-66. Cf. inoltre B. Bischoff, *Paläographie des römischen Altertums und des abendländischen Mittelalters*, Berlin 1986[2] (1979[1]), pp. 32 sg. = *Paleografia latina: Antichità e medioevo*, Edizione italiana a cura di Gilda P. Mantovani e S. Zamponi, Padova 1992, p. 24, e P. Gasnault, *Les supports et les instruments de l'écriture à l'époque médiévale*, in *Vocabulaire du libre et de l'écriture au moyen âge: Actes de la table ronde, Paris 24-26 septembre 1987*, édités par Olga Weijers, Turnhout 1989, pp. 20-33: 30 sgg.

5. Vd. W. Wattenbach, *Schriftwesen im Mittelalter*, Leipzig 1896[3] = Graz 1958[4] (1871[1]), pp. 243 sg. Corrisponde alla *cathedra* dotata di *asser* menzionata da Giovanni di Garlandia e descritta da Alexander Neckam: *Scripturus autem in cathedra sedeat, ansis utrimque elevatis, pluteum sive asserem sustinentibus, scabello apte supposito pedibus.*

6. Testimonianze in Wattenbach, *op. cit.*, pp. 212 sg.; vd. inoltre J.-P. Gumbert, *On «outils» and «vernice»*, «Gazette du livre méd.» 33, automne 1988, pp. 44 sg., che rinvia alla ricetta per la produzione della *puluis vernisý* («Finispulver») e a quella *ad delecionem scripture in pergameno* del *Liber illuministarum* (München, Bayerische Staatsbibliothek, Cgm 821, ff. 29*r*-30*r* e 36*v*), edite da L. Rockinger, *Zum baierischen Schriftwesen im Mittelalter*, «Abh. königl. bayer. Akad. Wissenschaften» hist. Cl. 12, fasc. 1 (1872), pp. 1-77, e fasc. 2 (1873), pp. 167-230: rispettivamente 1872, pp. 26 e 21, e piú di recente da Anna Bartl-Ch. Krekel-M. Lautenschlager-Doris Oltrogge, *Der "Liber illuministarum" aus Kloster Tegernsee: Edition, Übersetzung und Kommentar der kunsttechnologischen Rezepte*, [Stuttgart] 2005, pp. 96 sg., nr. 76, e pp. 110 sg., nr. 100.

scolano o la sostituiscono con polvere di guscio d'uovo (composto in prevalenza da carbonato di calcio) variamente amalgamata con altre sostanze[7], mentre in epoca piú recente fu abbandonata a vantaggio della resina polverizzata di conifera[8], in particolare la sandaracca (ottenuta dalla Tetraclinis articulata) o la sandaracca australiana (Callitris verrucosa ecc.), detta anche «vernice da scrittori»[9].

– *pumices duo*: la stessa pietra pomice (*pumex*) che già gli antichi usavano per pareggiare le *frontes* dei rotoli papiracei[10] era adoperata per lisciare la superfice della pergamena prima dell'uso[11], da cui il verbo *pumicare*[12].

– *cornua duo*: l'inchiostro era conservato in un apposito recipiente: il calamaio (*atramentarium*) poteva avere varie forme ed essere fatto di diversi materiali, dal legno al vetro al metallo, nonché essere decorato, come testimoniano i ritrovamenti archeologi e le riproduzioni pittoriche e letterarie[13]. Tradizionale il calamaio di corno animale (*cornu*). Qui sono due perché, usando colori diversi, sono necessari piú calamai[14].

7. Anche Giovanni di Garlandia ricorda la creta; Alexander Neckam prevede invece che il copista, *ad polliendum pergamenum, ut non liquescat littera* dopo una rasura, *habeat etiam dentem verris sive apri* (alcuni manoscritti aggiungono qui *sive leofe*, «une altération de *elifas*, oliphant, éléphant», secondo lo Scheler, *Trois traités* cit., 1966, p. 168 n. 6 = *Lexicographie* cit., p. 113 n. 6; nel ms. London, Wellcome Collection, 801A, riprodotto dallo Hunt, le medesime parole sono invece anticipate nella frase precedente ad altro proposito).

8. Una resina, ma di lentisco, è anche la *mastix* (gr. μαστίχη, lat. anche *mastic(h)e*) della ricetta 76 del *Liber illuministarum*, cit. alla nota 6: ben conosciuta nell'antichità (cf. p.es. Theophr. *hist. plant.* IX 1, 2; Plin. *nat.* XIV 122; Isid. *orig.* XIV 6, 30 e XVII, 7, 51, ecc.), continuò a essere largamente commercializzata nel Medioevo (cf. Leonardo Pisano, *Liber abbaci* IX 18 e 23 Giusti-d'Alessandro). Ambra, ovvero resina fossile, sarà invece il *Gassenserind id est glassam vniuersy* (ma *vernisii*, come congetturano i recenti editori, *ad loc.*), menzionato subito oltre nella medesima ricetta.

9. *I discorsi di M. Pietro And. Matthioli sanese,* […] *ne i sei libri di Pedacio Dioscoride Anazarbeo Della materia medicinale* […], in Venetia, appresso V. Valgrisi, M.D.LXIII., p. 99, cit. in S. Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, XXI, s.v. *Vernice*, p. 789.

10. Catull. 1, 1 sg. *cui dono lepidum novum libellum / arida modo pumice expolitum?*; 22, 8 *pumice omnia aequata*; Hor. *epist.* I 20, 1 sg. *liber … / … Sosiorum pumice mundus*; Ov. *trist.* I 1, 11 *nec fragili geminae poliantur pumice frontes*; Lygd. 1, 10 *pumex et canas tondeat ante comas*; Mart. VIII 72, 1-3 *nondum murice cultus asperoque / morsu pumicis aridi politus / … libelle.*

11. Vd. Wattenbach, *op. cit.*, pp. 208-10 e 308, che tra le altre testimonianze cita Hildebertus Cenomanensis, *sermo* 102 (*de diversis* 15), *PL* CLXXI, col 815C *cum pumice pilos et nervos omnino abstergere*. Da Alexander Neckam la *pumex* è definita *mordax*, come già in Ov. *ars* I 506 *mordaci pumice*, dove però è connessa alla depilazione delle gambe; cf. Mart. VIII 72, 2 *morsu pumicis.*

12. Conradus de Mure, *summa de arte prosandi*, p. 62 Kronbichler *De forma carte et scriptura. Per quomodo intelligitur tertius modus scribendi, ubi notetur carta, in qua scribi debet littera, ex parte carnis, bene rasa, p u m i c a t a scribentis manibus et usibus preparata, nec nimis rigide dura, nec nimis molliter tenuis.*

13. Esempi di calamai già negli affreschi di Pompei; vd. anche *anth. Pal.* VI 63 sg., 66 e 68.

14. Wattenbach, *op. cit.*, p. 243.

– *scalpellum unum*: detto altrimenti σμίλη, γλυπτήρ, γλυφίς, *scalprum* (*librarium*), *cultellus* (*scripturalis* o *scriptorum*) e *artavus* (cosí, tra gli altri, Alexander Neckam), è il coltello per temperare la penna o per tagliare e forare la pergamena (piú che per rifinirne la superficie una volta depilata e scarnificata, come pensano De Meyer e De Smet): di uno *scalprum*, ottenuto *per speciem studiorum*, si era servito Publio Vitellio per tagliarsi le vene dopo essere stato fatto arrestare da Tiberio quale complice di Seiano (Tac. *ann.* V 8, 3; Suet. *Vit.* 2)[15];

– *ad radenda pergamena novaculas sive rasoria duo*: rasoi per rasare le pergamene[16], ma anche, all'occorrenza, per eradere le lettere scritte[17], come Ovidio (*Pont.* II 4, 17) e Quintiliano (*inst.* X 4, 3 sg.) facevano sul papiro per mezzo della *lima*[18]. Per assolvere allo scopo era necessario che il rasoio fosse ben affilato, sicché non ci si stupisce che se ne prescriva un ricambio[19];

– *punctorium unum, subulam unam*: servivano per la foratura dei fogli, ma non è chiaro se il *punctorium* sia un punteruolo (Gasnault: «poinçon»)[20] o un compasso (διαβάτης, *circinus*)[21]: quest'ultima era l'interpretazione di Cesare Paoli e di Edward Maunde Thompson[22], contestata dal Gumbert[23]. Verso il piú generico 'punteruolo' indirizza invero non soltanto l'etimologia, ma

15. Altre testimonianze *ibid.*, pp. 228 sg. e 231. Vd. in partic. le *Glossae in Sacram Scripturam* attribuite a Isidoro di Siviglia nel ms. Köln, Erzbischöfliche Diözesan- und Dombibliothek, 211 (sec. IX), f. 27*r*, ll. 13 sg. (https://digital.dombibliothek-koeln.de/hs/231960): *Scalpellum est ferrum quo cartas incidunt et pennas acuunt scriptores* (*Ecclesiae metropolitanae Coloniensis codices manuscripti*, descripserunt Ph. Jaffè et G. Wattenbach, Berolini 1874, p. 159).

16. In Alexander di Neckam: *rasorium sive novaculam* [v.l. *novaculum*] *ad abradendum sordes pergameni sive membrane.* Cf. Hildebertus Cenomanensis, *sermo* 102 (*de diversis* 15), *PL* CLXXI, col 815C *cum rasorio* [*incipit*] *pergamenum purgare de pinguedine et sordes magnas auferre.*

17. Vd. Wattenbach, *op. cit.*, pp. 208, 211 sg. e 236.

18. Per cancellare gli inchiostri a base di nerofumo sarebbe sufficiente la spugna, ma essa rischia di portare via una porzione di testo troppo ampia: cf. Mart. IV 10 e Suet. *Aug.* 85.

19. *Ad purgandum et equandum superficiem pergameni* si usa anche la *plan(ul)a* (cf. fr. *plane*, 'coltello da petto'; ingl. *plane*, it. 'pialla'), menzionata da Alexander Neckam come pure da Giovanni di Garlandia (che non fa cenno al *rasorium*); cf. Wattenbach, *op. cit.*, pp. 211 sg.

20. Cf. Elisa Ruiz Garcia, *Introducción a la codicología*, Madrid 2002, p. 94 (1ª ed. con il titolo *Manual de codicología*, ibid. 1988, p. 78): «punzón».

21. Cf. Wattenbach, *op. cit.*, p. 217.

22. *Programma scolastico di paleografia latina e di diplomatica*, esposto da C. Paoli, II. *Materie scrittorie e librarie*, in Firenze 1894, pp. 63 sg., e E.M. Thompson, *An Introduction to Greek and Latin Palaeography*, Oxford 1912, p. 43. Il compasso figura nei repertori degli strumenti scrittori di Giovanni Antonio Tagliente (1524) e Giovan Battista Palatino (1540), ma «l'emploi de cet outil n'est pas explicité»: J.P. Gumbert, *Les outils du copiste*, «Gazette du libre méd.» 32, Printemps 1998, pp. 1-7: 2.

23. Gumbert, *Die Utrechter Kartäuser* cit., pp. 308 sg. n. 2.

anche il significato di 'piolo' che il termine assume in Gargilio Marziale (sec. III d.C.?) nell'unica attestazione di età romana (*pom.* 2, 5)[24]. La *subula* non corrisponderà invece alla subbia (*CIL* IV 1712) o al sarchiello di cui parlano i gromatici (p. 306, 28 Lachmann)[25], ma piuttosto alla lesina del calzolaio (Gasnault), come attesta Mart. III 16, che la contrappone al pugnale dei *gladiatores*:

> Das gladiatores, sutorum regule, Cerdo,
> quodque tibi tribuit subula, sica rapit.
> Ebrius es: neque enim faceres hoc sobrius umquam,
> ut velles corio ludere, Cerdo, tuo.
> Lusisti corio: sed te, mihi crede, memento
> nunc in pellicula, Cerdo, tenere tua

(O Cerdone, principe dei calzolai, dài spettacoli di gladiatori, e ciò che ti ha fatto guadagnare la lesina, te lo fa spendere la spada. Sei ubriaco: infatti da sobrio non avresti mai, o Cerdone, commesso l'errore di divertirti a spese della tua pelle. Ti sei divertito con la pelle: ma ora, dammi retta, ricordati, o Cerdone, di tenerti dentro la tua pelle – trad. di Giuseppe Norcio)[26].

Del resto dalle *epistulae* di Seneca (82, 24 e 85, 1) si ricava il modo di dire 'scendere in campo (magari contro un leone) armato solo di una *subula*'[27]. Apuleio nei *Florida* (9, 27) la menziona accanto ad utensili come la lima, la spola e il tornio. Al copista poteva servire non soltanto per forare la pergamena[28], ma fors'anche per cucirne gli strappi.

– *plumbum*: secondo il Bischoff e il Gasnault si tratterebbe della mina di piombo, detta μόλυβδος in greco, *plumbum* (*sub arundine fixum*) ovvero *stilus plumbeus* in latino[29], ma bisognerebbe ammettere che le *Consuetudines* registrino un uso che prende piede solo nel sec. XII, anche se esistono sporadici esempi precoci di rigatura a piombo già dal sec. IX[30]; il certosino editore

24. Cf. *ThlL* X 2, col. 2639, 64-67 (Th.W. Harbsmeier).

25. Nell'*Index verborum* del secondo volume dell'edizione dei *Gromatici* (F. Blume, K. Lachmann, Th. Mommsen und A. Rudorff, *Erläuterungen zu den Schriften der römischen Feldermasser*, Indices von E. Bursian, Berlin 1852, p. 516) il passo è registrato sotto la voce *subulus*.

26. Cf. Conradus de Mure, *summa de arte prosandi*, p. 135 Kronbichler *quelibet professio habet sua instrumenta. Arma et gladius sunt militis instrumenta, subule et forme sutoris, acus pellificis, penna et cornu scriptoris, libri et littera clerici instrumenta.*

27. Cf. *OLD*, p. 2045, *s.v.*

28. Tra gli strumenti finalizzati alla «Liniierung» la ricorda il Wattenbach, *op. cit.*, pp. 217 sg.

29. Thompson, *loc. cit.*

30. Alla mina di piombo si riferiscono in effetti Alexander Neckam (*plumbum etiam habeat et linulam, quibus lineatur pagina*) e Giovanni di Garlandia (*plumbum et regula*).

delle *Consuetudines* pensa perciò non senza probabilità al «fil a plomb»[31], due pesi di piombo fissati all'estremità di una cordicella per tenere fermo il foglio[32].

– *regulam, postem ad regulandum*: la riga (κανών, κανονίς, *norma*, *linula* o *linearium*) per tracciare la rigatura, accompagnata da un altro strumento. Sul significato di *regula* ci sono pochi dubbi: Cesare Paoli richiamava opportunamente «due versi d'un monaco Sangallense dell'VIII sec.»[33]: *Et pressando premens ferrumque per aequora ducens; / linea signatur, cum regula recta tenetur*[34]. Piú incerto il significato di *postis ad regulandum*: il Wattenbach immaginava un «Werkzeug zum Eindrücken der Linien»[35], simile al *ligniculum* menzionato da Corrado de Mure nel *De arte prosandi*[36]; Cesare Paoli pensava invece al 'quadrello'[37], cioè al righello a sezione quadrata «che si adopra per rigare la carta col lapis, rivoltando e segnando continuamente; e cosí come i lati del quadrello son pari, cosí vengon pari le distanze tra rigo e rigo»[38]; «Linealstock» intende il Bischoff, mentre il certosino editore delle *Consuetudines* traduce «une planchette pour le réglage de la page». Da escludere con Maria Luisa Agati che si tratti della *tabula ad rigandum* (Gasnault), ovvero dell'araba *mastára*, lo «strumento composto da una tavoletta sulla quale è tesa una serie di cordicelle corrispondenti alle linee da tracciare, di modo che basta applicare il foglio sullo strumento e premerlo lungo le cordicelle per ottenere l'impronta sul foglio»[39]: se cosí fosse infatti sarebbero inutili *punctorium* e *subula*, visto che la *tabula ad rigandum* non necessita di fori di riferimento. Qualche anno fa l'Agati ha proposto dubitativamente di identificarla con il 'telaio-guida' studiato da Maria Antonietta Casagrande Mazzoli: «un riquadro o cornice … dotato di una serie di elementi orizzontali per guidare … la lineazione che, col riferimento di due minuscoli fori sui due margini laterali … si poggiava sul foglio già approntato con le giustificazioni verticali»[40].

31. *SC* CCCXIII, p. 222.

32. Cf. anche Gumbert, *Les outils* cit., p. 2, a proposito del «piombo» menzionato da Giovanni Antonio Tagliente.

33. Paoli, *op. cit.*, p. 64 n. 3, che rinvia a Wattenbach, *op. cit.*, p. 208 (ma il Paoli ne conosceva la seconda edizione: Leipzig 1875, p. 171).

34. *Salomonis et Waldrammi carmina* 3, 64 sg. (*MGH Poetae* IV, p. 314).

35. Wattenbach, *op. cit.*, p. 218.

36. Conradus de Mure, *summa de arte prosandi*, p. 63 Kronbichler.

37. Paoli, *op. cit.*, p. 64 e n. 2.

38. P. Fanfani, *Una casa fiorentina da vendere, con un racconto morale: Un esercizio lessicografico*, Firenze 1868², p. 76, cit. in S. Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, XV, p. 18, *s.v.*

39. M. Maniaci, *Terminologia del libro manoscritto*, Préface di D. Muzerelle, Milano 1996, p. 94.

40. Maria Luisa Agati, *Qualche riflessione relativa agli strumenti di rigatura. Solo un problema di*

Il Gumbert le ha infine suggerito di considerare la *postis* «un grande ripiano ligneo, ben levigato, appositamente adibito a stendervi i fascicoli per rigarli»[41]. In realtà però, a quanto mi risulta, solo in questo passo il verbo *regulare* assumerebbe il significato di «lineas in charta ducere, exarare», mentre altrove varrebbe sempre «componere, ordinare, res ad *regulam* et amussim exigere»[42]. Se dunque teniamo conto del significato abituale del verbo, lo 'stipite per procedere secondo regola' non può essere altro se non un sussidio per tenere diritto il righello, dunque una sorta di squadra.

– *tabulas, graphium*: anche per il primo di questi due termini si è pensato a strumenti per la rigatura e anch'io mi sono per un po' crogiuolato nell'idea che il *graphium* potesse servire al copista certosino al solo scopo di imprimere la rigatura a secco. Le *tabulae* sarebbero allora potute essere, piuttosto che strutture o telai lignei, delle *paginae* pergamenacee con norme e misure per la *mise en page*. Senonché l'accostamento delle *tabulae* al *graphium* è tradizionale sin dal primo libro (11) degli *Amores* di Ovidio, sicché mi pare difficile trovare un'alternativa credibile alle tavolette cerate e allo stilo[43]. Le *cerae*, del resto, rimasero nell'uso cosí a lungo, per tutto il sec. XV e anche oltre, che non ci stupiamo di vederle in mano a un monaco del sec. XII. Tanto piú che già la *Regula* di san Benedetto prescriveva che i monaci disponessero di *grafium, acum, mappula, tabulas* (55, 19; cf. 33, 3)[44].

Perché mai avevano bisogno di utilizzare le tavolette? Per esigenze di lavoro naturalmente, legate per esempio, ancora una volta, alla 'mise en page', cioè alla disposizione del rettangolo contenente i segni grafici sulla superfice della pagina del codice[45]. In questo campo, come è noto, si mani-

terminologia?, Gazette du livre médiéval» 51, automne 2007, pp. 30-36: 33, con rinvio a Maria Antonietta Casagrande Mazzoli, *In margine al codex Astensis: l'impiego del «telaio-guida»*, «Scriptorium» 58, 2004, pp. 260-64, e a M.A. Casagrande Mazzoli-M. Brunello, *Tra le righe dei codici malatestiani*, in *Il dono di Malatesta Novello: Atti del convegno, Cesena, 21-23 marzo 2003*, a cura di Loretta Righetti e Daniela Savoia, Cesena 2006, pp. 225-56: 232-37.

41. Agati, *Il libro manoscritto da Oriente a Occidente* cit., p. 264.

42. *Glossarium mediae et infimae Latinitatis*, conditum a C. du Fresne s. du Cange, … editio nova aucta pluribus verbis aliorum scriptorum a L. Favre, VII, Niort 1886, p. 100, s.v. *Regulare*.

43. Un *graphium* è anche la *ferula* ricordata insieme alle *tabulae* da Giovanni di Garlandia.

44. Cf. Wattenbach, *op. cit.*, p. 63.

45. Alle armoniose dimensioni del foglio ancora prima che a quelle dello spazio scritto sembra riferirsi Conradus de Mure, *summa de arte prosandi*, pp. 62 sg. Kronbichler *Sic quadrangulatur* [scil. *carta*], *ut latitudo longitudini respondeat convenienter, et ne latitudo nec longitudo modum debitum excedant et mensuram, sicut archa Noe in longitudine, latitudine, altitudine iussu Dei artificialiter et proportionaliter composita fuit et compacta … Item scriptura littere seu epistole tam a capite quam a fine secundum debitam quadraturam cum spatiis ab omni latere, scilicet superius, inferius, dextrorsum, sinistrorsum competentibus habere debet ductum seu terminos lineales, ita ut scriptura margines carte seu ex-*

festano le preoccupazioni estetiche dei copisti, fedeli a un principio di armonia aritmetica governato da numeri e proporzioni ben precise, come il rettangolo di Pitagora ottenuto dalla giustapposizione di due triangoli in cui il rapporto tra lato maggiore e lato minore è uguale a 1.33, il rettangolo del numero d'oro, in cui il rapporto tra altezza e base è uguale a 1.618 (sezione aurea), oppure il rettangolo ottenuto prendendo per lato maggiore la diagonale del quadrato costruito sul lato minore[46].

È per esempio ben nota la ricetta che una mano di poco posteriore ha scritto sul margine inferiore del f. 2*v* del Par. Lat. 11884, risalente al sec. IX[47]. Secondo la regola qui fornita il rapporto tra altezza e larghezza del foglio è di 5/4, il margine esterno e quello inferiore sono 1/5 dell'altezza del foglio, il margine superiore è 2/3 di quello inferiore, il margine interno 2/3 di quello superiore. Leggiamo il testo:

Taliter debet fieri quaternionis forma, quinta parte longitudinis, quarta latitudinis. Quintam partem da inferiori vel anteriori margini, et ipsam quintam partem divide in tres et dabis duas superiori, subtracta una. Rursus ipsas duas partes divide in tres [quattuor *Muzerelle*] dabisque duas [tres *Muzerelle*] posteriori margini subtrahendo unam. Huic compar erit si media interfuerit. Lineas vero iuxta rationem scripturae divides, quia maior scriptura latioribus, minor autem strictioribus lineis indiget

(Tale deve esse la forma del fascicolo [chiuso], cinque parti di altezza, quattro di larghezza. Una quinta parte [dell'altezza] riserva al margine inferiore e a quello esterno. E dividi in tre la medesima quinta parte e riservane al margine superiori due parti, toltane una. Poi di nuovo dividi in tre le due parti e riservane due al margine interno, togliendone una. A ciò sarà pari l'eventuale interlinea. Distribuirai invece le righe [rettrici] secondo la dimensione della scrittura, perché una scrittura piú grande richiede righe piú larghe, mentre una piú piccola righe piú strette).

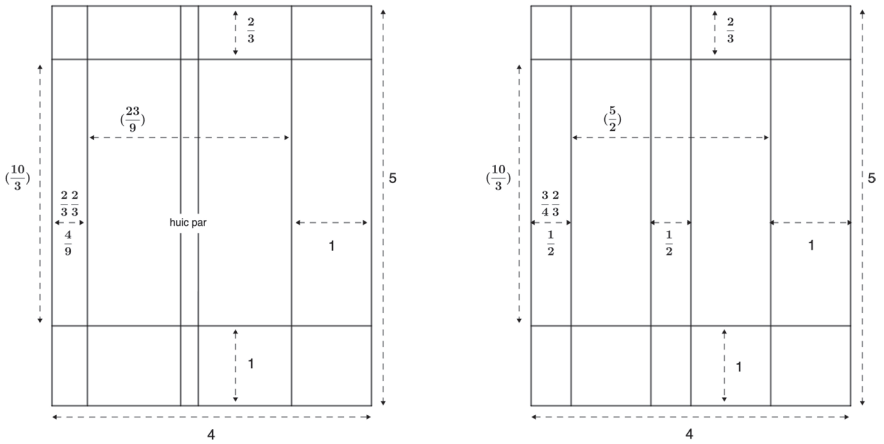
Mi soffermo brevemente su questa ricetta perché Denis Muzerelle ha osservato che, sulla base delle misure offerte dalla ricetta, è possibile istituire precisi rapporti matematici tra l'altezza e la larghezza del foglio e, recipro-

tremitates fugere videatur modo debito et decenti. Alioquin carta sic detruncata proprietatem littere deformaret. Unde carta seu carte forma non sit nimis longa, non sit nimis lata, spatiis, ut dictum est, regulariter ordinatis.

46. Vd. p.es. L. Gilissen, *Prolégomènes à la codicologie*, Gand 1977, pp. 125-35; J. Lemaire, *Introduction à la codicologie*, Louvain-La-Neuve 1989, pp. 128-39; Agati, *Il libro manoscritto: Introduzione* cit., pp. 221-44, e *Il libro manoscritto da Oriente a Occidente* cit., pp. 219-40.

47. https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b10542292b/f10.item.

camente, l'altezza e la larghezza del quadro di giustificazione. Tali rapporti risultano però dotati di denominatori di una cifra soltanto in tre casi, mentre in altri tre casi si approssimano del 2.222% ai rapporti di 3/4 (23/30), 5/8 (23/36) e 1/2 (23/45). L'aporia si risolverebbe modificando una sola delle dimensioni indicate dalla ricetta, quella del margine interno, da equiparare non ai 2/3 del margine superiore, cioè ai 2/3 di 2/3 della parte (pari a 4/9), ma ai 3/4 del margine superiore, cioè ai 3/4 di 2/3 della parte, pari a 1/2. Mutato 4/9 in 1/2 mutano automaticamente le dimensioni non solo dell'intercolumnio, uguale al margine interno, ma anche la larghezza delle colonne di scrittura e quindi la larghezza dell'intero quadro di giustificazione.



A sinistra: *mise en page* secondo il testo tràdito. Tra parentesi l'altezza (H) e la larghezza (L) del quadro di giustificazione (j), che il Muzerelle mette in rapporto con le dimensioni del foglio (f): Lf/Hf = 4/5, Lj/Hj = 23/30, Hj/Hf = 2/3, Lj/Lf = 23/36, Hj/Lf = 5/6, Lj/Hf = 23/45.

A destra: *mise en page* con le correzioni del Muzerelle: Lf/Hf = 4/5, Lj/Hj = 3/4, Hj/Hf = 2/3, Lj/Lf = 5/8, Hj/Lf = 5/6, Lj/Hf = 1/2.

Cosí facendo si otterrebbero dunque sempre rapporti a denominatore a una cifra tra altezza e larghezza del foglio e altezza e larghezza dello specchio rigato e tali rapporti, opportunamente ordinati, rivelerebbero la *ratio* della ricetta, basata su una progressione crescente: 1/2, 2/3, 3/4, 4/5, 5/6, cioè «une suite de rapports d'entiers naturels consécutifs [c'est-à-dire: n/(n + 1)], dont le numérateur et le dénominateur sont en progression arithmétique de raison 1», pur con l'eccezione dell'ultimo rapporto (5/8), «mal-

heureusement imposé par les cinq premiers», come riconosce lo stesso Muzerelle[48].

Senonché, per ottenere questo risultato correggendo le dimensioni del margine interno, occorre effettuare non una, ma due correzioni al testo, sostituendo il tràdito *tres*, scritto in lettere, con *quattuor* e subito dopo *duas* con *tres*. Un prezzo davvero troppo alto, a me pare, al solo scopo di ottenere numeri in progressione unitaria all'interno di rapporti che nella ricetta non sono affatto menzionati. Delle proporzioni stabilite dal Muzerelle, infatti, l'unica relazione data è quella stabilita tra altezza e larghezza del foglio (4/5) e nessun'altra.

In queste condizioni mi sembra perciò metodologicamente indispensabile tornare alle misure date, osservando a corredo che esse risultano tutte basate su frazioni di 3 e di 5, con cui il rapporto di 3/4 nulla avrebbe da spartire.

Resta tuttavia almeno una stranezza da chiarire, vale a dire la presunta dimensione dell'intercolumnio, pari al margine interno e come tale decisamente troppo ampio. Viene perciò da domandarsi se *huic* si riferisca davvero a *posteriori margini* e non piuttosto all'*una pars* sottratta al margine interno: «a quest'una sarà pari l'eventuale intercolumnio». Intendendo cosí, non soltanto si otterrebbe una mise en page piú soddisfacente, con l'intercolumnio pari a 1/3 di 2/3 del margine inferiore (1/5), ma si guadagnerebbe anche un'equivalenza: come infatti il margine inferiore è uguale al margine esterno, cosí il margine superiore è uguale alla somma del margine interno e dell'intercolumnio.

Questa ricetta è di due secoli precedente alle *Consuetudines* di Guigone e, del resto, non risulta granché utilizzata nel corso del medioevo latino[49]. Mi pare tuttavia non inadatta a esemplificare che i bravi copisti, bisognosi di fare calcoli e stabilire relazioni matematiche, avevano davvero bisogno senz'altro di stilo e tavolette cerate.

PAOLO D'ALESSANDRO
Università Roma Tre - Scuola Vaticana di Paleografia

48. D. Muzerelle, *Normes et recettes de mise en page dans le codex pré-carolingien*, in *Les débuts du codex: Actes de la journée d'étude organisée à Paris les 3 et 4 juillet 1985 par l'Institut de Papyrologie de la Sorbonne et l'Institut de Recherche et d'Histoire des Textes*, édités par A. Blanchard, Turnhout 1989, pp. 125-56: le parole citate sono a p. 130.

49. M. Maniaci, *Ricette di costruzione della pagina nei manoscritti greci e latini*, «Scriptorium 49, 1995, pp. 16-41, in partic. 26 sgg.

⋆

Esame degli strumenti scrittori assegnati al certosino dalle *Consuetudines* (28, 2) di Guigone I di Castro (terzo decennio del sec. XII) e rilettura della ricetta per la mise en page trascritta nel margine inferiore del Par. Lat. 11884, f. *2v* (sec. IX).

This is an examination of the writing implements that the Consuetudines *of Guigone I of Castro (28, 2) assign to the Carthusian monk (third decade of the 12th cent.), and a reinterpretation of the instructions for the mise en page transcribed in the lower margin of Par. Lat. 11884, f. 2v (9th cent.).*

UOMO, NATURA E COSMO NELLA *CONSOLATIO PHILOSOPHIAE* DI BOEZIO

La *Consolatio philosophiae*, scritta verosimilmente durante il periodo di carcerazione di Boezio, è ambientata nel luogo di detenzione dell'autore, il quale lí è visitato da Filosofia personificata che, venuta per confortarlo, lo avvia attraverso la consolazione e poi il dialogo a un vero e proprio percorso di cura dell'anima[1]. L'opera tuttavia si occupa di temi che trascendono la situazione contingente dell'io narrante e si proiettano su uno scenario ben piú ampio che riguarda l'uomo, la sua interiorità e il suo rapporto con la natura e con il cosmo.

Questo contributo si propone di realizzare un piccolo e selettivo percorso di lettura del testo, per porre in risalto spunti di riflessione utili per il tema affrontato. Tale analisi si concentra sia sui testi prosastici che su quelli poetici. Il prosimetro è infatti per il progetto letterario boeziano un efficace strumento di espressione, che consente all'autore di alternare l'utilizzo degli strumenti logico-argomentativi della filosofia alla potenza della parola poetica, capace di offrire con le sue immagini una vivida e immediata esemplificazione dei concetti. La poesia nella *Consolatio* riprende e sviluppa i temichiave della narrazione in prosa e grazie alla ricchezza di lessico, immagini, miti, plessi metaforici, peculiari della tradizione pagana e cristiana, attiva la memoria letteraria del lettore, mettendolo nelle condizioni di cogliere l'originale rifunzionalizzazione del linguaggio letterario che Boezio realizza per le sue finalità filosofico-teologiche. La poesia rappresenta dunque nell'opera un necessario complemento della prosa e le due parti si richiamano continuamente in una sorta di dialogo interno al testo[2]. D'altronde, il rilievo della poesia all'interno dell'opera è posto con ogni evidenza nell'*incipit*, rappresentato da un testo poetico in distici elegiaci, nel quale l'io narrante lamenta la sua infelice condizione attuale, che si apre con la parola *carmina*[3].

1. Per le principali questioni relative all'opera e alla sua composizione e per un commento approfondito al testo rinvio a J. Gruber, *Kommentar zu Boethius, De consolatione philosophiae*, Berlin-New York 2006[2] (1978[1]); *Boezio. Consolazione della filosofia*, a cura di P. Dronke, traduzione di M. Pereira e P. Boitani, Milano 2023; sui testi poetici vd. anche H. Scheible, *Die Gedichte in der Consolatio Philosophiae des Boethius*, Heidelberg 1972; G. O'Daly, *The Poetry of Boethius*, London 1991.

2. Sulla forma letteraria del prosimetro vd. P. Dronke, *Verse with Prose from Petronius to Dante: The Art and Scope of the Mixed Form*, Cambridge (Mass.)-London 1994; B. Pabst, *Prosimetrum: Tradition und Wandel einer Literaturform zwischen Spätantike und Spätmittelalter*, Köln 1994.

3. Boeth. *cons.* I *carm.* 1, 1-4 *Carmina qui quondam studio florente peregi, / flebilis heu maestos cogor*

Fin dal principio della narrazione appare chiara la naturale tendenza del testo a trascendere i limiti angusti del luogo di reclusione nel quale è ambientato l'incontro di Boezio con Filosofia e a sviluppare riflessioni che riguardano l'uomo – visto nella sua dimensione interiore, ma anche nella sua collocazione terrena e quindi nei suoi rapporti con natura e cosmo. Essa riceve un rilievo in certa misura programmatico nella descrizione dell'"epifania' della donna straordinaria, che solo piú tardi Boezio riconoscerà come Filosofia, posta immediatamente dopo il brano poetico che apre l'opera (I 1. 1 sg.)[4]:

Haec dum mecum tacitus ipse reputarem querimoniamque lacrimabilem stili officio signarem adstitisse mihi supra verticem visa est mulier reverendi admodum vultus, oculis ardentibus et ultra communem hominum valentiam perspicacibus, colore vivido atque inexhausti vigoris, quamvis ita aevi plena foret ut nullo modo nostrae crederetur aetatis, statura discretionis ambiguae. Nam nunc quidem ad communem sese hominum mensuram cohibebat, nunc vero pulsare caelum summi verticis cacumine videbatur; quae cum altius caput extulisset, ipsum etiam caelum penetrabat respicientiumque hominum frustrabatur intuitum

(«Mentre tra me e me consideravo in silenzio queste cose e, con l'aiuto dello stilo, annotavo il mio lamento colmo di lacrime, mi sembrò che si ergesse sopra al mio capo una donna dal volto assai venerando, dagli occhi scintillanti e penetranti oltre la comune capacità umana, dal colorito vivace e dall'inesausto vigore, per quanto cosí carica d'anni che in nessun modo si poteva crederla della nostra epoca. La sua statura era difficile da valutare. Ora infatti si manteneva entro la comune misura umana, ora sembrava invece toccare il cielo con la sommità del capo; quando poi lo levava piú in alto, penetrava anche il cielo stesso ed eludeva la vista degli uomini che la guardavano)[5].

L'io infatti sottolinea da subito il carattere eccezionale, divino, della donna, che ora presenta statura umana (*nunc quidem ad communem sese hominum mensuram cohibebat*), ora invece sembra «toccare il cielo con la sommità del capo» (*pulsare caelum summi verticis cacumine*) ed eludere persino la vista degli uomini che la guardano. Se pensiamo che l'incontro e il dialogo di Boezio

inire modos. / Ecce mihi lacerae dictant scribenda Camenae / et veris elegi fletibus ora rigant. Il testo di Boezio è citato secondo *Boethius. De consolatione philosophiae. Opuscula theologica*, edidit C. Moreschini, editio altera, Monachii-Lipsiae 2005.

4. Sulla rappresentazione di Filosofia e sui suoi precedenti letterari vd. P. Courcelle, *Le personnage de Philosophie dans la littérature latine*, «Journ. des savants» 4, 1970, pp. 209-52.

5. Le traduzioni sono tratte da *Severino Boezio. La consolazione di filosofia*, a cura di M. Bettetini, traduzione di B. Chitussi, note di G. Catapano, Torino 2010.

con Filosofia, che si sviluppano nell'opera, si svolgono interamente dentro lo spazio circoscritto e angusto del luogo in cui l'autore si trova recluso, questa descrizione del carattere soprannaturale della donna, capace di trapassare le barriere architettoniche e di raggiungere il cielo con la sua statura, dilata in modo efficace lo sguardo dell'io narrante, proiettandolo ben oltre i limiti concessi alla sua reclusione, per spaziare nell'immensità della natura e del cosmo.

Dal punto di vista linguistico andrà richiamata l'attenzione su una scelta lessicale che assume significativo rilievo nella rappresentazione boeziana dell'uomo come parte integrante del mondo circostante: Boezio usa la perifrasi *summi verticis cacumen* per descrivere il capo della donna che giunge a toccare il cielo. Ora, *cacumen* significa 'sommità', 'vertice', 'punta' e può essere utilizzato per elementi sia naturali che non (alberi, monti, colli, edifici, armi, ecc.), anche astratti, ma non per esseri umani[6]. Tale divieto è addirittura sancito da Carisio[7]. Boezio lo usa invece, a mio avviso, con piena consapevolezza della metafora, qui e in *cons.* V *carm.* 5, 10 sg. *unica gens hominum celsum levat altius cacumen / atque levis recto stat corpore despicitque terras*, quale elemento di un raffinato procedimento analogico, che avvicina uomo e natura[8] e la cui portata all'interno dell'opera resta da valutare appieno.

L'asse verticale che unisce terra e cielo, disegnato nell'opera dalla prima apparizione della Filosofia, traccia l'ideale percorso di ascesi che la donna suggerisce al carcerato Boezio, e piú in generale all'uomo, perché si liberi dalle catene terrene per innalzarsi verso il cielo. Il motivo, che ritorna in continuo nell'opera[9], figura nel primo componimento che la donna rivolge al prigioniero (*cons.* I *carm.* 2):

> Heu, quam praecipiti mersa profundo
> mens hebet et propria luce relicta

6. Vd. *ThlL* III, coll. 10, 62-12, 19 (Spelthahn). In Boezio cf. anche *cons.* II *carm.* 4, 7 *montis cacumen alti*; IV 2, 43 *ad bonum velut ad quoddam naturae suae cacumen*; V 5, 12 *illius summae intelligentiae cacumen.*

7. Char. *gramm.* p. 359 Barwick *quaedam* (sc. *metaphorae*) *non communes, quae a Graecis anacoluthoe appellantur, ut 'vertice montis', non enim potest invicem dici cacumen hominis, sicut dixit verticem montis.*

8. Di conseguenza l'uso del termine può suggerire una personificazione dell'elemento naturale, come avviene in *cons.* III *carm.* 2, 27-30 (su cui vd. A. Fusi, *L'uomo tra aspirazione al sommo bene e catene terrene (una lettura di Boeth.* cons. *3 cc. 2, 10 e 12)*, in *La Musa incatenata. Prigionia e arte dall'antichità all'età contemporanea*, a cura di M.J. Falcone - Ch. Schubert, Roma 2024, spec. pp. 191-197).

9. Per una lettura, in particolare del libro III, orientata su questo tema vd. Fusi, *art. cit.*

tendit in externas ire tenebras,
terrenis quotiens flatibus aucta
crescit in immensum noxia cura!
Hic quondam caelo liber aperto
suetus in aetherios ire meatus
cernebat rosei lumina solis,
visebat gelidae sidera lunae
et quaecumque vagos Stella recursus
exercet varios flexa per orbes
comprensam numeris victor habebat;
quin etiam causas unde sonora
flamina sollicitent aequora ponti,
quis volvat stabilem spiritus orbem
vel cur Hesperias sidus in undas
casurum rutilo surgat ab ortu,
quid veris placidas temperet horas
ut terram roseis floribus ornet,
quis dedit ut pleno fertilis anno
autumnus gravidis influat uvis
rimari solitus atque latentis
naturae varias reddere causas:
nunc iacet effeto lumine mentis
et pressus gravibus colla catenis
declivemque gerens pondere vultum
cogitur, heu, stolidam cernere terram

(Ah, in qual profondo baratro sommersa / la mente langue e lasciata la propria luce / tende a vagare nelle tenebre esteriori, / ogni volta che ampliato da venti terreni / a dismisura cresce il rovinoso affanno! / Costui che un tempo libero nell'aperto cielo / era avvezzo a percorrere il corso dell'etere / scorgeva del roseo sole le luci, / vedeva l'astro della gelida luna, / e ogni stella che vaghi ricorsi / tracciasse reclinando in orbite diverse / egli nei numeri la racchiudeva, vincitore; / e anche le cause per cui chiassosi / venti scotono le acque del mare, / quale spirito volga il mondo saldo / o perché l'astro, che nell'onde esperie / calerà, dal fulvo oriente sorga, / cosa temperi le placide ore di primavera / sí che la terra s'adorni di rosei fiori, / chi conceda che nel pieno dell'anno / l'autunno fertile irrompa con uve mature, / questo era solito indagare e della celata / natura mostrar le svariate cause: / ora egli giace, spento il raggio della mente, / e, stretto il collo da grevi catene, / reso chino per il peso il volto, / è costretto a scrutare, ahimè, la stolida terra).

Il carme si innerva su alcune coppie antitetiche, che rappresentano con efficacia visiva i poli opposti di questo asse verticale e le loro peculiarità, prendendo a modello la parabola biografica di Boezio. Il percorso si snoda sul

binario temporale passato/presente (6 *quondam*, 24 *nunc*); l'apertura, incentrata sul baratro metaforico in cui ora giace la mente prostrata dell'uomo (1 sg. *praecipiti mersa profundo / mens*), viene richiamata ad anello dalla conclusione, che completa la traiettoria esistenziale di Boezio, avvinto al collo da pesanti catene e costretto dal peso a guardare verso terra (la parola *terra* è significativamente l'ultima del componimento). Spicca al principio del carme la coppia luce interiore/tenebre esteriori (2 sg. *propria luce / externas … tenebras*), richiamata anch'essa nella sezione conclusiva (24 *effeto lumine mentis*). A questa si lega il tema libertà/prigionia (6 *caelo liber aperto*, 25 *pressus gravibus colla catenis*), impreziosito da un elegante ricorso all'immaginario del duello epico, che contrappone un vincitore e un vinto prostrato (12 *victor*, 24 *iacet*): Boezio, un tempo libero di vagare con la mente nel cielo e di dedicarsi ai propri studi filosofico-astronomici (vv. 6-23), ha perso la propria luce interiore ed è ora vinto, schiacciato verso terra dal peso delle catene, che sono vincoli metaforici ancor prima che reali strumenti di reclusione.

Il rilievo dell'asse verticale terra-cielo e dell'antitesi luce/tenebre traspare anche dal brano immediatamente successivo (*cons.* I 2, 1-7 e *carm.* 3), nel quale Filosofia, ancora non riconosciuta dal paziente Boezio, pronuncia la sua diagnosi, avviando di fatto il percorso curativo del malato:

Sed medicinae, inquit, tempus est quam querelae. Tum vero totis in me intenta luminibus: Tune ille es, ait, qui nostro quondam lacte nutritus, nostris educatus alimentis in virilis animi robur evaseras? Atqui talia contuleramus arma quae, nisi prior abiecisses, invicta te firmitate tuerentur. Agnoscisne me? Quid taces? Pudore an stupore siluisti? Mallem pudore, sed te, ut video, stupor oppressit. Cumque me non modo tacitum sed elinguem prorsus mutumque vidisset, admovit pectori meo leniter manum et: Nihil, inquit, pericli est, lethargum patitur, communem illusarum mentium morbum. Sui paulisper oblitus est. Recordabitur facile, si quidem nos ante cognoverit; quod ut possit, paulisper lumina eius mortalium rerum nube caligantia tergamus. Haec dixit oculosque meos fletibus undantes contracta in rugam veste siccavit.

Tunc me discussa liquerunt nocte tenebrae
luminibusque prior rediit vigor,
ut cum praecipiti glomerantur sidera Coro
nimbosisque polus stetit imbribus
sol latet ac nondum caelo venientibus astris
desuper in terram nox funditur;
hanc si Threicio Boreas emissus ab antro
verberet et clausum reseret diem,
emicat et subito vibratus lumine Phoebus
mirantes oculos radiis ferit

(Ma è tempo di porre rimedi, – disse – non di lamentarsi». Quindi, volgendosi a me con tutta l'intensità del suo sguardo, disse: «Non sei tu quello che, un tempo nutrito con il nostro latte, cresciuto con il nostro cibo, aveva raggiunto la robustezza dell'animo virile? Eppure, ti avevamo procurato armi tali che, se tu non le avessi gettate per primo, ti avrebbero protetto con invincibile fermezza. Mi riconosci? Perché taci? Sei rimasto in silenzio per la vergogna o per lo stupore? Preferirei per la vergogna, ma, come vedo, è lo stupore che ti ha sopraffatto». E vedendomi non solo zitto, ma completamente muto e senza voce, avvicinò dolcemente la mano al mio petto e disse: «Non vi è alcun pericolo, soffre di letargia, malattia comune alle menti illuse. Si è per qualche tempo dimenticato di sé. Rammenterà facilmente, se ci avrà prima riconosciuto; affinché possa farlo, tergiamo un poco i suoi occhi offuscati dalla nebbia delle cose mortali». Disse questo e con un lembo piegato della veste asciugò i miei occhi inondati di lacrime. Allora, dispersa la notte, mi lasciarono le tenebre, / e tornò agli occhi l'antico vigore, / come quando Coro furioso addensa i nembi, / e fermo è il polo nelle nubi tempestose, / nascosto è il sole e stelle ancora non appaiono in cielo, / si effonde dall'alto la notte sulla terra; / ma se Borea, liberato dall'antro tracio / la sferza e svela il chiuso giorno, / irrompe Febo e vibrando di imprevista luce / ferisce coi suoi raggi gli occhi stupefatti).

Boezio – sentenzia Filosofia – soffre di letargia, morbo comune alle menti illuse: si è dimenticato di sé (*sui paulisper oblitus est*). Dopo che la donna gli asciuga le lacrime con un lembo piegato della veste, l'azione curativa di Filosofia è celebrata in un carme pronunciato dall'io narrante che insiste sugli stessi ambiti metaforici, proiettando la vicenda personale su uno scenario naturale. Dispersa la notte le tenebre si allontanano. Il riferimento alla sfera celeste è qui affidato alla similitudine (*carm.* 3, 3-10), che associa l'esperienza personale di Boezio liberato dalle sue tenebre metaforiche all'azione del vento che spazza via le nubi dal cielo, consentendo al sole, prima oscurato, di tornare a splendere.

L'immagine introdotta dalla similitudine viene portata avanti anche nel successivo brano prosastico (*cons.* I 3, 1-3):

Haud aliter tristitiae nebulis dissolutis hausi caelum et ad cognoscendam medicantis faciem mentem recepi. Itaque ubi in eam deduxi oculos intuitumque defixi, respicio nutricem meam, cuius ab adulescentia laribus obversatus fueram, Philosophiam. Et: Quid, inquam, tu in has exsilii nostri solitudines, o omnium magistra virtutum, supero cardine delapsa venisti? an ut tu quoque mecum rea falsis criminationibus agiteris?

(Non diversamente, dissoltesi le nebbie della tristezza, penetrai il cielo e tornai in possesso della mia mente, per conoscere il volto di colei che mi curava. E cosí, non appena ebbi rivolto a lei gli occhi e fissato in lei lo sguardo, vidi la mia nutrice, nella cui casa mi ero aggirato fin dall'adolescenza, Filosofia. E 'Perché – dissi – tu, maestra

di tutte le virtú, venisti in queste solitudini del nostro esilio, lasciando le sedi superne? Perché anche tu fossi come me tormentata con false accuse?).

Per esprimere la liberazione dalle nubi che ne opprimevano la vista e il recupero di uno sguardo diretto al cielo Boezio ricorre qui a un'originale e potente espressione virgiliana (*hausi caelum… mentem recepi*), recuperata con modalità decisamente degne di attenzione.

Il libro decimo dell'*Eneide* si chiude con il duello tra Enea e Mezenzio e con l'uccisione di quest'ultimo. Il guerriero etrusco, ormai prossimo alla morte dopo essere stato schiacciato dal cavallo ferito dall'eroe troiano, «attinge il cielo e recupera la mente» prima di pronunciare le sue ultime parole (Verg. *Aen.* X 898-900):

> contra Tyrrhenus, ut auras
> suspiciens hausit caelum mentemque recepit.
> 'Hostis amare' eqs.

L'ipotesi di una consapevole allusione di Boezio al passo virgiliano[10] è confortata tanto dalla ripresa dei due *cola* del verso 899 (*hausit caelum mentemque recepit*) quanto dal raffinato rapporto strutturale che il passo boeziano intrattiene con quello di Virgilio, rifunzionalizzandolo: mentre nell'*Eneide* l'espressione, collocata in modo significativo verso la fine del libro, precede le ultime parole di Mezenzio morente, per il prigioniero Boezio, proprio al principio dell'opera e quindi del suo percorso di cura, 'attingere il cielo' significa all'opposto rinascere, rimettendosi in contatto con la dimensione celeste, perduta per l'eccessivo legame con le vicende terrene. Non a caso Boezio associa qui all'idea della perduta memoria di sé anche la metafora dell'esilio (*in has exsilii nostri solitudines*), richiamata poi poco oltre[11], che insiste sulla dimensione spaziale, dilatandone ancora i confini.

All'asse verticale se ne associa infatti nell'opera uno orizzontale, che pone l'uomo all'interno della natura e del mondo che lo circonda. Il rapporto dell'uomo con la natura e i suoi beni, affrontato in stretta connessione con il tema della conoscenza profonda di sé, è sviluppato in un lungo e significati-

10. Il parallelo è stato rilevato da tempo. Per Gruber, *op. cit.*, *ad loc.*, Boezio interpreta il passo in senso neoplatonico; Dronke, *Boezio* cit., *ad loc.*, enfatizza il carattere emotivo delle parole di Mezenzio.

11. Boeth. *cons.* I 5, 2 sg. *cum te, inquit, maestum lacrimantemque vidissem, ilico miserum exsulemque cognovi; sed quam id longinquum esset exsilium, nisi tua prodidisset oratio, nesciebam. Sed tu quam procul a patria non quidem pulsus es sed aberrasti! Ac, si te pulsum existimari mavis, te potius ipse pepulisti: nam id quidem de te numquam cuiquam fas fuisset.*

vo passo del libro secondo. Ne propongo qui alcune sezioni che mostrano la modernità della riflessione boeziana sul tema ecologico (*cons.* II 5, 7; 15-17; 19-27; 29-35):

O igitur angustas inopesque divitias, quas nec habere totas pluribus licet et ad quemlibet sine ceterorum paupertate non veniunt! … Terrarum quidem fructus animantium procul dubio debentur alimentis; sed si, quod naturae satis est, replere indigentiam velis, nihil est quod fortunae affluentiam petas. Paucis enim minimisque natura contenta est; cuius satietatem si superfluis urguere velis, aut iniucundum quod infuderis fiet aut noxium. Iam vero pulchrum variis fulgere vestibus putas: quarum si grata intuitu species est, aut materiae naturam aut ingenium mirabor artificis. … Ex quibus omnibus nihil horum quae tu in tuis computas bonis tuum esse bonum liquido monstratur. Quibus si nihil inest appetendae pulchritudinis, quid est quod vel amissis doleas vel laeteris retentis? Quodsi natura pulchra sunt, quid id tua refert? Nam haec per se a tuis quoque opibus sequestrata placuissent. Neque enim idcirco sunt pretiosa quod in tuas venere divitias, sed quoniam pretiosa videbantur tuis ea divitiis annumerare maluisti. Quid autem tanto fortunae strepitu desideratis? Fugare, credo, indigentiam copia quaeritis. Atqui hoc vobis in contrarium cedit; pluribus quippe adminiculis opus est ad tuendam pretiosae supellectilis varietatem, verumque illud est permultis eos indigere qui permulta possideant, contraque minimum qui abundantiam suam naturae necessitate, non ambitus superfluitate metiantur. Itane autem nullum est proprium vobis atque insitum bonum ut in externis ac sepositis rebus bona vestra quaeratis? Sic rerum versa condicio est ut divinum merito rationis animal non aliter sibi splendere nisi inanimatae supellectilis possessione videatur? Et alia quidem suis contenta sunt, vos autem deo mente consimiles ab rebus infimis excellentis naturae ornamenta captatis nec intellegitis quantam conditori vestro faciatis iniuriam. Ille genus humanum terrenis omnibus praestare voluit, vos dignitatem vestram infra infima quaeque detruditis. … Humanae quippe naturae ista condicio est, ut tum tantum ceteris rebus cum se cognoscit excellat, eadem tamen infra bestias redigatur si se nosse desierit; nam ceteris animantibus sese ignorare naturae est, hominibus vitio venit. Quam vero late patet vester hic error, qui ornari posse aliquid ornamentis existimatis alienis! At id fieri nequit; nam si quid ex appositis luceat, ipsa quidem quae sunt apposita laudantur, illud vero his tectum atque velatum in sua nihilo minus foeditate perdurat. Ego vero nego ullum esse bonum quod noceat habenti. Num id mentior? Minime, inquis. Atqui divitiae possidentibus persaepe nocuerunt, cum pessimus quisque eoque alieni magis avidus quicquid usquam auri gemmarumque est se solum qui habeat dignissimum putat. Tu igitur, qui nunc contum gladiumque sollicitus pertimescis, si vitae huius callem vacuus viator intrasses, coram latrone cantares. O praeclara opum mortalium beatitudo, quam cum adeptus fueris securus esse desistis!

(O anguste e deboli ricchezze, che non possono essere possedute per intero da molti e che non possono toccare a qualcuno senza che gli altri divengano poveri!

[…] Senza dubbio i frutti della terra devono essere l'alimento degli esseri animati; ma se vuoi soddisfare i tuoi bisogni, cosa che basta alla tua natura, non vi è nessuna ragione perché ricerchi l'abbondanza della fortuna. La natura, infatti, si accontenta di poche e minime cose; e se tu la vuoi gravare, lei che è già sazia, di cose superflue, quel che le infonderai sarà sgradevole o nocivo. Tu ritieni poi che sia bello sfavillare in vesti variopinte: ma se il loro aspetto è gradevole alla vista, ciò che ammirerò sarà la natura del materiale o l'ingegno dell'artefice. […] Da tutto ciò appare chiaramente che nessuno di quelli che enumeri tra i tuoi beni è davvero tuo. E se non vi è in essi alcuna bellezza che tu debba desiderare, che ragione hai di dolerti se li perdi o di allietarti se li conservi? Se invece sono belli per natura, a te che giova? Ti sarebbero infatti piaciuti per sé stessi, anche se non fossero appartenuti alle tue ricchezze. Questi non sono preziosi per il fatto di essere entrati a far parte delle tue ricchezze, ma al contrario è perché sembravano preziosi che li hai voluti annoverare fra le tue ricchezze. Cosa desiderate allora con tanto strepito dalla fortuna? Cercate, io credo, di fugare il bisogno per mezzo dell'abbondanza. Invece, ciò ha per voi esito opposto; dal momento che sono necessari numerosi aiuti per proteggere una varietà di preziose suppellettili, ed è vero il detto secondo cui hanno bisogno di moltissime cose coloro che ne posseggono moltissime! E che viceversa hanno bisogno di pochissimo coloro che misurano la loro abbondanza secondo la necessità della natura e non secondo la superfluità dell'ambizione. Siete talmente privi di beni che siano vostri e insiti in voi, da cercare i vostri beni in cose esterne e lontane? È cosí stravolta la condizione delle cose che un essere animato, reso divino grazie alla ragione, non sembra risplendere se non possiede una suppellettile inanimata? E gli altri esseri sono contenti di quel che hanno, mentre voi, simili nella mente a Dio, cercate nelle cose infime gli ornamenti della vostra eccellente natura, né comprendete quale torto facciate al vostro creatore. Egli volle che il genere umano eccellesse su tutti gli esseri della terra, voi invece abbassate la vostra dignità al di sotto delle cose infime. […] Il che non accade senza motivo. La condizione della natura umana è tale da elevarsi al di sopra delle altre cose solo quando conosce sé stessa, mentre se smette di conoscersi viene respinta al di sotto delle bestie; in tutti gli altri esseri animati, infatti, l'ignoranza di sé è conforme a natura, mentre negli uomini deriva da una mancanza. Quanto è grande questo vostro errore, per il quale credete di potervi far belli con un ornamento a voi estraneo! Ma ciò non può accadere; se infatti qualcosa rilucesse grazie a quel che le è stato aggiunto, sarebbero da lodare le cose aggiunte, mentre quel che da esse è coperto e velato resterebbe nondimeno nella sua bruttezza. Io nego, in verità, che esista qualche bene che nuoccia a chi lo possiede. Mi sbaglio, forse? Per nulla, rispondi. Eppure le ricchezze nocquero spessissimo a chi le possedeva, poiché ogni persona abietta, la piú avida quindi delle cose altrui, ritiene di essere l'unica degna di possedere tutto l'oro e tutte le gemme del mondo. Tu, dunque, che ora temi angosciato la lancia e la spada, se fossi entrato nel cammino di questa vita come un povero viandante, canteresti in faccia ai briganti. O davvero magnifica la beatitudine dei beni terreni che, una volta raggiunta, ti priva della tua sicurezza).

L'efficace ossimoro iniziale (*angustas inopesque divitias*) presenta in modo icastico il motivo sviluppato nella lunga riflessione successiva, che cioè i beni terreni sono sopravvalutati, producono l'effetto paradossale di imporre ulteriori bisogni, invece di soddisfarli (*verumque illud est permultis eos indigere qui permulta possideant, contraque minimum qui abundantiam suam naturae necessitate, non ambitus superfluitate metiantur*) e distolgono l'uomo dal raggiungimento della felicità.

Rielaborando temi topici della tradizione filosofica e in special modo protrettica, Boezio propone spunti preziosi sul tema delle risorse naturali e del loro corretto utilizzo da parte dell'uomo: per esempio, la ricchezza non può essere pienamente condivisa e l'arricchimento di uno comporta la povertà altrui (*quas* [scil. *divitias*] *nec habere totas pluribus licet et ad quemlibet sine ceterorum paupertate non veniunt!*)[12]; alla soddisfazione dei bisogni naturali basta poco e l'eccesso non solo si rivela spiacevole, ma persino nocivo (*paucis enim minimisque natura contenta est; cuius satietatem si superfluis urguere velis, aut iniucundum quod infuderis fiet aut noxium*).

Soprattutto, la questione dei presunti beni terreni si lega indissolubilmente alla consapevolezza che il vero bene non può mai provenire dall'esterno, ma è sempre insito nell'uomo, che è «un essere animato, reso divino grazie alla ragione», «simile nella mente a Dio» e non può pensare di poter risplendere solo attraverso il possesso di una suppellettile inanimata (*sic rerum versa condicio est ut divinum merito rationis animal non aliter sibi splendere nisi inanimatae supellectilis possessione videatur?*). La conoscenza di sé è la condizione necessaria all'uomo per elevarsi al di sopra di ogni cosa; quando egli la perde viene ridotto al di sotto delle bestie. La riflessione viene cosí a saldarsi con il motivo speculare del dimenticarsi di sé, che Filosofia ha additato a Boezio quale diagnosi del suo stato di malattia.

Dopo il lungo brano la celebrazione poetica dell'età dell'oro (*cons.* II *carm.* 5, 1 *Felix nimium prior aetas*), fondata su una nobile e ampia tradizione poetica, proietta nel lontano passato mitico l'unica possibilità di un rapporto equilibrato tra uomo e natura, presentata qui come difficilmente recuperabile a causa dell'avidità umana che brucia come fuoco (v. 25 sg. *sed saevior ignibus Aetnae / fervens amor ardet habendi*).

In conclusione, l'angusto luogo di reclusione dell'autore, che ospita il dialogo tra Boezio e Filosofia, viene continuamente superato nella *Consolatio*, a partire dalla scena iniziale, che mettendo in risalto la statura eccezione-

12. Gruber, *op. cit.*, *ad loc.*, rintraccia riflessioni analoghe in un passo dell'Anonimo di Giamblico.

le della donna, produce l'effetto paradossale di enfatizzare l'ampiezza di una riflessione, che si dilata fino a raggiungere i confini smisurati della terra, della natura, del cosmo, per ricollocare nella propria dimensione piú autentica l'uomo, fatto a immagine e somiglianza di Dio. All'interno di questa cornice filosofico-teologica, presentata attraverso le forme raffinate dell'alternanza prosimetrica e l'interazione feconda tra ispirazione cristiana e tradizione poetica classica, Boezio scrive pagine di grande modernità, che problematizzano il tema dell'uso delle risorse naturali da parte dell'uomo, ricordando al tempo stesso che il vero bene è sempre interiore.

Alessandro Fusi
Università della Tuscia

⋆

La *Consolatio Philosophiae*, ambientata nel luogo in cui Boezio si trova recluso, supera continuamente i limiti angusti dello spazio per muoversi nelle vastità della natura e del cosmo. Il contributo prende in esame alcuni passi dell'opera dedicati all'asse verticale che lega terra e cielo, suggerendo un percorso di ascesi, e a quello orizzontale che colloca l'uomo all'interno della natura, riflettendo in particolare sul corretto utilizzo delle risorse naturali e dei beni terreni.

The Consolatio Philosophiae, *set in the place where Boethius finds himself a recluse, continually goes beyond the narrow limits of space to move into the vastness of nature and the cosmos. The contribution examines some passages of the work dedicated to the vertical axis that links earth and sky, suggesting a path of elevation, and to the horizontal axis that places man within nature, reflecting in particular on the correct use of natural resources and earthly goods.*

INDEX - INDICE

a cura di Andrea Luzzi e Roberta Molinari

I. Manuscripts - Manoscritti

Città del Vaticano
Biblioteca Apostolica Vaticana
Ott. Gr. 311 : 63

Köln
Erzbischöfliche Diözesan- und Dombibliothek
211 : 106 n. 15

London
Wellcome Collection
801A : 105 n. 7

Madrid
Biblioteca Nacional de España
4616 : 65, 69
4631 e 4634 : 64

Messina
Biblioteca Universitaria Regionale Giacomo Longo
S. Salvatore 114 : 63 n. 8

München
Bayerische Staatsbibliothek
Cgm 821 : 104 n. 6

Paris
Bibliothèque National de France
Lat. 11884 : 110

San Lorenzo de El Escorial
Real Biblioteca
X IV 6 : 64

Venezia
Biblioteca Nazionale Marciana
Gr. Z. 295 (729) : 63 n. 8

II. Papyri - Papiri

BGU
II 571 : 24 n. 37

Pap. Congr.
XV 15 : 24 n. 38

Pap. Lond.
I 131* : 15 e n. 2, 21 e n. 22, 25
Lit. 108 : 15 n. 2
Lit. 179 : 16

Pap. Mich.
XII 626 : 24 n. 38

Pap. Oxy.
XII 1409 : 21 n. 26
XIV 1631 e 1962 : 20 n. 18

Pap. Petaus
20 : 24 n. 37

Pap. Prag.
I 109 : 20 n. 19

Pap. Tebt.
I 115 : 23 n. 34

Pap. Thmouis
I 1 : 24 n. 38

PSI
VI 688 : 19 n. 12

SB
VIII 9699 : 15 e n. 2, 16 n. 4, 18 n. 11, 19 nn. 12-14 e 16, 20 n. 20, 21 n. 25, 22 nn. 28-29, 23 nn. 33-34 e 36, 24 n. 37, 25
XII 10942 : 24 n. 37

III. Passages discussed - Passi discussi

Aesop.
fab. 261 e 356 *aliter* : 11

Anth. Gr.
VII 205 : 8, 10 sg.

Aristoph.
Ach. 879 : 8
Eccl. 792 sg. : 8 sg.
Plut. 691-3 : 7 sg.

Aristot.
Ath. pol. 50, 2 e 51, 1 : 5
pol. I 1256b : 3

Babr.
fab. I 27 : 8

Boeth.
cons. I 1, 1 sg. : 115 sg.
I *carm.* 2 : 116-18
I 2, 1-7 e *carm.* 3 : 118 sg.
I 3, 1-3 : 119 sg.
II 5, 7; 15-17; 19-27; 29-35 : 121-23
II *carm.* 5, 1 e 25 sg. : 123

Cic.
inv. II 159 : 87
nat. deor. II 37 : 3 sg.

Epicur.
epist. Men. 130-32 : 73-75, 77 sg.

Gell.
XV 7, 3 : 97-99

Guigo Castrensis
Consuetudines 28, 2 : 103-9

ps. Hippocr.
aer. 1 : 4
12 : 5

Hor.
carm. I 11 : 89-91, 96
I 28, 14 sg. : 88
III 24 : 89, 91-93
sat. I 1, 49-51; 75; 88 : 88 e n. 7
I 2, 74; 111; 124 : 88, 89 e n. 8, 94
I 3, 34-37 : 94
I 3, 36 : 89
I 3, 113 : 89, 94 sg.
II 2, 70-74 : 77 sg.
II 6, 70-92 e 7, 107 : 78

Lact.
inst. II 8, 21 : 86

Lascaris, C.
Περί τινων βοτανῶν δυνάμεως 3 e 63 : 68 sg.

Lucr.
I 224 e 227-29 : 72
I 254-64 : 72, 80 sg.
II 17-24 : 73 e n. 18
II 24-29 : 76
II 29-33 : 71 sg.
II 354 : 80
II 361-65 : 79 e n. 42
V 1361-78 : 87
V 1389 e 1392-96 : 71
VI 1233 sg. : 75
VI 1254 sg. : 74

Phaedr.
fab. I 22 : 8

Philod.
Anth. Pal. XI 44 : 55-77

Plut.
mor. 482c : 10

Prop.
II 22a, 17 sg. : 95

R. Gest. div. Aug.
35, 2 : 99 sg.

Serv.
georg. II 49 : 86

Soph.
Phil. 927-62 : 28-30
1081-217 : 28, 30 sg.
1452-68 : 28, 31

Suet.
Tib. 68, 3 sg. : 95 sg.

Verg.
georg. II 461-71 : 76-78
II 490-94 : 76-77

III 435 sg. : 78 sg.
III 473-76 : 71 sg.
III 486-93 : 80
III 515-30 : 72-76, 79
III 536 e IV 494 sg. : 80

Vitr.
I 4, 1-10 : 5

Xen.
mem. IV 3, 10 : 3

IV. Names - Nomi

Aezio di Amida: 63 e n. 9, 65, 66 n. 21.
Agati, M.L.: 104 e n. 4, 108 e n. 40, 109 n. 41, 110 n. 46.
Albright, W.F.: 101.
Alessandri, A.: 32 nn. 22 e 24.
Alessandro di Afrodisia: 65.
Alessandro di Tralle: 63 e n. 9.
Alexander, J.R.: 17 n. 6.
Alexander Neckam (Nequam): 103 n. 2, 104 n. 5, 105 nn. 7 e 11, 106 e nn. 16 e 19, 107 n. 30.
Alfonsi, L.: 70 n. 2, 82.
Ambryon, giardiniere: 20 e n. 20.
André, J.: 101.
Annequin, J.: 57.
Anonimo di Giamblico: 123 n. 12.
Antonakou, D.: 61 n. 1.
Apuleio: 107.
Arcesilao, re di Cirene: 9 n. 31.
Archimede: 19 n. 13.
Arena, P.: 99 n. 24, 100 e n. 26.
Argiropulo, Giovanni: 64 e n. 16.
Aristeo: 73 n. 17.
Aristofane: 7 sg.
Aristotele: 3, 5, 10 nn. 32-33 e 36, 11 n. 38, 15 e n. 2, 16, 25, 87 n. 5.
Armin, J. von: 3 e n. 3, 87 n. 5.
Armstrong, D.: 75 n. 22, 82.
Armstrong, J.: 60.
Asandrion, padre di Paptais: 22 n. 28.
Aspasio, padre di Didimo: 15, 25.
Attema, P.A.J.: 36 n. 3, 57, 60.
Augusto, imperatore: 41, 43, 87, 93-95, 96 e n. 20, 97, 98 e n. 22, 99 e n. 24, 100.
Austin, C.: 8 n. 25.
Avezzú, G.: 26 n. 1, 27 nn. 9-10, 29 n. 13, 31 n. 20.

Babrio: 8, 11 n. 37.
Babuin, A.: 65 n. 16.
Bannier, W.: 74 n. 20, 98 n. 21.
Barchiesi, A.: 76 n. 29, 77 e nn. 30 e 32, 82.
Bartl, A.: 104 n. 6.
Barton, T.: 98 n. 21, 100.
Barwick, C.: 116 n. 7.
Bastianini G.: 17 n. 6.
Battaglia, S.: 105 n. 9, 108 n. 38.
Battaglini, F.: 63 n. 7.
Bearzot, C.: 4 n. 7, 7 n. 19, 9 n. 31, 12, 17 n. 6.
Becker, J.A.: 41 n. 10, 59.
Bellienus Gemellus, Lucius: 24 n. 39.
Beltrametti, A.: 27 nn. 7 e 10.
Benedetto, santo: 109.
Benton, S.: 7 n. 16, 8 n. 26, 12.
Berger, A.: 92 n. 16, 100.
Bettetini, M.: 115 n. 5.
Bettini, M.: 11 n. 38, 12.
Bianconi, D.: 16 n. 3.
Bisang, W.: 67 n. 22.
Bischoff, B.: 104 e n. 4, 107, 108.
Blanchard, A.: 112 n. 48.
Bloksma, R.J.: 45 n. 26, 58.
Blouin, K.: 17 n. 5.
Blume, F.: 107 n. 25.
Boas, G.: 86 e n. 1, 101.
Boero, F.: 32 nn. 22-23, 34 n. 27.
Boezio: 114 e n. 3, 115, 116 e n. 6, 117-19, 120 e nn. 10-11, 121, 123 sg.
Boitani, P.: 114 n. 1.
Bonneau, D.: 19 nn. 13 e 15, 22 nn. 27 e 31, 23 n. 33, 24 n. 37.
Borthwick, E.K.: 7 n. 17, 9 n. 29, 12.
Borzsák, S.: 91, 92 e n. 13, 100.
Bottin, L.: 4 n. 5, 5 n. 9, 12.
Bouché-Leclercq, A.: 98 n. 21, 100.
Bouras-Vallianatos, P.: 62 n. 5, 63 n. 10, 69 n. 27.
Bowman, A.: 19 n. 13.
Braibanti, A.: 33 e n. 26.
Brunello, M.: 109 n. 40.
Bruno, I.: 1.
Bruno, santo: 103.

Bucca, D.: 62 n. 6.
Buchheit, V.: 76 n. 29, 77 n. 31, 82.
Bursian, E.: 107 n. 25.

Calder, L.: 6 n. 15, 12.
Callimaco: 98 n. 21.
Canali, L.: 83.
Canevaro, M.: 17 n. 6.
Cantarella, R.: 8 e n. 21, 9 n. 27, 12.
Capanna, M.C.: 37 n. 4, 38 fig. 1, 52 n. 30, 57.
Capasso, M.: 17 n. 6, 75 n. 22, 82.
Capogrossi Colognesi, L.: 36 n. 2, 39 n. 7, 41 n. 12, 42 n. 14, 52 n. 31, 56 e n. 36, 57.
Capra, A.: 9 n. 27, 12.
Capriolo, G.: 62 n. 4.
Carafa, P.: 36 n. 1, 37 n. 4, 38 fig. 1, 39 n. 7, 41 nn. 11 e 13, 52 n. 30, 54 fig. 13, 55 fig. 14, 57 sg.
Carandini, A.: 39 n. 8, 41 nn. 9 e 11, 57 sg.
Cariou, M.: 65 n. 17.
Carisio, Flavio Sosipatro: 116 e n. 7.
Carlsen, J.: 58 sg.
Casagrande Mazzoli, M.A.: 108, 109 n. 40.
Cassia, M.G.: 7.
Cassio Iatrosofista: 65.
Castiglioni, L.: 70 n. 3, 82.
Catapano, G.: 115 n. 5.
Catone: 41, 46 fig. 6, 53 n. 34, 90 n. 10.
Catullo: 77, 105 n. 10.
Censorino: 98 nn. 21-22.
Centanni, M.: 61 n. 1.
Cerbo, E.: 28 n. 12, 30 n. 17, 33 n. 26.
Cerri, G.: 27 n. 9.
Chitussi, B.: 115 n. 5.
Cicerone: 3, 74, 87 e n. 5, 92 n. 16, 93 e n. 17.
Citti, F.: 77 n. 37, 82.
Claudio, imperatore: 96 n. 20.
Cohen-Skalli, A.: 61 n. 1.
Columella: 20 nn. 17 e 20, 46 fig. 6, 53 n. 34.
Conte, G.B.: 76 nn. 25 e 29, 82.
Cooley, A.E.: 99 nn. 24-25, 100.
Corrado de Mure: 105 n. 12, 107 n. 26, 108 e n. 36, 109 n. 45.
Coulon, V.: 8 n. 23, 12.
Courcelle, P.: 115 n. 4.
Cramer, F.H.: 98 n. 21, 100.
Creylman, H.: 17 n. 7.
Crisippo di Soli: 3.
Cronier, M.: 63 n. 7.
Cucchiarelli, A.: 91 n. 12, 92 n. 14, 100 sg.

Daele, H. van: 8 n. 23, 12.
Dahms, M.: 17 n. 7.
D'Aiuto, F.: 62 n. 6.
d'Alessandro, P.: 105 n. 8.
D'Alessio, M.T.: 36 n. 1, 39 n. 8, 57 sg.
Damascio: 65.
D'Ambrosi, M.: 62 n. 4.
Davidson, D.A.: 45 n. 26, 58.
Davis, G.: 83, 85.
Davis, N.G.: 75 n. 22, 77 nn. 30 e 34, 81 n. 50, 82.
Davoli, P.: 17 n. 7.
de Andrés, G.: 64 e nn. 11-12 e 14, 65 e n. 17, 66 e n. 21.
Degni, P.: 62 n. 4.
De Gregorio, G.: 62 n. 4.
De Laet, V.: 17 n. 7.
Delatte, A.: 66 n. 18.
Del Corno, D.: 9 n. 27.
Del Corso, L.: 15 n. *, 16 n. 3, 17 nn. 6-7, 18 e n. 9.
De Meyer, A.: 104 e n. 4, 106.
Demostene: 16.
De Nardis, M.: 41 n. 12, 58.
De Nonno, M.: 1.
De Paolis, P.: 36 n. 1, 40 figg. 2-3, 42 fig. 4, 43 fig. 5, 46 fig. 6, 47 fig. 7, 48 fig. 8, 49 fig. 9, 50 fig. 10, 51 fig. 11, 53 fig. 12, 54 fig. 13, 55 fig. 14, 58.
De Rosalia, A.: 61 n. 1, 64 n. 13.
De Smet, J.M.: 104 e n. 4, 106.
De Stefano, F.: 36 n. 1, 57.
Di Benedetto, V.: 31 n. 19.
Didimo, figlio di Aspasio, amministratore: 15, 16, 18, 20 e n. 19, 24, 25.
Dietrich Fischer, K.: 63 n. 7.
Di Ferdinando, S.: 45 nn. 22 e 26, 59.
Di Giuseppe, H.: 39 n. 8, 58.
Dimatteo, G.: 15 n. *.
Diodoro Siculo: 10 n. 35, 24 n. 37.
Diogene Laerzio: 87 n. 5.
Dione Cassio: 98 n. 2.
Dione di Prusa: 26 n. 1.
Dionigi, I.: 1.
Dioscoride: 11 n. 38, 64, 66, 68 sg.
Doerries, B.: 26 n. 2.

Drew-Bear, M: 17 e n. 8.
Dronke, P.: 114 nn. 1-2, 120 n. 10.
Du Cange, Charles du Fresne: 68 n. 24, 109 n. 42.
Dumont, P.E.: 101.

Edmunds, L.: 77 n. 35, 82.
Egidi, R.: 39 n. 8, 58.
Eliano: 8 n. 22, 10 nn. 35-36, 65.
Elliger, W.: 26 n. 5, 29 n. 15.
Engels, D.: 6 n. 14, 9 nn. 30-31, 10 n. 34, 13.
Enriquez, F.: 33.
Epicuro: 70 e n. 2, 71, 72 n. 15, 73 sg., 78 e n. 38, 79, 81 e n. 50, 85.
Epimaco, figlio di Polideuce, possidente: 16, 18 e n. 11, 20 n. 19, 21 n. 25, 22 e nn. 28 e 30, 24 n. 39.
Ernout, A.: 86 n. 3, 101.
Erodoto: 7.
Erren, M.: 70 n. 2, 73 n. 16, 82.
Eschilo: 26 e n. 1, 28 n. 11.
Esiodo: 98 n. 21.
Esopo: 10 n. 35, 11.
Euripide: 26 e n. 1, 30.
Eurymedon, possidente: 20 n. 16.

Falanto, ecista di Taranto: 9.
Falcone, M.J.: 116 n. 8.
Fanfani, P.: 108 n. 38.
Farrell, J.A.: 70 n. 7, 79 n. 42, 82.
Favre, L.: 109 n. 42.
Fedeli, P.: 6 n. 12, 13, 95 n. 19, 101.
Fedro: 8.
Fernández Pomar, J.M.: 64 n. 15.
Féron, E.: 63 n. 7.
Ferri, S.: 5 n. 10, 13.
Fibonacci, Leonardo: vd. Leonardo Pisano.
Filodemo di Gadara: 75 e n. 22, 76, 77 e nn. 34-36, 85.
Filostrato, Lucio Flavio: 65.
Fiorentini, M.: 93 n. 17, 101.
Firmico Materno: 98 n. 22.
Fish, J.: 82.
Formicola, C.: 73 n. 16, 83.
Fornaro, S.: 26 n. 2.
Foti, M.B.: 62 n. 6.
Fowler, D.P.: 71 n. 13, 74 e n. 20, 83.
Fowler, P.: 71 n. 13, 74 e n. 20, 83.
Francesconi, M.: 27 n. 7.
Freudenburg, K.: 78 nn. 38-41, 80 n. 46, 83.
Fusi, A.: 116 nn. 8-9.
Fusillo, M.: 26 n. 4.

Gaio, nipote di Augusto: 97, 98 n. 22, 99 sg.
Gaios, possidente: 18 n. 11.
Galante, M.: 62 n. 4.
Gale, M.: 70 e nn. 5 e 7, 76 n. 27, 77 n. 33, 81 n. 51, 83 sg.
Galeno: 63 e nn. 9-10, 64, 66 e n. 21.
Garboli, C.: 32 n. 24.
Gargilio Marziale: 107.
Gargiulo, T.: 17 n. 6.
Garzya, A.: 62 n. 4.
Gasnault, P.: 104 n. 4, 106-8.
Gavoille, É.: 101.
Gellio: 97, 99 n. 23.
Gemellus, Lucius Biellenus, possidente: 24 n. 39
Geny, E.: 57.
Germani, M.: 1.
Giannachi, F.: 63 n. 8.
Giannelli, L.: 67 n. 22.
Giardina, A.: 1, 41 n. 9, 44 n. 16, 58.
Gide, A.: 32 sg.
Gigante, M.: 70 e n. 1, 75 n. 22, 82 sg.
Gilissen, L.: 110 n. 46.
Giovanni Argiropulo: vd. Argiropulo, Giovanni.
Giovanni Attuario (Ioannes Actuarius): 63 e n. 10.
Giovanni di Garlandia: 103 n. 2, 104 n. 5, 105 n. 7, 106 n. 19, 107 n. 30, 109 n. 43.
Giusti, E.: 105 n. 8.
Goodchild, H.: 44 n. 15, 45 n. 25, 52 n. 33, 59.
Govi, E.: 58.
Gow, A.S.F.: 7 n. 18, 13, 75 e n. 23, 83.
Gowers, E.: 95 n. 19, 101.
Grilli, A.: 82.
Gruber, J.: 114 n. 1, 120 n. 10, 123 n. 12.
Guigone I di Castro, priore: 103, 112.
Gumbert, J.P.: 104 e nn. 4 e 6, 106 e nn. 22-23, 108 n. 32, 109.

Habinek, T.: 84.
Hanchey, D.P.: 72 n. 15, 83.
Hanslik, R.: 83.

Harbsmeier, Th.W.: 107 n. 24.
Harder, A.: 98 n. 21.
Hardie, P.R.: 70 n. 5, 71 n. 12, 76 n. 29, 81 n. 54, 83.
Harpokras, *iereus*: 20 n. 19.
Hass, P.: 71 n. 11, 83.
Hedylos, proprietario terriero: 21 n. 25, 23 e n. 34.
Henderson, J.: 8 n. 23, 9 n. 28, 13.
Herder, J.G.: 26 n. 2.
Hiltbrunner, O.: 77 n. 33, 83.
Hoppin, M.C.: 31 n. 20.
Hubbard, M.: 76 n. 26, 84, 88 n. 6, 89 n. 9, 90 nn. 9 e 11, 101.
Hunt, T.: 103 n. 2, 105 n. 7.
Husson, G.: 19 n. 12.

Ieraci Bio, A.M.: 62 n. 4, 64 n. 13, 65 n. 16, 66 n. 18.
Ildeberto di Lavardin (Hildebertus Cenomanensis): 105 n. 11, 106 n. 16.
Indios, possidente: 22 n. 28.
Iocasto, ecista di Reggio: 9.
Iriarte, J.: 64 e n. 11, 64 e n. 12, 65 e n. 17.
Isidoro di Siviglia: 105 n. 8, 106 n. 15.

Jaffè, Ph.: 106 n. 15.
Johnson, A.C.: 23 n. 36.
Johnston, P.A.: 82.
Jolivet, V.: 58 sg.
Jouanna, J.: 4 n. 6, 13, 31 n. 20.

Kannicht: 26 n. 1.
Kassel, R.: 8 n. 25.
Keenan, J.G.: 21 n. 24.
Kehoe, D.: 24 n. 39.
Klingner, F.: 91, 92 e n. 13, 101.
Kollesch, J.: 63 nn. 7 e 10.
Krekel, Ch.: 104 n. 6.
Kroll, W.: 87 n. 5, 101.
Kronbichler, W.: 105 n. 12, 107 n. 26, 108 n. 36, 109 n. 45.
Kronenberg, L.J.: 76 n. 29, 83.
Kruse, T.: 24 n. 38.

Labeone, Marco Antistio: 93 n. 17.
Lachmann, K.: 107 e n. 25.
Langkavel, B.: 69 n. 24.
La Penna, A.: 71 e n. 8, 72 e n. 14, 83.
Lascaris, Costantino: 61 e n. *, 62, 63 e n. 8, 64 e nn. 13 e 15, 65, 66 nn. 19 e 21, 68 n. 23, 69.
Lattanzio: 86.
Lautenschlager, M.: 104 n. 6.
Lemaire, J.: 110 n. 46.
Le Masson, Innocent (Philippe): 103 n. 1.
Lentano, M.: 84.
Leonardo Pisano, detto Fibonacci: 105 n. 8.
Lesky. A.: 83.
Lessing, G.E.: 26 e n. 2.
Li Causi, P.: 6 n. 13, 13.
Liebeschuetz, J.H.W.G.: 81 n. 47, 84.
Ligdamo: 105 n. 10.
Lilli, M.: 52 n. 29, 59.
Limenitis, Emmanouil: 68.
Livia Drusilla: 96 n. 20.
Livrini, C.: 36 n. 1, 58.
Lo Cascio, E.: 58 sg.
Longo, O.: 6 n. 12, 13.
Lovejoy, A.O.: 86 e n. 1, 101.
Lucà, S.: 62 nn. 4-5, 64 n. 14.
Lucore, S.K.: 19 n. 12.
Lucrezio: 70 e nn. 6-7, 71 e nn. 9-10, 72, 73 e n. 19, 74 e n. 21, 75-78, 79 e n. 42, 80 e nn. 43-44, 81 e nn. 47-50 e 52, 85, 87 sg.
Luzzi, A.: 2.

Macrobio: 98 n. 21.
Makris, G.: 65 n. 16.
Malaspina, E.: 71 n. 11, 84.
Malouta, M.: 19 n. 13.
Maltby, R.: 86 n. 4, 101.
Manetti, D.: 64 n. 13.
Manfredi, M.: 17 n. 6.
Maniaci, M.: 108 n. 39, 112 n. 49.
Manning, J.G.: 21 n. 24.
Μανουήλ, discepolo e collaboratore di C. Lascaris: 64.
Mantovani, G.P.: 104 n. 4.
Marcovich, M.: 77 n. 33, 84.
Marinone, N.: 3 n. 3, 13.
Martínez Manzano, T.: 61 n. 1, 62 nn. 3 e 6, 63 n. 8, 64 nn. 11 e 13, 68 n. 24.
Marziale: 90 n. 9, 105 nn. 10-11, 106 n. 18, 107.
Massimilla, G.: 98 n. 21.
Mastrorosa, I.G.: 101.
Maurolico, Francesco: 61.

Mecenate: 78 n. 40.
Medda, E.: 27 n. 6, 28 n. 11, 29 nn. 14 e 16.
Meillet, A.: 86 n. 3, 101.
Meineck, P.: 26 n. 2.
Meneceo: 73, 78.
Mersch, C. van der: 41 n. 12, 60.
Miglioli, S.: 98 n. 22, 101.
Mitsis, P.: 82, 84.
Molinari, R.: 2.
Mommsen, Th.: 107 n. 25.
Mondrain, B.: 65 n. 16.
Montevecchi, O.: 22 n. 30.
Monticini, F.: 61 n. 1.
Moreschini, C.: 115 n. 3.
Moscheo, R.: 61 e n. 2.
Murace, A.: 61 n. *, 62 n. 3, 65 n. 17.
Musti, D.: 6 n. 11, 13.
Muzerelle, D.: 108 n. 39, 110, 111 fig., 112 e n. 48.
Mynors, R.A.B.: 73 n. 16, 84.

Napoli, R.: 45 nn. 22 e 26, 59.
Napolitano, M.: 15 n. *.
Nelis, D.: 76 n. 29, 84.
Nerazio Prisco, giurista: 93 n. 17.
Nethercut, W.R.: 81 nn. 49 e 52, 84.
Niceforo Gregora: 65.
Nicolai, R.: 30 n. 17.
Nisbet, R.G.M.: 76 n. 26, 84, 88 n. 6, 89 n. 9, 90 nn. 9 e 11, 92, 101.
Nonnis, D.: 41 n. 13, 59.
Nooter, S.: 28 n. 11.
Nuzzo, G.: 73 n. 16, 84.

O'Daly, G.: 114 n. 1.
Oleson, J.P.: 19 n. 13.
Oltrogge, D.: 104 n. 6.
O'Neill, E.: 8 n. 23, 13.
Oppiano: 65.
Orazio: 76 n. 26, 77 e n. 36, 78, 81, 85, 87, 88 e n. 6, 89, 90 e n. 9, 93 nn. 17-18, 94, 95 e n. 19, 96, 99, 100, 105 n. 10.
Oribasio: 63 e n. 10.
Orofino, G.: 1.
Ottaviano: vd. Augusto.
Oulemis: 23.
Ovidio: 105 nn. 10-11, 106, 109.

Pabst, B.: 114 n. 2.
Paduano, G.: 8 e n. 20, 9 n. 27, 13.
Page, D.L.: 75 e n. 23, 83.
Palatino, Giovan Battista: 106 n. 22.
Palmer, A.: 91.
Panella, C.: 41 n. 13, 59.
Paolanti, M.: 45 nn. 22 e 26, 59.
Paoli, C.: 106 e n. 22, 108 e nn. 33 e 37.
Paolo di Egina: 65, 66 n. 21.
Paptais, figlio di Asandrion: 22 n. 28.
Pasetti, L.: 1.
Patron, possidente: 24 n. 39.
Patzelt, E.: 62 n. 5.
Pavolini, C.: 58 sg.
Pelgrom, J.: 56 n. 36, 59.
Penzig, O.: 69 n. 25.
Pereira, M.: 114 n. 1.
Pérez Martín, I.: 64 nn. 14-15.
Peri, A.: 15 n. *.
Perilli, L.: 64 n. 13.
Petit, C.: 63 n. 7.
Pezzini, G.: 102.
Pieri, B.: 71 n. 9, 74 n. 20, 76 n. 28, 84.
Pisone, Calpurnio Cesonino: 75, 78.
Pitagora: 88 e n. 6, 110.
Pitarakis, B.: 62 n. 5.
Plauto: 41.
Pletone, Giorgio Gemisto: 65.
Plinio il Giovane: 98 n. 21.
Plinio il Vecchio: 20 nn. 17 e 20, 46 fig. 6, 53 n. 34, 68, 90 n. 10, 98 nn. 21-22, 105 n. 8.
Plutarco: 10 e n. 32.
Poddighe, E.: 17 n. 6.
Polydeukes (Polideuce): 16, 25.
Pollard, D.: 38 n. 6, 59.
Pommerening, T.: 67 n. 22.
Pontani, F.: 34 n. 28.
Posidonio: 10 n. 32.
Properzio: 95.
Protos: 18 n. 11, 22.
Provitina, F.M.: 69 n. 25.
Psedo-Acrone: 92 e n. 15.
Pseudo-Galeno: 63 nn. 7 e 10, 64.
Pseudo-Ippocrate: 5.
Pucci, P.: 27 nn. 9-10, 29 n. 13.

Quintiliano: 106.

Radt, S.: 26 n. 1.
Rathbone, D.: 18 n. 11, 23 n. 32.
Re, M.: 62 n. 6.
Rehak, P.: 98 n. 22, 100 n. 26, 101.
Rehm, R.: 27 n. 8.
Rhodes-Schroder, A.: 60.
Ricci, C.: 20 nn. 17-18 e 20, 21 nn. 21 e 23.
Ricciardetto, A.: 17 n. 7.
Rickson, I.: 34.
Riesenweber, T.: 87 n. 5, 101.
Righetti, L.: 109 n. 40.
Rigo, A.: 65 n. 16.
Rockinger, L.: 104 n. 6.
Römer, C: 19 n. 12.
Romano, E.: 91, 101.
Rosafio, P.: 41 n. 12, 59.
Roselli, A.: 64 n. 13.
Rowlandson, J.: 23 n. 32.
Rubino, M.: 32 nn. 22-23.
Rudd, N.: 92, 101.
Rudorff, A.: 107 n. 25.
Ruffing, K.: 19 n. 13.
Ruiz Garcia, E.: 106 n. 20.
Russell, T.: 32.
Russo, A.: 61 n. 1.

Sabeinos, abitante di Pake: 17.
Safran Foer, J.: 34 n. 30.
Santoni, A.: 3 n. 2, 13.
Sarapion, possidente: 18 n. 11, 24 n. 39.
Satyros, possidente: 17.
Savoia, D.: 109 n. 40.
Scalora, F.: 65 n. 16.
Schadewaldt, W.: 27 n. 6.
Scheible, H.: 114 n. 1.
Scheid, J.: 99 n. 24, 102.
Schein, S.L.: 27 n. 7, 32 n. 22.
Scheler, A.: 103 n. 2, 105 n. 7.
Schiavone, A.: 41 n. 9, 58.
Schiesaro, A.: 77 n. 30, 84.
Schnebel, M.: 19 nn. 13 e 15, 21 nn. 23 e 26, 23 nn. 32 e 35-36.
Schönbeck, G.: 71 n. 11, 84.
Schörner, G.: 36 n. 3, 57, 60.
Scholz, C.: 65 n. 16.
Schubert, Ch.: 116 n. 8.
Schwabl, H.: 83.
Scotto di Fasano, D.: 27 n. 7.
Sedley, D.: 75 n. 22, 84.
Segal, C.P.: 27 n. 7, 32 e n. 21.
Seiano: 106.
Sellar, W.: 70 n. 4, 84.
Seneca: 107.
Sereni, E.: 15 e n. 1.
Serlorenzi, M.: 57.
Senofonte: 3.
Servio: 72, 74, 77, 86.
Servio Tullio: 39.
Shackleton Bailey, D.R.: 91, 92 e n. 13, 102.
Sider, D.: 75 e n. 23, 84.
Sijpesteijn, P.J.: 17 n. 7, 22 n. 31.
Simeone Seth: 65.
Sinesio: 65.
Sirone: 75 n. 22.
Skinner, M.B.: 82.
Smadja, E.: 57.
Smith, Ch.: 57.
Smith, R.: 34.
Sofocle: 26, 27 e n. 7, 28, 31 e n. 20, 32.
Solone: 98 n. 21.
Sommerstein, A.H.: 8 e n. 24, 9 e n. 29, 13.
Sotgia, A.: 44 nn. 15 e 18, 59.
Spelthahn, H.: 116 n. 6.
Spoth, F.: 92 n. 16.
Squartini, N.: 36 n. 1, 58.
Stannard, J.: 66 n. 18.
Stefano di Alessandria (o di Atene): 63.
Stek, T.: 59.
Strabone: 10 n. 32.
Strauss Clay, J.: 76 n. 29, 77 n. 31, 85.
Suetonio: 95, 96 e n. 20, 99, 106 e n. 18.
Sullo, R.: 1.
Susanetti, D.: 1.
Swain, S.: 63 n. 7.
Swiderek, Anna: 15 n. 2, 18 e n. 10, 19 n. 13, 23 n. 36.

Tacito: 106.
Tagliente, Giovanni Antonio: 106 n. 22, 108 n. 32.
Tanman, G.: 62 n. 4.
Taubenschlag, R.: 22 n. 30.
Taylor, B.: 102.
Tempest, K.: 34 e n. 28.
Teofrasto: 9 n. 29, 68, 105 n. 8.
Terrenato, N.: 41 n. 10, 59.

Testa, E.: 26 n. 3.
Theiler, W.: 10 n. 32.
Theocharopoulos, S.: 45 n. 26, 58.
Thomas, R.F.: 70 n. 6, 85.
Thommen, L.: 4 n. 4, 13, 26 n. 5.
Thompson, E.M.: 106 e n. 22, 107 n. 29.
Tiberio, imperatore: 94-96, 99, 106.
Tol, G.: 38 n. 6, 60.
Tomei, M.A.: 58 sg.
Torquato, Lucio Manlio: 74.
Touwaide, A.: 63 n. 10.
Traina, A.: 70 e n. 3, 71 n. 9, 81 e n. 55, 85, 90 n. 10, 102.
Trapero Fernandez, P.: 44 n. 15, 60.
Trapp, E.: 69 n. 26.
Trebazio Testa, giurista: 93 n. 17.
Trizio, M.: 65 n. 16.
Trümper, M.: 19 n. 12.
Τσελίκας, Ἀ.: 63 n. 8.

Uhlig, A.: 17 n. 6.
Ulpiano, giurista: 93 n. 17.
Usener, H.: 73, 85.

Valla, Giorgio: 64 e n. 13.
Varrone: 41, 46 fig. 6, 53 e nn. 34-35, 99 n. 23.
Ventura, I.: 67 n. 22.
Verstraeten, G.: 17 n. 7.
Vetta, M.: 9 n. 27, 14.
Viano, C.A.: 3 n. 1, 14.
Virgilio: 53 n. 34, 70 e nn. 2-3 e 6-7, 71 sg., 73 n. 16, 74, 75 e n. 22, 76 e nn. 25 e 29, 77 e n. 30, 78-80, 81 e nn. 49-51, 85, 92 n. 15, 94 n. 18, 120.
Vitellio, Publio: 106.
Vitruvio: 5 sg., 19 n. 13.
Volpe, R.: 57-59.

Wagener, A.P.: 28 n. 11.
Walcott, D.: 33.
Warren, J.: 84.
Wattenbach, W.: 104 nn. 5-6, 105 nn. 11 e 14, 106 nn. 15 e 17 e 19 e 21, 107 n. 28, 108 e nn. 33 e 35, 109 n. 44.
Weber, M.: 36 e n. 2, 42 n. 14, 60.
Weijers, O.: 104 n. 4.
Willems, H.: 17 n. 7.
Wilson, A.: 19 n. 13.
Winckelmann, J.J.: 26 n. 2.
Witcher, R.: 36 n. 3, 44 n. 15, 45 n. 25, 52 n. 33, 59 sg.
Woodman, A.J.: 92, 102.
Wright, Th.: 103 n. 2.

Yiftach-Firanko, U.: 21 n. 24.
Yona, S.: 83, 85.
Younger, J.G.: 101.

Zamponi, S.: 104 n. 4.
Zenone: 87.
Zetzel, J.: 86 n. 2, 102.
Zuretti, C.O.: 64 e n. 11, 65 e n. 17.

finito di stampare
il 30 giugno 2025
da grafica elettronica (na)

Il volume, pubblicato grazie al finanziamento di INFORMARE – Camera di Commercio Frosinone–Latina, raccoglie le relazioni presentate al convegno internazionale di studi svoltosi presso l'Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale dal 18 al 20 marzo 2024 e dedicato al rapporto tra uomo, spazio naturale e risorse nel mondo antico sotto il profilo del ῥυθμός, inteso come armonia ed equilibrio. Analizzando le fonti in un dialogo interdisciplinare (dalla storia letteraria all'archeologia, dalla filosofia alla codicologia) i contributi evidenziano una relazione con lo spazio naturale non limitata alla sua rappresentazione, ma vissuta in termini di complementarità e non di conflitto, di rispetto e non di sfruttamento, coniugando l'ottica della qualità della vita dei singoli o delle comunità con quella della sostenibilità e della pace.

GIUSEPPE DIMATTEO

È professore associato di Letteratura latina presso l'Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale.

MICHELE NAPOLITANO

È professore ordinario di Letteratura greca presso l'Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale.

ALESSANDRA PERI

È ricercatrice di Filologia classica presso l'Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale.

Roma Tre